

20.

SEDUTA POMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 11 SETTEMBRE 1963

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE RESTIVO

INDICE		PAG.
	PAG.	
Disegno di legge (<i>Approvazione in Commissione</i>)	1016	Commemorazione degli ex deputati Secondo Ramella ed Eusebio Ferraris:
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):		NICOLAZZI
Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (130)	984	JACOMETTI
PRESIDENTE	984	LEONE, <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i>
BOZZI	984	PRESIDENTE
MARTINI MARIA ELETTA	993	Interrogazioni e interpellanze (<i>Annunzio</i>)
ROMEO	1000	
BOSCO, <i>Ministro di grazia e giustizia</i> 1006,	1013	Ordine del giorno delle sedute di domani:
RE GIUSEPPINA	1007	PRESIDENTE
VIZZINI	1011	MAGNO
CUTTITTA	1014	PEZZINO
		GUIDI
Proposte di legge (<i>Annunzio</i>)	978, 1016	Per un lutto del deputato Giugni Lattari Jole:
Proposta di legge costituzionale (<i>Annunzio</i>)	978	PRESIDENTE
Proposta di inchiesta parlamentare (<i>Annunzio</i>)	1017	Votazione segreta dei disegni di legge e della proposta di legge costituzionale:
Commemorazione del senatore Cino Marelli:		Modificazioni in materia di imposta di registro sui trasferimenti immobiliari (378);
REALE ORONZO	978	Abrogazione dell'articolo 1 del decreto legislativo luogotenenziale 18 giugno 1945, n. 399, recante modificazioni del trattamento tributario e degli emolumenti dovuti sugli atti da prodursi al pubblico registro automobilistico (379);
ZOBOLI	979	Senatori MAGLIANO GIUSEPPE ed altri: Modificazioni agli articoli 131 e 57 della Costituzione e istituzione della regione Molise (260)
SERVADEI	979	
ZACCAGNINI	980	
CRUCIANI	981	
BADINI CONFALONIERI	981	
LEONE, <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i>	981	
PRESIDENTE	982	

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 SETTEMBRE 1963

La seduta comincia alle 16,30.

VESPIGNANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

NANNUZZI: « Norme per la promozione a qualifiche intermedie delle carriere del personale civile delle amministrazioni dello Stato comprese quelle con ordinamento autonomo » (389);

RUSSO SPENA: « Disposizione integrativa dell'articolo 13 della legge 28 luglio 1961, n. 831, relativa al personale della scuola » (390);

SERVADEI ed altri: « Modifica all'articolo 20 della legge 28 luglio 1961, n. 831, relativa al personale della scuola » (391);

DE' COCCI ed altri: « Modifiche alla legge 24 febbraio 1953, n. 142, concernente l'assunzione obbligatoria al lavoro degli invalidi per servizio e degli orfani dei caduti per servizio » (392);

TITOMANLIO VITTORIA ed altri: « Provvedimenti a favore dell'Ente collegi riuniti Principe di Napoli » (393);

JACOMETTI ed altri: « Modifiche alle norme sul Comitato olimpico nazionale italiano (C.O.N.I.) » (394);

RUSSO SPENA: « Riduzione dell'aliquota dell'imposta generale sull'entrata sul commercio delle perle coltivate » (395);

CETRULLO: « Collocamento a riposo e trattamento di quiescenza per i sottufficiali, i graduati e i militari di truppa delle Forze armate, carabinieri ed altri corpi di polizia » (396).

Saranno stampate e distribuite. Le prime quattro, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Il deputato Servadei ha chiesto l'urgenza per la proposta di legge n. 391 testé annunziata.

Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che l'urgenza è accordata.

(Così rimane stabilito).

Annunzio di una proposta di legge costituzionale.

PRESIDENTE. È stata presentata la seguente proposta di legge costituzionale:

Bozzi ed altri: « Modifica degli articoli 85 e 88 della Costituzione » (397).

Sarà stampata e distribuita. Ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

**Per un lutto del deputato
Giugni Lattari Jole.**

PRESIDENTE. Informo che durante l'aggiornamento dei lavori parlamentari la collega Giugni Lattari Jole è stata colpita da grave lutto familiare: la perdita del padre.

La Presidenza, anche a nome dell'Assemblea, rivolge alla collega le espressioni del più vivo e profondo cordoglio.

Commemorazione del senatore Cino Macrelli.

REALE ORONZO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

REALE ORONZO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il 25 agosto si è spento in Cesena Cino Macrelli, vinto da una grave malattia alla quale aveva, con la sua forte fibra fisica e morale, vittoriosamente resistito per lunghi anni, senza nulla togliere al compimento dei gravi doveri di parlamentare e di uomo di Stato.

Come sapete, egli in questa legislatura apparteneva all'altro ramo del Parlamento; ma io credo che sia egualmente consentito e doveroso ricordarlo in questa Assemblea, della quale nella precedente legislatura fu il decano.

Cino Macrelli, dopo le prime prove politiche che fece giovanissimo nella sua terra di Romagna, aveva cominciato assai presto l'attività parlamentare: eletto deputato nel 1921, rieletto nel 1924, aveva fatto parte della Camera fino al 1926, quando l'arbitrio liberticida della dittatura fascista sprangò le porte del Parlamento agli oppositori, dichiarandoli decaduti.

Tornò in quest'aula come costituente; poi, dopo essere stato nella prima legislatura sui banchi di Palazzo Madama come senatore di diritto, qui ritornò ancora come deputato nella seconda e nella terza legislatura. Fu a lungo presidente di gruppo; fu per alcuni anni vicepresidente di questa Assemblea; fu due volte ministro.

Credevo che per questi titoli — e forse non soltanto per questi titoli, ma per il ricordo che

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 SETTEMBRE 1963

tutti noi abbiamo di lui — si possa qui affermare che egli ha onorato il Parlamento e il costume parlamentare.

Cino Macrelli, infatti, fu protagonista delle lotte politiche che dal disorientamento del primo dopoguerra, attraverso la lotta alla dittatura fascista e attraverso la Resistenza, portarono a questa Repubblica democratica. Fu uomo di parte nel modo più profondo e più intenso, perché milite e dirigente fedele, coerente ed impegnatissimo del partito repubblicano, in sede nazionale oltretutto nella sua terra romagnola. Ma, nonostante questo suo impegno politico di uomo di parte, meritò sempre insieme alla fiducia e all'affetto dei suoi compagni di milizia politica anche la stima e la simpatia degli avversari per le sue alte doti morali.

Le sue battaglie, le sue meditazioni, i suoi consensi, le sue avversioni furono sempre dominati da un pregiudiziale senso di onestà, di correttezza e di lealtà, e da una cordialità e simpatia umana che senza in nulla mitigare la serietà del suo impegno politico costituirono una caratteristica affascinante della sua personalità.

La sua vita parlamentare fu intensissima; e i resoconti di questa Assemblea come dell'Assemblea di Palazzo Madama sono ricchi del suo nome. Dai primi discorsi del 1921 in favore delle autonomie regionali all'ultimo discorso, credo, che egli pronunciò in questa Camera da ministro intorno al bilancio del suo Ministero, quello della marina mercantile, il suo nome risuonò moltissime volte in quest'aula. Mai però quest'aula, che lo vide così spesso presente nei dibattiti e ascoltò da lui anche accenti di protesta, di sdegno qualche volta, mai quest'aula udì pronunciare da lui parole di odio per i suoi avversari politici: perché egli era un fiero combattente, ma anche un cavaliere dell'ideale immune da ogni faziosità.

Quindici giorni fa il tributo veramente solenne, imponente e commovente della Romagna — e non soltanto della Romagna — ai suoi funerali, le testimonianze innumerevoli di uomini politici di ogni partito, dimostrarono l'affetto e la stima che Cino Macrelli si era meritato in vita e il rimpianto che la sua fine suscitava.

Ebbene, nella tristezza di questo momento credo mi sia consentito di affermare che non solo il mio partito così duramente colpito, ma questa Camera e l'intera nazione avvertono di aver perduto un uomo che ha altamente onorato la democrazia, il Parlamento, l'Italia.

ZOBOLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ZOBOLI. A nome del gruppo comunista, e come deputato della Romagna e dello stesso collegio elettorale che ebbe Cino Macrelli come rappresentante, mi associo alle parole di cordoglio espresse dal collega Reale.

Macrelli ha avuto una lunga vita politica, durata un cinquantennio, di cui molti anni, la gran parte, trascorsi in questa Assemblea. La sua vita fu caratterizzata da un'alta linea di nobiltà; e fu dedicata alla democrazia, nella quale profondamente credeva. Era un uomo coerente, conseguente; un uomo che nei momenti duri, quando vi è stato da pagare di persona per la fede nella libertà, ha pagato di persona. Questo è un titolo di onore che lo lega al nostro reverente ricordo.

Macrelli era anche un uomo leale, immune da ogni faziosità nello svolgimento della battaglia politica, e non disdegnoso della collaborazione con uomini non della sua parte, quando si trattava di battersi, di lottare, di adoperarsi per una causa di bene comune. Per questo egli era ricambiato dalla simpatia e dalla stima di tutti.

Nato da famiglia modesta, aveva saputo conquistarsi una laurea, frutto anche di una vita di lavoro e di sacrifici; ed era arrivato a crearsi una posizione eminente nella vita professionale come illustre avvocato penalista, rifulgendo anche per doti di probità e di grande generosità, che veniva spontanea e sincera dal suo cuore: perché egli era un uomo veramente buono, per il quale la bontà era qualcosa di naturale, che lo ha accompagnato in ogni momento della sua vita, nella giovinezza come nel corso di tutta la sua abbastanza lunga esistenza; una bontà aperta in modo particolare verso gli umili.

Ecco perché all'uomo Macrelli tutta una città, la città nella quale egli visse, ha tributato la testimonianza di un sincero rimpianto. Tutta Cesena ai suoi funerali ha salutato commossa uno dei più buoni, dei più significativi figli della Romagna tradizionale, che chiudeva il ciclo di una lunga giornata onesta, dedicata al bene degli altri, dedicata a una proba fatica.

Cesena tutta l'ha rimpianto. E Cesena, come tutta la nazione, ne conserverà sempre il ricordo reverente, il ricordo di una vita interamente spesa nella probità e nel bene.

SERVADEI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SERVADEI. Il non lieto privilegio di esprimere in quest'aula il commosso cordoglio del gruppo socialista per la scomparsa di Cino

Macrelli mi viene dall'essere figlio della stessa terra, dall'averlo quindi conosciuto e stimato da sempre; dall'essere stato onorato della sua affettuosa amicizia; dall'aver collaborato con lui e con il suo partito — che in Romagna è un partito di massa nel senso più lato della parola — alla soluzione, specie in questi ultimi anni, di innumerevoli problemi amministrativi, economici e sociali. Ed è per questo che le mie parole non sono di circostanza, ma esprimono un profondo, sincero dolore. Lo stesso dolore manifestato dalla marea di cittadini che, senza distinzione di età o di fede politica, hanno voluto tributargli a Cesena l'estremo saluto.

Altri meglio di me e più autorevolmente di me ha parlato di Cino Macrelli repubblicano, patriota, antifascista, parlamentare, ministro, decano e vicepresidente di questa Assemblea. Altri ha ricordato la sua grande umanità e bontà, il suo eccezionale buon senso, la sua rigorosa onestà e coerenza. Sono cose che non voglio ripetere, perché Cino Macrelli non me lo perdonerebbe, e nel comune dialetto mi direbbe di lasciare andare.

Sento tuttavia il dovere di testimoniare aspetti della vita e dell'opera del caro scomparso, che mi sembrano fondamentali per ogni uomo politico e di esempio soprattutto per i più giovani.

Macrelli fu sempre fedele al precetto mazziniano della politica non disgiunta dalla morale. Visse momenti estremamente duri e rischiosi quando, in nome del mito dei superuomini, si cercò di infangare la democrazia ed i suoi più coraggiosi rappresentanti. E, dobbiamo amaramente ammetterlo, quei tempi non sono definitivamente tramontati, ché alla loro sopravvivenza concorrono non soltanto spinte lontane, ma anche la realtà di questa nostra Repubblica che, in settori anche essenziali, non è ancora quale dovrebbe essere. Tuttavia, attorno a Macrelli vi è sempre stata luce, odore di pulito, legame profondo e non clientelare con le masse, con le loro più profonde esigenze.

Macrelli concepì la responsabilità e le posizioni rappresentative e di potere non come motivo di godimento o di vuoto prestigio, ma come sofferto impegno per portare avanti, a più alti livelli, i problemi della gente semplice, al cui sguardo di fiducia occorre poter sempre reggere. L'illustre scomparso resse a tale sguardo per oltre 50 anni; e lo sguardo della Romagna, a fine agosto, si riempì di lacrime, non soltanto a testimonianza di un grande affetto, ma a edificazione delle libere istituzioni

democratiche e repubblicane, espresse da simili galantuomini.

Macrelli fu in ogni momento un convinto assertore dell'insostituibile funzione del Parlamento; e, come ho già detto, prescindeva da questo ideale ogni deteriore aspetto parlamentaristico. Non ricorderò i coraggiosi discorsi pronunciati in quest'aula contro la pratica liberticida del fascismo. Non ricorderò l'Aventino. Desidero ricordare soltanto come Macrelli — che prima e dopo il fascismo in Romagna è sempre e soltanto stato « Cino » per tutti — nel periodo fascista volle essere ufficialmente « l'onorevole » Macrelli. Lo fece scrivere sulla carta intestata e sull'elenco telefonico, incurante dello scandalo, del dispetto e dei relativi rischi, da parte degli esaltatori del discorso del « bivacco » e dei provvedimenti di decadenza parlamentare del 1926. Non era un gesto esteriore: era un modo per perpetuare il nobile grido di Emanuele Modigliani, per dimostrare a tutti che, nonostante l'oscurità della notte, il sole sarebbe sorto ancora.

Macrelli fu, infine, uomo sempre aperto al nuovo. Al nuovo rispetto ai giovani ed alle loro esigenze. Al nuovo rispetto ai problemi sociali e umani. Nel suo animo non esistevano sedimentazioni di vecchi risentimenti o nostalgie di alcun buon tempo antico. E, d'altra parte, la sua lunga battaglia repubblicana non era mai stata fine a se stessa. Anche per lui, la Repubblica era il mezzo più adeguato per assicurare, nella libertà, la giustizia sociale e la dignità umana.

Per questo, anche per opera sua, in una terra che era stata assai calda e nella quale tuttavia le forze democratiche e popolari si erano sempre ritrovate al di sopra di ogni barriera nei momenti particolarmente difficili, l'incontro fra repubblicani e socialisti — come impegno e premessa per un più vasto incontro fra forze rinnovatrici — precedette e preparò eventi e dialoghi nazionali.

Avrei desiderato non esordire in aula con una commemorazione. Ma le circostanze sono più forti di certi nostri desideri. In ogni caso è stato per me un impegno d'onore, nella tristezza del momento, nel porgere alla famiglia, al partito repubblicano italiano, alle Assemblee legislative, alla nazione intera il cordoglio del gruppo socialista, ricordare la figura e l'opera di Cino Macrelli, il grande insegnamento che lascia a tutti noi, ed in particolare alla generazione alla quale appartengo.

ZACCAGNINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ZACCAGNINI. Alle nobili parole che qui hanno degnamente ricordato la figura del se-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 SETTEMBRE 1963

natore Cino Macrelli desidero aggiungere l'espressione del sentimento di profondo dolore e di cordoglio del gruppo parlamentare della democrazia cristiana e la mia profonda e sincera partecipazione personale.

Ho avuto la fortuna di combattere nella mia Romagna battaglie comuni con questo campione della nostra terra, di cui è stato veramente una delle espressioni più pure. Nel suo cuore, nella dirittura del suo carattere, nella fierezza delle idee in cui così convintamente, così apertamente, così sinceramente sempre credette, nei momenti fausti ed infauti, Cino Macrelli tenne sempre alta quella bandiera mazziniana che ha segnato così profondamente la storia della nostra regione romagnola.

Ma a questa sua caratteristica di fierezza di uomo politico, che egli mai nascose e da cui mai ripiegò, seppe unire — come è già stato giustamente sottolineato — una apertura d'animo, una cordialità di rapporti, una incapacità ad odiare che avevano le loro radici nella profonda bontà del suo temperamento. Per questo attorno a lui tutta la città di Cesena, tutta la Romagna senza distinzione di parte, si unì a celebrarne le alte doti morali, la dirittura e la linearità politica.

Per questo, certo, la sua figura resterà esemplare, non solo per la nostra gente e per le nostre generazioni, ma per quanti vorranno anche in avvenire fare della politica ciò che egli intese fare ed esemplarmente seppe fare nella sua vita: non un mezzo più o meno inferiore per affermare le proprie idee, ma uno strumento che poggi soprattutto sull'esaltazione dei valori morali dell'onestà, della bontà, della comprensione e della fraternità.

CRUCIANI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CRUCIANI. A nome del gruppo del Movimento sociale italiano mi associo al ricordo dell'eminente parlamentare Cino Macrelli, recentemente scomparso. Egli è stato commemorato in quest'aula prevalentemente per la sua attività di antifascista e per la sua posizione di uomo di parte. Io penso che egli amasse soprattutto essere qualificato, come noi lo qualificiamo, quale combattente di un'idea, sempre presente e sempre attivo; combattente anche sui campi di battaglia, combattente volontario e prigioniero (prigioniero: ma anche in quella posizione attivo per la nostra Italia).

Abbiamo sempre considerato l'onorevole Macrelli un uomo coerente e sincero. Per questo, anche avversari, l'abbiamo stimato e rispettato. E preferiamo ricordarlo per i motivi che ci univano a lui — ed univano parti-

colarmente me, che ne ero amico da quando sono entrato in quest'aula — e cioè: amore per la patria, ricerca dei motivi che uniscono gli italiani anziché dividerli, avversione alla discriminazione partitica, obiettività che seppe mantenere intransigentemente in ogni carica ricoperta.

Quale parlamentare dell'Umbria, di una regione cioè prossima alla Romagna, ho avuto spesso motivo di discutere con lui di problemi comuni alle due regioni; e non solo ho trovato sempre in lui un amico — poiché, come ho detto, mi aveva concesso la sua amicizia, e ne sono onorato, al di là delle barriere dei partiti — ma un sostenitore, un difensore. E in questo ricordo e con questi sentimenti che esprimo ora il mio cordoglio per la sua scomparsa, a nome mio personale e del mio gruppo.

BADINI CONFALONIERI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BADINI CONFALONIERI. Anche il gruppo liberale si associa al rimpianto per la scomparsa dell'onorevole Cino Macrelli, che ricorda quale combattente della libertà, nella sua coerenza alla quale mai è venuto meno, nei suoi ideali e nella sua azione politica.

LEONE, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LEONE, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Il Presidente del Consiglio ha riserbato a sé l'amaro privilegio di esprimere il cordoglio del Governo per la morte di Cino Macrelli, sia per dare a questa celebrazione il massimo dovuto rilievo, sia per un motivo sentimentale.

Il Governo ricorda il contributo prezioso, intelligente, disinteressato, di Cino Macrelli al Governo, per due volte ministro. In particolare ricorda quando, nella composizione del Governo che precedette l'attuale, invitato ad assumere la direzione di un dicastero, cercasse in tutti i modi di sottrarsi a tale pesante responsabilità, anche perché avvertiva i segni di una stanchezza, che erano invece i segni di un male che da anni rodeva inesorabilmente la sua forte fibra e si apprestava a quella triste vittoria sulla sua resistenza.

Dico questo per stabilire quale fosse il senso di responsabilità, lo scrupolo di Cino Macrelli, il timore — che per altro fu smentito — di non essere pronto e presente alla responsabilità del Governo. Ma il Governo in Cino Macrelli deve soprattutto esaltare il vigoroso, fiero combattente per la democrazia e la libertà che, dai giovanissimi anni del volontariato in guerra sino agli ultimi atti politici, ha descritto

un arco di vita personale e di vita pubblica di alto splendore morale ed ideale.

Ma consentite anche, signor Presidente ed onorevoli colleghi, che lo ricordi soprattutto sotto un aspetto sentimentale, il quale si ricollega al nostalgico ricordo della mia Presidenza della Camera. Quando fui eletto per la prima volta Presidente di questa Assemblea, quando per la prima volta ebbi questo altissimo onore, fu Cino Macrelli, vicepresidente anziano, che mi proclamò Presidente e mi insediò al seggio di Presidente della Camera. Ricordo ciò non solo come motivo di commozione personale, ma per rievocare la mia trepidazione e — dirò di più — il senso di umiltà che mi prese, appartenendo io ad una giovane generazione che nessun merito aveva nell'aver affrettato i tempi della libertà, nel ricevere dalle mani di un vecchio, vigoroso combattente della democrazia e della libertà, una delle più alte responsabilità dello Stato.

E Cino Macrelli fu collega prima e poi vicepresidente. Ebbene, egli che, più autorevole e più anziano, avrebbe potuto esercitare nei miei confronti un'autorità che gli derivava non solo dall'età, ma dalla maggiore autorità politica, mutò invece completamente il suo atteggiamento in rispetto e deferenza, che io ricambiavo in fraterna amicizia e in devozione rispettosa.

Quanti consigli ho avuto da lui, ma soprattutto quale forza morale dalla sua serenità, dalla sua giovialità, dal suo sorriso, che per altro non riuscivano a mascherare la fierezza del suo temperamento! Felice e rara sintesi di una figura in cui il sorriso, la bontà che è stata da tutti ricordata, la dolcezza, il senso di amicizia, il distacco da qualsiasi sentimento di odio, una propensione, anzi, sovente, un vivo cristiano senso di fraternità, non spegnevano, ma si saldavano invece felicemente con la fierezza, con il coraggio, con la dirittura morale, con la intelligenza.

Avendolo oggi onorato in maniera così austera e solenne, noi non abbiamo obbedito soltanto ad un rito di prassi, accantonando la sua memoria nell'oblio. Questa memoria sentiamo, al contrario, che conserveremo nel nostro animo; e se riusciamo persino a trattenere le nostre lacrime, vuol dire che egli è vissuto intensamente. Questa memoria conserveremo — ed io in particolare — come esempio e come insegnamento.

PRESIDENTE. Sono sicuro di rendermi interprete del sentimento profondo che accomuna tutte le parti dell'Assemblea rinnovando l'espressione dell'accorato rimpianto suscitato dalla morte del senatore Cino Macrelli.

Quando la bufera della dittatura si abbatté sul paese, mentre agli avversari del regime che non vollero sottoporsi alla ritrattazione dei propri ideali si aprivano le dolorose vie dell'esilio, Cino Macrelli scelse per sé la parte, parimenti ingrata, dell'esule in patria: una parte assunta con ferma responsabilità e rappresentata con misurata dignità, specie quando a colpirlo furono le gravi sanzioni della rappresaglia politica, che giunse sino ad infliggere al repubblicano romagnolo, irriducibile nella coerente fedeltà agli ideali mazziniani, un biennio di confino.

Nel momento in cui il mio pensiero torna all'indimenticabile figura del collega scomparso, che fu deputato in molte legislature nonché autorevole vicepresidente della Camera e due volte ministro, mi convinco sempre più come di certo egli, in aderenza ad un originale concetto di uno scrittore politico del nostro ottocento, abbia costantemente dovuto ritenere che « cento anni di prepotenza, di tirannide e di oppressione non valgono un minuto di diritto »: una fiammella da non spegnere con le proprie mani, da alimentare sino ai limiti del possibile sul candelabro, da nascondere sotto il moggio allorché il temporale sia diventato soverchiante, in guisa che « a tempo debito il popolo trovi dove accendere la fiaccola, che, propagata di lume in lume, torni a rischiarare la terra ».

Senza indulgere alla retorica, ben si può affermare che l'esistenza di Cino Macrelli fu la riflessa e puntuale attuazione di un programma ideale sorretto da incrollabile fede e da esemplare coerenza: un programma che mirava a non appagarsi della Repubblica come di una vuota forma istituzionale, per darle invece, in ogni momento, in ogni atto, il contenuto di una concreta realtà morale, viva, operante, altamente educativa per la comunità dei cittadini.

Ai familiari dello scomparso rinnovo, a titolo personale e a nome di tutta l'Assemblea, il più profondo cordoglio. (*Segni di generale consentimento*).

Commemorazione degli ex deputati Secondo Ramella ed Eusebio Ferraris.

NICOLAZZI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NICOLAZZI. Nell'associarmi alla commemorazione dell'onorevole Macrelli, desidero ricordare, a nome del gruppo socialdemocratico, la scomparsa dell'onorevole Secondo Ramella, che fu deputato per due legislature, essendo

stato eletto nel 1919 e nel 1921, ed è morto a Oleggio, in provincia di Novara, il 16 agosto scorso.

Al cordoglio per la sua morte hanno partecipato non solo tutto il socialismo novarese, ma anche larghe rappresentanze politiche e del mondo del lavoro. Abbiamo così reso omaggio all'uomo politico, al pubblico amministratore e al generoso sindacalista; all'uomo che ha dedicato la sua esistenza al miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori, soprattutto in tempi in cui ciò non poteva essere fatto senza spirito di abnegazione, senza coraggio ed eroismo.

Mi hanno indotto a ricordare qui la figura dello scomparso non soltanto il dovere verso il compagno di partito, non solo la stima e l'amicizia, ma altresì un sentimento di gratitudine verso quanti prima di noi hanno dedicato la propria vita alla difesa della libertà e agli interessi della classe lavoratrice.

Secondo Ramella era nato a Novara 82 anni or sono; fu ferroviere, così come suo padre: e la sua mente fervida e il suo grande cuore fecero di quel ferroviere macchinista un grande amico e un tenace difensore dei lavoratori. Non abbandonò mai il suo lavoro, neanche quando si trovò ad assumere importanti responsabilità politiche, amministrative e sindacali.

Nella lotta sindacale fu sempre all'avanguardia; seguito e amato dai lavoratori, partecipò a tutti gli eroici episodi, talvolta sanguinosi, che portarono ad importanti conquiste, prima fra tutte a quella delle otto ore lavorative. Ardente e persuasivo, è soprattutto ricordato dai lavoratori della terra per i suoi coraggiosi discorsi e per la sua instancabile azione, ogniqualvolta v'era da difendere un loro diritto.

Fu amministratore comunale e provinciale: nel 1914 fu assessore al dazio nella prima amministrazione socialista del comune di Novara; resse in quel tempo anche la segreteria provinciale della camera del lavoro; e nel 1919, con larghissimo suffragio, fu eletto deputato. Rieletto nel 1921, dovette poi abbandonare l'attività politica con l'avvento del fascismo: venne dapprima deportato e quindi inviato al domicilio coatto.

Dopo l'8 settembre 1943 partecipò, nell'Italia centrale, alla lotta di liberazione, e nel 1945 riprese la sua attività politica e sindacale. Fu ancora amministratore eletto nelle liste del partito socialista democratico italiano, e fu dirigente della U.I.L. fino ai suoi ultimi anni.

Ramella deputato ha lasciato al nostro Parlamento numerosi atti della sua attività: proposte di legge, mozioni, interpellanze e inter-

rogazioni, tutte in difesa dei lavoratori. Ramella uomo lascia in noi il ricordo del combattente generoso: ché anche gli avversari hanno voluto ricordare la sua lealtà e la sua bontà d'animo.

Nel commemorare Secondo Ramella non si deve dimenticare che vi è stato un periodo eroico, nella storia dell'umanità e in quella del nostro paese, nel quale organizzare gli operai e i contadini era poco meno che un reato, ed essere socialista era duro, ingrato, difficile e pericoloso.

Con questi sentimenti ho voluto ricordare l'onorevole Ramella, sicuro che ella, signor Presidente, vorrà rendersi interprete del cordoglio della Camera presso i familiari dello scomparso.

JACOMETTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

JACOMETTI. A nome del gruppo socialista mi associo alla commemorazione di Secondo Ramella; era della mia provincia e di lui vorrei ricordare due cose soprattutto: autodidatta, fu il più giovane macchinista dell'Italia di allora, e nel 1918, 1919, 1920 fu l'uomo politico più rappresentativo della provincia di Novara, allora unita con Vercelli e Biella. Aveva una popolarità immensa, ha lottato per i contadini e ha lottato con gli operai. In seguito vi furono dei dissidi politici che oggi voglio completamente superare per ricordare il grande lottatore, ciò che egli ha fatto e soprattutto ciò che ha tentato di fare, non riuscendovi per le vicende che tutti conoscono.

Ma alla commemorazione di Ramella, se il Presidente me lo consente, vorrei aggiungere un'altra: quella di Eusebio Ferraris, coetaneo di Ramella (aveva anche lui 82 anni), morto ieri a Pezzana.

Eusebio Ferraris fu deputato socialista nel 1919, quando il partito socialista mandò alla Camera 156 deputati, fra i quali alcuni rappresentanti diretti delle categorie più popolari: operai e contadini. Ed Eusebio Ferraris fu un deputato contadino; era padre — voi lo sapete — del nostro carissimo collega Giuseppe. Fu un deputato contadino che continuò ad essere contadino anche dopo il mandato parlamentare, con un solo intervallo che va dal 1923 al 1929 quando, imperando il fascismo, emigrò in America, facendo colà il semplice operaio.

Ritornato in Italia per casi familiari, tanta era stata la sua onestà che, fermato al confine perché proposto per il confino, la stessa ambasciata italiana fascista assicurò che le sue azioni erano tali da meritare la stima di tutti.

Entrò in politica giovanissimo, fin dal 1904; era un autodidatta, non aveva compiuto un regolare corso di studi, neanche quello delle scuole elementari. Esordì nella battaglia politica nella grande agitazione dei contadini del 1904. Nel 1910 era sindaco del suo paese, Pezzana, in provincia di Vercelli: e morì sindaco del suo paese, con l'intervallo, naturalmente, del fascismo. Nel 1914 fu eletto anche al consiglio provinciale.

Le caratteristiche fondamentali che distinsero Eusebio Ferraris furono l'onestà, la probità e la fedeltà.

Ritornato in Italia — dicevo — quando le condizioni lo permisero, riprese la lotta (clandestina, allora) e fu diffusore della stampa socialista nei venti mesi della Resistenza. Arrestato dalle brigate nere nel marzo 1945 e trovato in possesso di una enorme quantità di giornali, fu condannato a morte dal tribunale speciale e si salvò solo perché sopravvenne il giorno della liberazione, neppure un mese dopo.

Ho voluto ricordare questo umile rappresentante di una grande classe che tenne fede per tutta la vita a quelli che furono i suoi ideali fin dalla primissima giovinezza, che lottò e morì fedele sempre a quella che fu l'ispirazione della sua stessa esistenza.

Vorrei che si mandasse al nostro collega Giuseppe Ferraris l'espressione più calda del ricordo del gruppo socialista e della Camera tutta per quel valoroso democratico che fu il padre.

LEONE, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LEONE, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Desidero, a nome del Governo, esprimere profonda solidarietà per la scomparsa di Secondo Ramella, che fu deputato per la XXV e per la XXVI legislatura, e di Eusebio Ferraris, che lo fu per la XXV. Il più alto elogio, come è stato ricordato or ora dai colleghi che sono intervenuti, che si può fare alla memoria degli scomparsi è, scorrendo l'*Annuario parlamentare*, di leggervi « ferroviere » per l'uno (ha ricordato poc'anzi l'onorevole Jacometti che fu il più giovane macchinista d'Italia), « contadino » per l'altro. Ciò vuol dire che essi erano autentici rappresentanti delle forze, della volontà, della capacità e dignità dei lavoratori italiani.

Con questo ricordo noi salutiamo la loro memoria: anch'essi costituiscono per noi l'indicazione d'una via di giustizia sociale da percorrere.

PRESIDENTE. Mi associo alla commemorazione degli ex deputati Eusebio Ferraris e Secondo Ramella, entrambi piemontesi di nascita e fedeli militanti nelle file del partito socialista.

La loro personalità politica si affermò, sul piano parlamentare, nel primo dopoguerra, mediante la tenace difesa degli interessi della classe lavoratrice, dal cui seno erano ambedue emersi per esprimerne ansie profonde di giustizia sociale.

Ai familiari degli scomparsi ed in particolare modo al collega onorevole Giuseppe Ferraris, colpito nel suo affetto di figlio, rinnovo le espressioni del rimpianto mio personale e dell'Assemblea. (*Segni di generale sentimento*).

Votazione segreta di una proposta di legge costituzionale e di disegni di legge.

PRESIDENTE. Indico la votazione segreta della proposta di legge costituzionale n. 260 e dei disegni di legge nn. 378 e 379, discussi stamani.

(*Segue la votazione*).

Le urne rimarranno aperte e si proseguirà nello svolgimento dell'ordine del giorno.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero di grazia e giustizia (130).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero di grazia e giustizia.

È iscritto a parlare l'onorevole Bozzi. Ne ha facoltà.

BOZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, mi accingo a parlare pervaso da una vena di malinconia. Questi nostri dibattiti sul bilancio della giustizia, invero, si ripetono da anni con stancante monotonia e denunciano mali antichi e inveterati. Fra i diversi gruppi parlamentari v'è sostanziale concordanza di critiche; ma poi tutto torna a procedere come prima, e le acque scorrono sempre eguali sotto i ponti dell'inerzia e dell'indifferenza dei governi.

So che sono state costituite talune commissioni: ella onorevole ministro, ha avuto la bontà di chiamarmi a far parte di quella per la riforma dell'ordinamento giudiziario. V'è poi la commissione che studia da anni il nuovo assetto e gli organici degli uffici giudiziari; e v'è l'altra che medita lungamente sulla riforma degli ordini professionali. Ricordo

che tempo fa si parlò pomposamente d'un « codice degli ordini professionali »: materia, questa, che ha bisogno d'una organica regolamentazione, che tenga conto dello *status* comune a tutti gli appartenenti ai numerosi ordini, che è quello di persone esercenti una eguale e libera attività.

Ebbene, tutte codeste commissioni stanno lì, insabbiate: quella sull'ordinamento giudiziario non è stata ancora convocata, sebbene la lettera con la quale sono stato investito dell'onorifico incarico di componente risalga a parecchi mesi. Viene alla mia memoria il ricordo d'un poeta, più che romanesco, nazionale, il Pascarella. Nella *Scoperta dell'America* il Pascarella racconta come Cristoforo Colombo, quando si presenta per chiedere aiuti ai ministri spagnoli, è mandato da Erode a Pilato; e alla fine tutto si risolve... nominando una commissione: « E invece de venì a 'na decisione - Sa? - je fecero senza complimenti - Qui bisogna formà 'na commissione ». (*Commenti - Si ride*).

L'istituto delle commissioni è forse comune ad altri paesi, ma è certamente tipico della nostra Italia, della nostra amministrazione, essendo strumento, a volte aulico, atto a menare il can per l'aia!

BOSCO, *Ministro di grazia e giustizia*. L'istituzione della commissione per la riforma dell'ordinamento giudiziario fu richiesta all'unanimità con ordini del giorno alla Camera e al Senato.

BOZZI. Ma per farla funzionare. Si parla da tante parti di crisi della giustizia e su questo tema sono stati tenuti recentemente parecchi convegni, alcuni dei quali autorevoli, come quelli svoltisi qualche mese fa qui a Roma, in Campidoglio e in un pubblico locale, e a Bologna, al circolo della Consulta. A giorni in Sardegna si riunirà l'Associazione dei magistrati che discuterà lo stesso tema, la crisi della giustizia: crisi dell'ordinamento giudiziario, del processo penale e del processo civile. Sono state elaborate su questi punti tre pregevoli relazioni.

Personalmente (e credo che molti converranno con me in questo apprezzamento) non mi dolgo di tali dibattiti, per quanto, come è naturale in manifestazioni del genere, essi talvolta possano toccare punte di esagerazione: sono forme di dialogo, di comparazione dialettica di idee, sempre utili e feconde. Nei tempi nostri non si può credere alla bontà delle istituzioni per atto dogmatico di fede, ma solo per genuino convincimento, per consapevole atto di ragione, e ogni autorità in tanto è rispettata in quanto se ne

rende meritevole. L'amministrazione della giustizia non dev'essere rinserrata in un tempio austero e inaccessibile, come in una *turrus eburnea*; essa è casa di vetro entro la quale la società ha il diritto di guardare con libera coscienza.

Che cos'è questa crisi della giustizia? Oggi si abusa di questo termine, crisi, che è tratto dalla scienza medica e al quale si possono dare due significati: fenomeno di sviluppo o fenomeno di involuzione, cioè naturale fisiologia d'un sistema o d'una funzione ovvero la loro patologia, la degenerazione e la decadenza. Ora, la giustizia è, in certo senso, sempre in crisi, che significa ansia e tormento nella ricerca d'un migliore assetto delle formule e dei mezzi idonei a comporre i conflitti fra cittadini, e fra questi e i pubblici poteri, e a dare con ciò certezza all'ordine giuridico, tutela a tutti, al povero e al ricco, al potente e al diseredato.

Giustizia umana, essa risente della fallacia della nostra natura e a un tempo ha in sé una continua capacità di miglioramento; è una lotta senza tregua contro l'insidia e l'errore.

Noi spesso chiediamo al giudice ciò che il giudice non può dare. La giustizia è tutta radicata nella società, nella società così come questa è organizzata dal diritto; la norma giuridica a volte si rivela come un abito non più adatto a rivestire un corpo che si sviluppa con ritmo erompente. Nei momenti come quelli che viviamo, in cui la società è percorsa da profondi travagli, in quanto v'è un mondo con certi valori, con certe tradizioni, che volge al tramonto e un altro che si affaccia all'orizzonte e del quale non si individua ancora esattamente la fisionomia; nei tempi, come i nostri, in cui le stesse regole del diritto, riflesso della società in movimento, hanno zone d'incertezza, sicché in parecchi settori i confini fra ciò che è giusto e ciò che è ingiusto sono mal definiti; in questa situazione la giustizia, fatto umano, fatto sociale, non può non essere investita da quello stesso travaglio e da quella stessa incertezza.

Noi chiediamo al giudice giustizia, ma il suo compito è diverso: egli deve applicare la legge. La sua è, fondamentalmente, una funzione di conservazione, di conservazione dell'ordinamento giuridico. Nel grande giuoco delle parti, nello Stato moderno, il Parlamento ha la funzione creativa del diritto, il giudice ha la funzione di applicare e, perciò, di conservare la volontà del legislatore.

Tra il principio di legalità e il principio di giustizia non v'è sempre assoluta e per-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 SETTEMBRE 1963

fetta identificazione: nel principio di legalità è insita una nota statica, nel principio di giustizia una nota dinamica. Qui è il dramma della giustizia e del giudice: far sì che il principio di legalità coincida, o si avvicini nella massima misura possibile, umanamente possibile, a quello di giustizia. È, in fondo, il contrasto fra l'astratto e il concreto, tra la norma oggettivizzata, che nasce in ambienti lontani, e la molteplicità inesauribile degli impulsi dell'uomo; è, in definitiva, il contrasto fra autorità e libertà, che non è un fatto patologico dell'esperienza giuridica, ma il suo modo di essere e soprattutto di continuo divenire. *Vous m'appellez la loi, je suis la liberté!*

Da queste brevi note, che potrebbero sembrare accademiche, vorrei trarre due considerazioni che sono a mio avviso basilari presupposti d'un ordine civile e libero: 1°) costruire bene le leggi; 2°) affidare al giudice i poteri necessari perché, interpretando e applicando il diritto, egli possa umanizzarlo. Con ciò, sia ben chiaro, non intendo trasformare il giudice, chiamato istituzionalmente ad attuare la legge, in giudice creatore della legge; si tratta soltanto di attribuirgli una sfera di potestà discrezionale che, utilizzando la duttilità e l'elasticità insite nella norma, consenta il migliore adeguamento della regola astratta alle infinite varietà dei casi concreti.

Pensate al « chiunque » con cui s'inizia ogni articolo del codice penale; quel « chiunque », quand'è sul banco degli imputati, è una creatura umana con una sua anima inconfondibile, con una sua configurazione spirituale, su cui gravano eredità di famiglia e ambiente sociale. I fatti possono essere oggettivamente identici, gli uomini che li compiono, no. La giustizia penale non deve ridursi a fredda anatomia di fatti, e la pena deve aver riguardo non soltanto a questi, ma anche e soprattutto all'essere che li ha commessi.

Domandiamoci: come sono costruite le leggi in Italia? Su questo punto non vorrò dire nulla di mio. Ho consultato alcuni libri, alcuni articoli, alcuni studi di giuristi e di uomini politici. Ascoltate. Meuccio Ruini — che fu presidente della Commissione dei 75, ed è stato nominato di recente senatore a vita — descrive la produzione giuridica come una « inondazione »; Francesco Carnelutti denuncia « la pleora, l'inflazione, l'ipertrofia della legislazione »; Costantino Mortati, giudice costituzionale, che noi ricordiamo eminente parlamentare in seno all'Assemblea Costi-

tante, deplora « l'anarchico disfrenarsi d'iniziativa parlamentari »; un professore di diritto penale, uno studioso valoroso, Giuliano Vassalli, lamenta il « disordine e l'inettitudine che infestano la legislazione »; Massimo Severo Giannini, un altro illustre giurista (tutti nomi che l'onorevole ministro conosce molto bene), rileva che « le incertezze, i contrasti, il caos sono tali che non solo il cittadino, ma anche amministratori esperti e magistrati sovente ignorano se determinate norme siano ancora in vigore ».

In queste denunce non v'è esagerazione: sono la riproduzione d'un quadro che noi dobbiamo coraggiosamente riconoscere esatto, recitando il *mea culpa* perché ne siamo in larga misura responsabili.

A quest'ordine di critiche e di censure sul caos, sul disordine, sulla frammentarietà, sulla contraddittorietà della nostra normazione, dobbiamo aggiungere altre note: le leggi eufemisticamente definite provvisorie; le leggi conosciute con il termine significativo di « leggi-fotografia », cioè di carattere personalistico o che riguardano interessi settoriali a volte ristrettissimi; le leggi fatte sotto l'incalzare di pressioni bene individuate, leggi fabbricate dall'onnipotente e ineluttabile dittatura formata dalla casta degli uffici burocratici. Di qui, un corpo giuridico disarticolato, un po' arlecchinesco, fatto d'un provvisorio che tende a trasformarsi in definitivo; d'un provvisorio che determina trattamenti sperequati e quindi l'affannosa esigenza di riparare a tali trattamenti differenziati, rabberciando e rattoppando, con una spirale che non finisce mai e crea sempre nuovi guasti.

Tutto ciò, onorevole ministro, è causa di incertezza del diritto, di sfiducia dei cittadini nei pubblici poteri; è a un tempo una delle ragioni di quella che molti denunciano, non a torto, come la crisi della giustizia. Il carro di Temi cammina su un selciato legislativo insidioso e sconnesso!

Quale potrebbe essere il rimedio? Qui il discorso si farebbe lungo, ma, per tener fede al calendario che ci siamo imposto, non lo farò in questa sede. Io intendo soltanto schematicamente esporre il mio punto di vista sulla possibile terapia da apprestare al malanno, che chiamerò, con frase benevola, il disordine legislativo.

a) V'è, innanzitutto, un aspetto politico, l'indirizzo di governo, che è pregiudiziale; laddove, come oggi da noi, esso è incerto, confuso, laddove ancora non si trova un *ubi consistam* politico e sociale, è fatale che

anche la legge, attuazione dell'indirizzo politico, rifletta i caratteri di quella incertezza e di quella confusione.

b) V'è il problema dell'iniziativa delle leggi. La statistica ci dice che l'iniziativa parlamentare soverchia notevolmente quella governativa: con questo risultato, però, che la gran parte delle proposte parlamentari non giungono in porto.

È necessario l'autocontrollo dei parlamentari e anche dei gruppi a cui appartengono. Non si deve dimenticare che nel sistema di governo parlamentare la somma delle iniziative dovrebbe spettare al Gabinetto, che gode della fiducia della maggioranza, ne esprime la volontà ed è pertanto tenuto ad attuare l'indirizzo politico anche attraverso lo strumento della legge; senza dire che il Gabinetto dispone di più approfonditi mezzi di valutazione in ordine alle spese (si ricordi l'articolo 81 della Costituzione) e agli impegni finanziari, mezzi dei quali i parlamentari o non dispongono affatto o dispongono in misura assai ridotta.

c) V'è poi il problema della redazione legislativa, quella che si chiama la tecnica legislativa. Qui, onorevole ministro, secondo il mio punto di vista, il compito del guardasigilli è vasto; anziché ingerirsi negli affari del Consiglio superiore della magistratura, egli potrebbe e dovrebbe svolgere l'indispensabile funzione di garante della costruzione tecnica della legge, di tutore della buona legge, eliminando contrasti, curando il rispetto del sistema, opponendosi a quanto sa di frammentario, di personale o di settoriale.

d) Un altro punto è connesso con il precedente. V'è distinzione, tutti lo sanno, fra legge e regolamento; eppure tante norme regolamentari, tipicamente regolamentari, sono adottate con legge. Questo è un modo di procedere errato, sia perché distrae il legislativo dalla sua vera funzione, sia perché rende più difficile e pesante l'opera di modificazione delle norme regolamentari rivestite della forma di legge. Il guardasigilli dovrebbe far rispettare la divisione di lavoro normativo, intervenendo perché il Parlamento faccia il Parlamento, e l'esecutivo l'esecutivo.

e) Infine, un valido rimedio al disordine legislativo potrebbe essere offerto da un più largo ricorso all'istituto dei testi unici. V'è l'esigenza di raggruppare per settori la legislazione riguardante determinati nuclei di materie, eliminando contrasti, secondo un criterio unitario, migliorando la formulazione dei testi, rendendo accessibile a tutti l'individuazione della norma e chiara la sua intel-

ligenza. I testi unici possono essere di puro coordinamento o possono essere *ius novum* sulla base d'una investitura legislativa da parte del Parlamento. Ciò che è essenziale, onorevoli colleghi, è stabilire un sistema ordinato e certo, sicché l'operatore del diritto e innanzi tutto il cittadino (non dimentichiamo che il diritto oggettivo svolge la sua funzione anche fuori del dramma giudiziario, in forma preventiva, come norma regolatrice della condotta umana) possano conoscere la legge che governa i rapporti sociali, senza dover ricorrere alla lanterna di Diogene o compiere atti di fede o percorrere vie traverse, talvolta di autotutela.

E qui, onorevole ministro, vorrei ripeterle l'invito che in occasione di altri dibattiti sul bilancio della giustizia ebbi l'onore di rivolgerle: l'invito a dare un migliore assetto agli uffici legislativi. Noi abbiamo una fungaia di uffici legislativi: ogni ministero, ogni ente pubblico ha il suo. Ciò conduce troppo spesso a una visione settoriale, corporativa, dei problemi, che nuoce all'unità del sistema. Il diritto non si riparte in compartimenti stagni: vi sono principi generali da rispettare e raccordi e collegamenti. Di qui l'esigenza di riservare agli uffici legislativi particolari, quando sia necessario mantenerli, il compito di mera proposta, che rispecchi l'indirizzo che s'intende attuare, e all'ufficio legislativo centrale presso il Ministero di grazia e giustizia, il compito di supervisione, di coordinamento non soltanto formale. Il guardasigilli dovrebbe richiamare l'attenzione del Consiglio dei ministri o dei suoi colleghi di gabinetto sui casi in cui le discipline proposte non s'inquadrino nel sistema o presentino anomalie e stravaganze.

Ma le cause di disfunzione dell'amministrazione della giustizia non risiedono soltanto nella cattiva legiferazione. Ve ne sono altre; non sono mali recenti, lo so, sono mali antichi, vorrei dire addirittura endemici, della nostra società. Noi oggi dobbiamo rinnovare la deplorazione per l'assoluta insensibilità che il Governo dimostra nei confronti dei problemi della giustizia; anche questo Governo che si definisce governo-ponte, di carattere amministrativo. Ma governi amministrativi non esistono: si tratta di finzioni nelle quali tutti noi concordiamo per comodità di situazioni politiche: i governi sono i governi; e questo dell'onorevole Leone, anche a ragione della desiderata maggioranza che lo regge, è una formula mal dissimulata dell'inafasto centrosinistra. Oggi, per i moderni programmatori, per questi nuovi illuministi della politica e dell'economia, le riforme o sono di struttura

o non valgono niente. Queste parole «di struttura» le sentiamo ripetere di continuo, come un'invocazione taumaturgica. Ogni tanto fra me e me domando: chi sa se il fare bene le leggi, se il bene amministrare la giustizia riceverà la patente di «riforma di struttura», o sarà bollato come cosa da conservatori, da vecchi parrucconi, da nostalgici di valori ottocenteschi!

Veramente, onorevole ministro, io che amo la magistratura, per tante ragioni personali e familiari, credo di poter dire con serena coscienza che l'amministrazione della giustizia ha bisogno d'una riforma radicale, proprio di struttura, e non di innesti nel vecchio e corroso tronco, non di piccoli aggiustamenti, ma d'una revisione integrale che individui i mali e ne apprestile cure. Questa esigenza è fondamentale per uno Stato civile in ogni tempo; ma nella fase storica che noi attraversiamo, e nella quale assistiamo ad un accresciuto e sempre più penetrante intervento dei pubblici poteri nelle sfere in passato riservate all'autonomia privata, l'esigenza di una più efficace e libera giustizia, d'una più valida difesa del cittadino contro i pubblici poteri, si pone in maniera assoluta ed urgente. Il fenomeno giuridico attuale segna l'affievolimento del diritto soggettivo; laddove il diritto soggettivo è investito dalla pubblica autorità, sminuisce il suo potere incondizionato ed esso si converte in interesse legittimo. Come tuteleremo il cittadino di fronte agli eventuali abusi del pubblico potere influenzato dai partiti? L'istituto del ricorso gerarchico non funziona; l'amministrazione, che è quella che è, non ama correggere gli errori compiuti; le decisioni del Consiglio di Stato restano spesso pronunce accademiche, alle quali l'esecutivo non presta adempimento. V'è per noi un immenso campo di lavoro: materia di leggi e materia di costume, ma anche le leggi servono a stabilire il costume.

Consentitemi, onorevoli colleghi, qualche altra rapida considerazione. Penso che la riforma, riforma indispensabile, dei codici non si possa disgiungere dalla riforma dell'ordinamento giudiziario. È inutile mettere mano ai ferri e creare un nuovo ordine sostanziale e di rito, se di pari passo non si rivede l'ordinamento giudiziario, che deve muovere il congegno delle leggi.

Il primo problema che si pone, problema sempre all'ordine del giorno, è quello dell'indipendenza della magistratura e dell'indipendenza del giudice. Certo, è importantissima l'indipendenza dell'ordine giudiziario, ma non finisce tutto lì. L'indipendenza dell'ordine

giudiziario ha un valore strumentale rispetto all'obiettivo primario, che è l'indipendenza del giudice; e quando dico giudice intendo giudice in senso tecnicamente rigoroso e pubblico ministero.

Se l'ordinamento giudiziario non affina e non rende effettiva l'indipendenza di colui che è chiamato a rendere giustizia, tutto crolla. Potremo modificare le leggi sostanziali e processuali, civili e penali, potremo rendere più rapido il giudizio, ma avremo sempre una riforma monca, una riforma mutilata. Nella vicenda giudiziaria è il giudice che campeggia. La più valida garanzia di giustizia sta nell'intelligenza e nella coscienza del giudice.

Vediamo come stanno le cose. L'indipendenza dell'ordine giudiziario è stata veramente attuata? Ho letto la relazione di minoranza, la quale riproduce, molto tuttavia distorcendo ed esagerando, critiche che sono comuni. Fatevi mandare, onorevoli colleghi, le relazioni del congresso di Sardegna; se avrete la bontà di leggerle, noterete come siano stati messi a fuoco i fondamentali problemi della giustizia; noterete che seri e valenti magistrati riconoscono che nella legge del 1958, che dette vita al Consiglio superiore della magistratura, si annidano elementi di incostituzionalità; il mio professore di scuola avrebbe detto: sono errori che si prendono con le molle! La volontà del costituente di foggiare, attraverso il Consiglio, una forma di autogoverno dei magistrati, indipendente da ogni altro potere, non è stata attuata; si è realizzata, invece, una forma quasi mezzadrile, un semipotere costituzionale e un semipotere amministrativo: uno di quei pasticci che piacciono tanto a certi italiani! Non scenderò in particolari, ma è certo che l'intervento del ministro di grazia e giustizia nel Consiglio superiore in materie di grande importanza è tanto presente e vincolante che veramente l'indipendenza di quell'organo è sminuita di fronte all'esecutivo; tant'è che di recente il Consiglio di Stato ha potuto considerare il Consiglio superiore alla stregua d'un organo amministrativo di carattere preparatorio.

Penso, onorevole ministro, che bisogna porre mano ai ferri e avere il coraggio di rivedere la legge del 1958. È un campo nel quale il potere d'iniziativa del Governo diventa un dovere; ognuno di noi può proporre la riforma, ne ha il diritto, ma questo è uno di quei casi in cui la responsabilità primaria spetta al Governo. L'abbondanza delle critiche mosse da tutti i settori costituisce, più che un invito, un impegno.

Ma l'indipendenza dell'ordine giudiziario non basta; v'è il problema del giudice: tutto si riassume in definitiva nel giudice, il quale deve essere ed apparire indipendente. Sono due aspetti che hanno ciascuno una autonoma importanza. Senza dubbio, fondamentale è l'essere, ma è necessario anche l'apparire, eliminare cioè il sospetto di colleganze, di possibilità d'influenze, di pressioni che possono venire dall'esterno e dall'interno.

Il giudice deve dipendere soltanto dalla legge; è necessario garantire in pieno la sua libertà: libertà contro tutti, innanzitutto contro se stesso, contro le influenze del potere esecutivo, contro il pregiudizio, le passioni, l'ambiente, contro i poteri di fatto. Direte: ma tu sogni. No, io non sogno. Io so che il giudice è un uomo, io so che la toga non determina sublimazioni e catarsi; il giudice non è un santo (guai se lo fosse!); egli è un uomo che deve applicare la legge dell'uomo, filtrarla, un fallibile che si rivolge quasi sempre a dei falliti. Ma noi dobbiamo creare strumenti legislativi in forza dei quali la libertà del giudice possa essere più ricca, nella misura in cui cose di questo genere possono essere realizzate dagli uomini, che non vivono nella città di Dio.

Noi abbiamo discusso (ella lo ricorda, onorevole ministro) in Commissione giustizia l'ultima riforma relativa all'avanzamento (bruttissima parola e bruttissimo concetto!) dei magistrati: la legge è stata varata. Si è detto che si tratta d'una misura provvisoria: non vorrei che fosse quel tale provvisorio che in Italia ha la tendenza a diventare stabile e definitivo. Ebbene, in quella sede è riecheggiata (ed è riecheggiata anche qui ieri) la concezione gerarchica, a piramide, dei magistrati, e si è parlato di giudici superiori e di giudici inferiori; e per avallare una tale mostruosa struttura, taluni colleghi sono ricorsi a questa argomentazione: come poter negare la gerarchia fra i giudici, se vi sono i gradi di giurisdizione? Errore secondo me fondamentale, proprio d'impostazione, e forse, più che di impostazione, di sensibilità. I gradi di giurisdizione non hanno nulla a che vedere con la gerarchia dei giudici. È stato esattamente rilevato che essi costituiscono una garanzia solo in quanto rappresentino la ripetizione, totale o parziale, del giudizio da parte di giudici di eguale valore e posti sullo stesso piano morale e giuridico. La ripetizione del giudizio non si deve risolvere in una cerimonia: la decisione del primo giudice non deve incanalarsi secondo le direttive o le preferenze espresse

o presunte dell'ultimo giudice. È addirittura paradossale concepire un ordinamento della giustizia fondato sul presupposto che, inizialmente, e cioè nella fase più delicata, il processo sia impostato e deciso da un giudice inferiore per capacità, dignità e valore!

Se noi, onorevoli colleghi, non sentiamo in noi stessi, *in interiore homine*, questi principi dell'eguaglianza dei giudici, che sono anzitutto principi morali, non potremo mai arrivare a una riforma dell'ordinamento giudiziario che sia moderna e libera.

Che una frattura psicologica — dirò così — tra i magistrati sussista, è noto. Chi vive nell'ambiente, come operatore giuridico, la vede, la sente. Ma poi v'è la rappresentazione di questa divisione nelle due organizzazioni dei magistrati, l'Associazione e l'Unione dei magistrati, che sono assunte a simbolo di due mentalità, di due modi di concepire sia l'organizzazione sia l'indipendenza interna dei giudici. Di qui una diffusa inquietudine tra i magistrati, che non è ansia di carriera, come malamente si pensa e si dice, ma esigenza di soddisfare con dignità, con decoro, in situazione di parità, una funzione che è sostanzialmente identica: la funzione di applicare il diritto. Io esprimo da questo banco l'auspicio che presto fra i magistrati si possa raggiungere un sostanziale *idem sentire*, che si esprima anche nell'unificazione delle forme associative.

Come ho accennato, i rilievi delineati valgono anche per il pubblico ministero, il quale ancora oggi si trova in una posizione anfibia: un po' facente capo all'ordine giudiziario, un po' al potere esecutivo, con la figura dell'ufficio organizzato nel suo interno gerarchicamente. Il pubblico ministero è parte, sì, del processo penale, ma lo è per una esigenza di euritmia formale; egli deve o dovrebbe essere sempre il primo collaboratore della giustizia attraverso la ricerca del vero, e allontanare da sé il peso di quella deformazione che tende a farne istituzionalmente il « pubblico accusatore ».

Ora, onorevoli colleghi, vi sono altre cose, anzi molte cose, che non vanno. Basterà che accenni a taluni problemi. Vorrei parlare, innanzi tutto, per fatto personale. Mi sono domandato: è costituzionale il procedimento penale che si attua nella forma della condanna per decreto penale? E parlo per fatto personale perché mi sono visto condannare dal pretore di Roma (l'autorizzazione a procedere non ha funzionato!) per decreto penale (sia chiaro: per divieto di sosta della mia « 600 »!),

né ho potuto fare opposizione in quanto ero assente da Roma, impegnato in Sicilia per doveri politici. È legittima, onorevole ministro, questa forma che sostanzialmente definirei del *solve et repete* applicata al campo penale? Prima ti condanno, poi ti difendi! Io ti condanno, ti notifico il decreto penale (magari la notificazione viene fatta alla donna di servizio o alla portiera): se tu entro cinque giorni non fai opposizione — e la devi fare personalmente o a mezzo di procuratore speciale — la condanna passa in giudicato. E badate che la condanna può avvenire non solo per contravvenzioni, ma per delitti, quando il pretore ritenga di comminare la pena pecuniaria, quindi anche per reati piuttosto gravi; senza dire che vi sono cittadini ai quali non fa nemmeno piacere l'essere condannati per contravvenzione.

Come la mettiamo questa forma del decreto penale con l'articolo 24 della Costituzione, in cui è scritto a chiare lettere che la difesa è diritto inviolabile in ogni stato e grado del procedimento? L'*iter* che precede il decreto non è procedimento? È ammissibile l'esercizio dilazionato del diritto di difesa? La condanna, se pur revocata in seguito all'opposizione, non crea di per sé attentato alla libertà personale? Qui si condanna senza nemmeno sentire, senza instaurare il minimo di contraddittorio. È ammissibile tutto questo? Se pur fosse, e ne dubito, costituzionalmente corretto, è giustificabile in un ordinamento processuale moderno?

Ed ancora in campo penale (sembra strano, ma io mi diletto di questa materia!): io ho pensato (ci penso da tanto tempo) se sia legittimo o conveniente l'istituto dell'appello incidentale da parte del pubblico ministero presso il giudice di secondo grado. Spiegherò come stanno le cose per coloro che non sono pratici di diritto. Se il condannato o l'assolto per insufficienza di prove fa appello (e, notate, il condannato o l'assolto per insufficienza di prove lo deve proporre nel termine di cinque giorni), il pubblico ministero, che è stato fino a quel momento inerte, ha il potere d'impugnare anche lui la sentenza, entro otto giorni dalla notificazione dell'appello dell'imputato. Ora questa è, secondo me, una stortura, è una forma di minaccia disposta dall'ordinamento giuridico contro l'esercizio del diritto di difesa. Stai attento — sembra dire la legge — se tu fai appello per essere assolto o per avere una diminuzione di pena, l'appello lo può fare anche il pubblico ministero, e la sentenza

può essere riformata in peggio e tu puoi finire in galera; conténtati quindi della pena inflitta o dell'assoluzione per insufficienza di prove!

È concepibile questo? Il pubblico ministero tutela un interesse pubblico, la pretesa punitiva dello Stato; questa esigenza di tutela c'è o non c'è, indipendentemente dal comportamento di colui che è stato condannato o assolto con la formula ibrida dell'insufficienza di prove. L'assurdo dell'appello incidentale diventa ancor più evidente se si considera ch'esso costituisce un privilegio, mancando un'eguale potestà nelle altre parti del processo.

Una voce al centro. È una minaccia.

BOZZI. E veniamo a qualche altro tema. Oggi, onorevoli colleghi, i concorsi per uditore giudiziario si svolgono con una lentezza esasperante; inoltre i giovani non accedono di buon grado alla magistratura. Non vi accedono per tante ragioni. Bisognerebbe rifarsi, innanzi tutto, al sistema universitario (ella, onorevole ministro, è professore universitario e queste cose le conosce bene), che ancora oggi, da noi, è fondato su un indirizzo meramente scientifico, di dogmatismo, a volte rarefatto, e dà scarso ausilio alla preparazione professionale e quindi alla individuazione delle vocazioni, delle inclinazioni dei giovani. Assistiamo a fenomeni di questo genere: giovani che si presentano indifferentemente all'esame di concorso per commissario aggiunto di pubblica sicurezza o per vicesegretario nelle intendenze di finanza o, che so io?, per uditore giudiziario. Questo rivela (capisco che sono cose difficili, ma bisogna pur fare queste diagnosi, se vogliamo tentare qualche rimedio) un'assoluta indifferenza: farò il commissario o il giudice o l'impiegato. Quello di magistrato è considerato un impiego alla stregua di qualsiasi altro; ed è cosa diversa, nobilissimo sacerdozio laico.

Non vi è procedura di concorso, come dicevo, che duri meno di due anni, e qualche volta si raggiunge i tre, fra esami scritti ed orali, ferie dei magistrati, correzioni, registrazione alla Corte dei conti, ecc.

Un piccolo rimedio può essere questo, onorevole ministro,...

BOSCO, *Ministro di grazia e giustizia.* Onorevole Bozzi, se lo ricordi quando parteciperà ai lavori della commissione.

BOZZI. Senza dubbio: mi ricorderò di questo e di altro.

BOSCO, *Ministro di grazia e giustizia.* Ella sa che in materia di concorsi per uditori il

ministro è competente soltanto ad emanare il bando dopo la deliberazione del Consiglio superiore.

BOZZI. Non chiamo lei responsabile; la invoco, se consente, come testimone, non dico testimone muto, perché ella ama interrompere il mio discorso. Il Consiglio superiore applica la legge, ed è proprio questa che bisogna riformare. Un rimedio contro la lungaggine della procedura dei concorsi potrebbe essere offerto chiamando a far parte delle commissioni giudicatrici magistrati a riposo, che danno le più valide garanzie sotto ogni profilo.

Ma v'è un altro fenomeno che preoccupa: l'esodo dei giudici, purtroppo dei migliori. Vuol dire che v'è qualche cosa che non richiama i giovani alla magistratura e che v'è qualche cosa che non ve li sa trattenerne: saranno motivi di prestigio, saranno motivi economici, o sarà l'uno e l'altro elemento insieme. Bisogna trovare il modo di curare questa grande malata, che è la giustizia.

Si dice: i giudici sono pochi. Non ci credo. Il problema, secondo me, è di organizzare meglio la divisione del lavoro. Vengo al concreto. Perché, ad esempio, non si provvede rapidamente alla revisione degli organici degli uffici giudiziari? È a tutti noto che vi sono preture e tribunali che lavorano poco o pochissimo e preture e tribunali che lavorano molto o moltissimo. Ecco una prima constatazione. Inoltre, non si può rivedere il numero dei componenti i collegi? È proprio indispensabile che in Corte di cassazione siedano sette consiglieri e in corte d'appello cinque? Io sono contrario all'estensione del principio del giudice unico; anche il sistema collegiale ha i suoi difetti, e il bene e il male non si può dividere in fette come una torta. Tuttavia, il collegio presenta il grande vantaggio della formazione dialettica della volontà. Non potrebbero i giudici in Corte di cassazione essere cinque, e in corte d'appello tre? Si realizzerebbe così un più vasto lavoro e, senza dubbio, un miglior lavoro, determinandosi una più attenta cura di ogni relatore agli affari affidati ai suoi colleghi.

Non è nemmeno esatto quanto per inerzia da molti si ripete, che sia aumentata la litigiosità. Nel corso di settanta anni, dal 1896 al 1960, gli affari sottoposti alla giustizia si sono, quanto a numero, progressivamente e drasticamente ridotti; potranno essere divenuti più complessi, a ragione del diverso e più complicato atteggiarsi della vita sociale e giuridica, ma, come numero, essi segnano una

curva decrescente. Nel 1960 sono stati iniziati 495.585 procedimenti civili, con una notevole diminuzione della piccola litigiosità, diminuzione dovuta evidentemente alla svalutazione della moneta, per cui l'avvocato si paga in moneta buona e il debito si paga in moneta cattiva: v'è una deflazione dell'attività dei conciliatori e dei pretori e viceversa si nota (ho qui tutti i dati: non vi affliggo, per carità!) una concentrazione delle vertenze innanzi ai tribunali. Nel settore della giustizia penale, l'aumento che si registra è in relazione all'incremento della popolazione. Se consultate le statistiche (io sulle statistiche non giuro, ma pure a qualche criterio bisognerà fare riferimento), rilevate che dal 1896 al 1960 (ultimo anno a cui si riferiscono i dati che ho avuto modo di consultare) su ogni 100.000 abitanti vi sono 2.600 persone denunciate penalmente. È una bella percentuale! Però subito v'è un motivo di relativo conforto, perché constatiamo che quasi la metà delle persone denunciate è stata assolta. Molto relativo conforto, onorevoli colleghi! Il fatto è impressionante, e denuncia una qualche disfunzione.

L'inizio della procedura penale, anche se si conclude con il proscioglimento o l'assoluzione (e a volte queste seguono alla carcerazione preventiva!), determina di per sé un danno, non del tutto eliminabile. Ciò dovrà farci meditare sull'esigenza di ampliare i confini troppo angusti della legge sulla riparazione degli errori giudiziari.

Ma v'è un'altra considerazione: fra questi reati, la massima parte è di carattere contravvenzionale. Nel 1960, su 796.557 condannati, 183.782 lo furono per delitti e 612.795 per contravvenzioni. Qui vien fatto di chiedere: è proprio indispensabile che tutte queste infrazioni minori abbiano carattere d'illecito penale?

Oggi la vita associata è d'una tale complessità che si può incorrere facilmente, per forza oggettiva quasi, in illecito: centinaia di migliaia di illeciti! Anche il migliore dei cittadini non sa se la sua condotta sia sempre conforme alla norma, se ha presentato una denuncia o una dichiarazione in regola, se la deve rinnovare, se può far questa o quella cosa e come la deve fare. Il fenomeno avvilente delle grida manzoniane cresce; e cresce il lavoro dei giudici e diminuisce la dignità della legge penale e della stessa giustizia! Non è possibile dare una configurazione amministrativistica a questi illeciti o, se volete mantenere la configurazione penale, non è possibile attribuirne la cognizione a giudici

diversi, a giudici onorari, dotati di poteri conciliativi?

Vi è poi il problema di fondo: quello della riforma del processo penale. Quello penale è il processo che interessa maggiormente, perché in esso campeggia tutta la società. Nel processo penale v'è un protagonista fuori delle aule dei tribunali: la collettività, la quale riceve nocimento indiretto dal fatto antiggiuridico. Il processo penale va riformato!

Io, qui, non sarei eversivo. Dobbiamo rispettare la tradizione. Ciò che interessa è stabilire l'equilibrio fra le parti nel processo. Il processo penale tende all'accertamento del vero: questo è il suo presupposto. Ora, a quest'opera devono collaborare pubblico ministero e difesa. Bisogna stabilire l'equilibrio tra le parti, tanto nella fase istruttoria, che dovrebbe essere snellita (un breve punto di partenza è costituito dallo schema elaborato dalla commissione presieduta dal professore Carnelutti), quanto nella fase dibattimentale, che dovrebbe essere il fulcro del processo.

La classe forense è matura per una feconda forma di collaborazione con la giustizia. L'equilibrio fra le parti: non l'una che sta sopra, e domina, e l'altra che subisce! Oggi il dibattimento si risolve in uno scontro fra la difesa e l'accusa, quasi fosse un fatto personale: la difesa sente estranea a sé l'istruttoria e tende a distruggerla, mentre l'accusa, a volte per un malinteso senso di prestigio, tende a difenderla. Si hanno, come conseguenza, teatralità di atteggiamenti e colpi di scena, che spesso si risolvono in bolle di sapone; si hanno lungaggini e scandalismo. L'alterazione nei diritti, nei doveri, nei poteri delle parti fa sì, oggi, che il processo penale si svolga per troppo lungo tempo nel chiuso dell'istruttoria e si ripeta per troppe udienze nel dibattimento. Abbiamo esempi recenti d'un tale cattivo sistema.

Vi è dunque molto da rivedere, senza che occorra rivoluzionare: un assetto nuovo che dia più spiccata rilevanza al principio accusatorio è quanto da tutti si richiede. Ma non potremo conferire garanzia al processo penale se non faremo della polizia giudiziaria un corpo a sé, del tutto dipendente dal giudice; sono le prime indagini condotte dalla polizia quelle che danno l'impronta, troppo spesso non modificabile, all'accertamento dei fatti e delle responsabilità.

Consentitemi di passare ora dal giudice alle carceri, dove spero di non dover fare ingresso per effetto di quel tale decreto penale. (*Si ride*).

Vi è una categoria di collaboratori della giustizia poco conosciuta, qualche volta non convenientemente apprezzata: quella degli agenti di custodia. Non è il loro un mestiere piacevole, ma è indispensabile e difficile. In un paese civile, in cui si voglia veramente tendere alla individuazione della pena e alla rieducazione del delinquente, accanto al medico, al pedagogo, all'assistente sociale, anche l'agente di custodia ha il suo ruolo; egli sta a contatto continuo con il recluso e quindi può costituire una fonte d'informazione preziosa ai fini della conoscenza della personalità e della indicazione delle misure meglio adatte a rieducare il condannato. L'arcaica attività del « secondino » cede il passo a una attività socialmente e umanamente benemerita.

L'agente di custodia non è trattato molto bene; solo di recente, e sono lieto di darne atto al ministro, si è fatto qualche cosa in loro favore. Ma vi è ancora buona strada da percorrere.

Gli agenti di custodia sono circa 13 mila, dei quali circa 1.500 sono sottufficiali. Gli ufficiali sono 25, tratti, se non erro, dall'esercito: sono pochi. Sono pochi anche i 13 mila agenti di custodia, dei quali circa 1.500 sono distaccati in uffici ministeriali (dattilografi, commessi, ecc.): di ciò non mi dolgo, perché il fenomeno del distacco è inevitabile e si riscontra anche nella pubblica sicurezza e nei carabinieri. Il numero dei distaccati potrà magari essere ridotto; tuttavia, il fatto non è completamente eliminabile. Quest'organico risale al 1947, e molte cose sono mutate da allora. Si consideri che oggi vi sono circa duecento istituti di prevenzione e pena e che il lavoro (cosa saggia!) è stato ammesso per tutti i carcerati. S'impone pertanto una maggiore vigilanza, una più assidua assistenza materiale e anche morale.

Ora, come si può pensare che 25 ufficiali possano sovrintendere a 13 mila persone dislocate in circa duecento istituti di prevenzione e di pena? Questo è un problema che, pur sembrando secondario, ha una grande importanza. La giustizia non si esaurisce infatti con la sentenza del giudice, ma continua, nella sua fase più amara, nelle carceri. Dobbiamo dunque tener conto di questi umili, silenziosi, ma indispensabili collaboratori della giustizia, ai quali è affidato il compito di concorrere alla rieducazione e al riadattamento del condannato alla convivenza civile. Sono tanto pochi gli agenti di custodia (e al riguardo noi abbiamo presentato alcune interrogazioni), che essi non go-

dono regolarmente del riposo settimanale e qualche volta non fruiscono nemmeno delle ferie, che pure sono previste del regolamento. Questo regolamento è vecchio, risale al 1937, e dev'essere aggiornato in guisa da adattarlo alla fisionomia e alla struttura del corpo, che fa parte, come sapete, dal 1945 delle forze armate dello Stato; ed è necessario che l'equiparazione degli agenti di custodia alle altre forze armate sia effettiva su ogni piano, morale ed economico, soprattutto in ordine ai mezzi di assistenza.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, il campo è vasto e la disamina che ho compiuto è stata sommaria. Debbo mettere punto per la tirannia dell'orologio. Concludendo, devo rinnovare la denuncia contro la diffusa insensibilità del Governo e della maggioranza per problemi, come quelli della giustizia, che sono veramente fondamentali nella società moderna. Questa insensibilità è il frutto d'una concezione della vita e dei rapporti umani che va sempre più affermandosi, concezione che non esito a definire materialistica. Ma non vi è miglioramento economico e sociale laddove la giustizia non sia in grado di funzionare; voi, paladini del centro-sinistra, auspicate un aumento dei pubblici poteri, erodendo con ritmo intenso la sfera delle private autonomie; ma non apprestate validi strumenti di difesa al cittadino contro l'esorbitanza delle autorità. Il sistema va rompendo il suo equilibrio con il crescere elefantiaco dello Stato e di enti pubblici in un nuovo tipo di ordinamento feudale, fatto di baronie politiche ed economiche.

La giustizia deve proteggere il povero e il ricco, è garanzia di tutti, non si deve arrestare innanzi alla soglia dei potenti. Chi non sente i problemi della giustizia non sente i problemi dello Stato e si avvia a forme di reggimento che non sono certo quelle d'un popolo civile e libero. (*Vivi applausi — Molte congratulazioni*).

Chiusura della votazione segreta.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione a scrutinio segreto e invito gli onorevoli segretari a numerare i voti.

(*I deputati segretari numerano i voti*).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Maria Eletta Martini. Ne ha facoltà.

MARTINI MARIA ELETTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'onorevole ministro, in Commissione giustizia, ha rilevato la ne-

cessità della revisione dei codici, il che ci trova pienamente consenzienti. D'accordo sulla complessità del problema, ma per quanto riguarda l'istituto familiare e i problemi che con esso sono connessi, l'urgenza della modifica degli articoli del codice riguardanti la famiglia è stata in Commissione ritenuta di tale importanza che il ministro Bosco ha anche sottoposto alla nostra attenzione l'opportunità di un « codice della famiglia », quale già esiste in alcuni paesi, giacché la completa riforma dei quattro codici indubbiamente non potrà essere attuata in poco tempo.

La proposta, da discutere e da decidere, per la complessità dei motivi che ad essa sono legati, ha un valore indubbio: il riconoscimento che la crisi che la famiglia oggi attraversa non deve essere considerata crisi di disgregazione; e non lo è di fatto; ma si tratta piuttosto di adattare l'istituto familiare, pur nella immutabilità dei suoi elementi essenziali, al nostro tempo, che è tempo di transizione in tutte le sue strutture; e questo adattamento aspetta di essere affrettato da una politica sociale, da nuovi metodi di orientamento e di educazione, giacché la famiglia ha il compito e il privilegio di personalizzare e di socializzare l'uomo e deve avere coscienza della sua posizione di mediazione in un tempo in cui la dinamica sociale è caratterizzata dalla concentrazione del lavoro, dalla mobilità geografica, professionale e sociale, dall'accelerazione demografica, dalla trasformazione della condizione sociale della donna. Impegnarsi per la promozione della famiglia in un tempo di transizione come il nostro significa dunque lavorare per l'affermazione di un valore antico e nuovo, destinato a giocare oggi un ruolo preminente nella difesa dell'uomo dai rischi della collettivizzazione.

D'altra parte il nostro codice, nato in un periodo dominato da concezioni filosofiche e politiche non rispettose della dignità della persona in tutte le sue espressioni individuali e sociali, preoccupato di salvare i valori economici assai più di quelli etici, recepito dal fascismo che, se si esprimeva in forme dittatoriali in politica non è da meravigliare che ignorasse la libertà dei singoli trattando della famiglia, non può essere rivisto, come mi pare erroneamente da qualcuno sia stato fatto prendendo in esame articoli separati; ma deve essere riveduto nella sua complessità.

Mi riferirò solo agli aspetti della legislazione vigente non in armonia con quella Costituzione che tutti abbiamo accettato, per quanto riguarda la sola famiglia. Si dice che i valori che presiedono alla vita familiare sono tali che pretendere di codificarli è un errore.

Certo, la forza coesiva della comunità familiare (come del resto di ogni valore morale: mi riferisco ad ogni sua manifestazione) non si crea con la legge. Ed è giusto che sia così. Altri dicono che il codice serve soltanto nei casi in cui, rotta l'armonia familiare, si deve farne uso per tutelare gli offesi. Io credo nel valore positivo della legge, nella formulazione legislativa come espressione di un costume, di una epoca e di una concezione della vita e degli uomini che non è possibile ignorare. Per questo ritengo che, con tutto il rispetto, la cautela, la prudenza che l'argomento comporta, il codice, per quanto riguarda la famiglia e i problemi con essa connessi, debba essere rivisto.

Né, onorevole Laura Diaz, le nostre osservazioni in merito erano « strumentali », o « promesse preelettorali », come ella ha affermato; ma poiché noi pensiamo che tutta la vita dell'uomo e della società nelle sue manifestazioni, da quella economica a quella politica, debba essere incentrata nella famiglia e nel suo aspetto giuridico, per questo ne parliamo oggi in sede di bilancio della giustizia, a fondamento di quanto esprimeremo più avanti, giacché l'ordinamento giuridico, se vogliamo attuare la Costituzione nelle sue strutture essenziali, inizia non dai valori economici, ma dai valori della dignità della persona.

Non disculiamo nemmeno della revisione del codice attuale per quanto riguarda il divorzio, l'aborto, la diffusione delle pratiche anticoncezionali, ma abbiamo da dire qualcosa sulla famiglia così come la Costituzione la definisce « unità naturale fondata sul matrimonio », ordinato sull'eguaglianza morale e giuridica dei coniugi, sempre garantendo la unità familiare. Per tutti coloro cui l'unità familiare non importa gran che, perché fanno discendere il concetto del matrimonio solo dall'amore sessuale, è facile codificare le singole posizioni dei componenti la famiglia, come aspirazione per ciascuno « a vivere la propria vita », a respingere ogni realtà che implichi sacrificio, rinuncia, o almeno riconoscimento coraggioso di situazioni immodificabili.

Per noi, che vogliamo conciliare le esigenze di libertà dell'individuo nella famiglia con l'indissolubilità della famiglia stessa, il discorso è molto più difficile. Chi ammette il divorzio considera la famiglia scaturita dal matrimonio come da un contratto affidato all'arbitrio delle singole parti, senza tenere in alcun conto la natura peculiare di questo contratto che dà vita ad una comunità la cui rilevanza sociale e religiosa è grande, così come ogni paese e ogni religione l'hanno sempre considerato. E quando ci si chiede perché un vincolo giuri-

dico debba legare insieme persone private, ormai, di comunione di spirito e di cuore, e perché non si abbia un senso umanitario per i casi pietosi, si mostra di rimanere alla superficie della realtà, e pur nell'intento di venire incontro a particolari esigenze, si finisce col compromettere veri valori umani. Perciò non è solo in forza di una norma giuridica che noi consideriamo il matrimonio indissolubile, ma piuttosto come una esigenza della stessa legge naturale, volta a garantire e a tutelare la persona umana nel suo essere, nel suo sviluppo, nella trama dei suoi rapporti comunitari. Ecco perché non ci sembra giusto considerare l'opposizione al divorzio come un'insopportabile imposizione chiesastica.

Marx insegnava che « se il matrimonio fondato sull'amore è il solo morale, può essere tale solo quando l'amore persiste »; e Tolstoj affermava che « dire che si può amare tutta la vita un uomo è lo stesso che dire che una candela può durare tutta una vita ».

È vero, l'amore puramente sensuale non conosce legge, sua necessità è divorziare; ma i valori personali esigono l'indissolubilità matrimoniale, in quanto espressione di tutta la ricchezza della persona, dominata dalla razionalità, principio di fedeltà ai valori perenni. Amarsi veramente e ammettere anche solamente l'ipotesi di una separazione lontana o vicina sono due cose incompatibili: l'amore quando vi è, ed è vero amore, è intramontabile. Anzi, una recente sentenza di un tribunale tedesco afferma che il divorzio (presentato da alcune forze politiche come « emancipazione » della donna) ne distrugge, in effetti, la base di dignità che a lei è dovuta, perché la riduce solo a strumento di piacere. La questione non è di sapere se tutti gli individui numericamente contati trovino il loro bene nel matrimonio indissolubile, ma se il matrimonio indissolubile sia o no la forma di matrimonio più favorevole all'istituto familiare e più atto a salvaguardare i valori permanenti della persona. E questo, penso, nessuno possa negarlo. La legislazione civile, dunque, non può che condannare il divorzio.

Il problema del divorzio in Italia fu posto prima nel 1892, poi con Zanardelli nel 1902, e non entrò nella nostra legislazione per l'opposizione compatta — è giusto riconoscerlo — delle donne cattoliche, guidate da una donna eccezionale: Luisa Anzoletti. Noi con il divorzio (che condanniamo per motivi non chiesastici, come si dice, ma anche per motivi civili) condanniamo l'adulterio e il concubinato, considerandoli reati, chiunque, uomo o donna, li compia; e vogliamo che sia ricono-

sciuta causa di separazione tra i coniugi se all'uno o all'altro siano da attribuire.

La celebrazione del matrimonio non è soltanto registrazione di una volontà scambiata *inter partes*, e perciò affidata solo alla volontà dei coniugi; è la fondazione di un nuovo istituto, quello familiare, che ha i suoi diritti, indipendentemente anche dalla volontà dei fondatori. Il male proprio della dissoluzione della famiglia (si chiami divorzio, si chiami adulterio o concubinato, che ne sono le premesse) è ridurre i problemi sociali a problemi individuali; è misconoscere l'importanza che il matrimonio istituzionale ha come base della famiglia e della società che ne è troppo interessata perché lo Stato ne permetta lo svolgimento come di un'avventura singola. Diceva Portalis: « Il matrimonio è un contratto di cui la società civile è parte ».

Ma si obietta che il bene comune sarebbe sempre salvo se il divorzio venisse legittimato ai soli casi pietosi (ecco il « piccolo divorzio »), ma « l'indissolubilità » (è il Polacco che parla) « o si ammette nella sua interezza, o irresistibilmente si condanna anche con il cedere in un sol caso; non è questione di più o di meno, ma di essere o non essere ». E da temere — diceva alla Camera francese Giulio Simon, e i fatti gli hanno dato ragione — che si inizi con il « piccolo divorzio » e si finisca con il « grande divorzio », perché *quod raro evenit praetereunt legislatores*.

Ecco qualche cifra di paesi dove siamo partiti dal « piccolo divorzio » e siamo passati al divorzio nella sua completezza.

Austria: nel 1936 si ebbero 1.475 divorzi, nel 1950 siamo passati a 10.285; Belgio: nel 1936 si ebbero 3.083 divorzi, per passare a 5.050 nel 1950; Svizzera: da 3.219 divorzi del 1936 siamo arrivati ai 4.241 del 1950. Molto più interessante è il dato riguardante la Francia, che prende inizio dal 1884 (quando anche in Italia si voleva introdurre il divorzio) con 1.675 divorzi, per arrivare a 20 mila nel 1925 e a 35.391 nel 1950. Incominciare significa non sapere dove si finisce; e se in paesi — tipo Unione Sovietica e Inghilterra — sono state introdotte restrizioni sulla concessione del divorzio, l'autorità civile lo ha fatto certamente perché ha riconosciuto il danno che una troppo facile concessione procura alla società civile.

Ho detto che l'infedeltà si insinua in modo diverso e per diverse vie: per questo ho accennato all'adulterio e al concubinato. L'adulterio è l'unione di due persone delle quali una almeno sia coniugata; è lesione di fede coniugale, sia esso compiuto dalla sposa sia

dallo sposo, e chiunque dei due lo compia viola il contratto matrimoniale che ha trasferito l'uso del proprio corpo esclusivamente al coniuge. Siccome il matrimonio è per sua natura indissolubile, almeno nella nostra concezione, il concubinato e l'adulterio sono lesione grave di giustizia commutativa; la diversa repressione che il nostro codice usa per l'adulterio di sposa da quello del marito ingenera un'erronea valutazione dell'atto in se stesso (norma di una duplice morale tra uomo e donna), per cui ovviamente lasciando al giudice il compito di stabilire l'entità del reato, noi insistiamo che reati siano riconosciuti l'adulterio e il concubinato, da chiunque siano compiuti, giacché in ogni contratto vi è inclusa la condizione: « la fede è serbata a chi la serba, non a chi la viola ».

Adulterio condannabile è, certo, anche la fecondazione artificiale con seme non maritale.

La famiglia si compone dei coniugi che la Costituzione afferma eguali moralmente e giuridicamente, sempre sia salva l'unità familiare. Ora, la formulazione dell'articolo 144 del codice civile sembra subordinare la donna, anzi subordina la donna al marito, e non è secondo una condizione di dignità e di parità. Invece, affermata l'assoluta uguaglianza morale e giuridica tra i coniugi al fine della garanzia dell'unità della famiglia, per il funzionamento della vita familiare, per comporre divergenze di opinioni che possono verificarsi nella famiglia, sembra opportuno attribuire una particolare posizione al marito che viene così investito, più che di diritti più ampi, di doveri più gravi. Di qui deriva una particolare attenzione che si rediga in modo meno paternalistico nei confronti della donna l'articolo 144 del codice civile, consentendo (come del resto già si fa negli atti ufficiali) l'uso anche del primitivo cognome, la capacità di discutere insieme con il marito, e non solo accettare subordinatamente, la residenza e, soprattutto, il trasferimento a lei delle funzioni di capofamiglia nei casi di incapacità dichiarata del marito.

La mutua assistenza che oggi il codice afferma, ci sembra più opportuna se si considera il reciproco contributo ai beni economici della famiglia (non solo considerando l'apporto economico della donna e del suo lavoro extrafamiliare, ma anche del lavoro domestico) con la conseguente — quando è necessaria — equa ripartizione tra i beni familiari divenuti così di proprietà comune.

Ma, l'argomento forse più delicato di tutta la struttura familiare è quello che riguarda

i rapporti tra genitori e figli. Si è manifestata l'esigenza di un'alta e umana specializzazione della magistratura per l'esame dei problemi della famiglia affidati ad un istituto che abbia più un valore consultivo che giudiziario e penale (come già in alcuni paesi esiste) e sia espressione, non di continui interventi, ma « di uno Stato che, per essere compiutamente democratico, deve proteggere quanti da soli non sono in grado di inserirsi come elementi attivi nella società civile. Non uno Stato agnostico, quindi, né uno Stato esclusivista e accentratore, ma che dia alle sue istituzioni un contenuto sociale altamente corrente ». Ho citato parole dell'onorevole Giovanni Leone. Si tratta, in conclusione, di dare allo Stato i compiti di proteggere, sorvegliare, simulare, non di sostituirsi all'educazione; lo Stato ha il compito di proteggere la famiglia e i figli ma senza assorbire o sostituire la patria potestà.

La paternità indica non solamente principi di vita, ma anche autorità che si giustifica sul figlio per due esigenze: la sua educazione; il fatto che, essendo il figlio membro della comunità familiare, questa non può restare nell'ordine senza autorità. La patria potestà è istituto peculiare di diritto familiare ed è sottratta ai principi generali del diritto privato. Titolari dell'educazione dei figli sono ambedue i genitori, ma il codice ne attribuisce l'esercizio giuridicamente al padre (solo in caso di decadenza passa alla madre) e in via di fatto è piuttosto la madre che educa i figli. Per legge naturale non basta a educare i figli il solo padre né la sola madre, e se una superiorità è riconosciuta al padre è solo funzionale, non di natura. Perciò non è concepibile che il padre imponga condizioni educative alla madre superstite, e deve rivedersi il problema del curatore del nascituro e delle nuove nozze della madre.

Un problema da rivedere nella sua totalità è quello dei figli illegittimi, dell'adozione, dell'affiliazione, della tutela. È un problema estremamente delicato. La Costituzione rispettosa della personalità del ragazzo, vuole che la legge assicuri « ai figli nati fuori del matrimonio ogni tutela giuridica e sociale, compatibilmente con i diritti dei membri della famiglia legittima ». V'è, al fondo di questo problema delicato, un'esigenza; dare ai ragazzi privi di famiglia adeguate condizioni di vita e di sviluppo. E ciò non solo in ossequio a principi teorici, ma anche in base ad esperimenti di ormai indiscusso valore scientifico. Il problema dei ragazzi privi di famiglia si risolve dando ad essi, al più presto possibile, una real-

tà familiare sostitutiva della famiglia naturale.

Nell'adozione purtroppo si è celata soprattutto in passato, dietro la difesa di uno *status* familiare, più la preoccupazione di dare continuità al nome e al patrimonio della famiglia che non assicurare al bimbo rimasto solo una esperienza familiare.

Le proposte da esaminare in questo senso sono varie: modificare le norme dell'adozione e dell'affiliazione limitando magari nel tempo il riconoscimento del figlio naturale della madre; istituire un « servizio » per adozioni che faciliti il reperimento e le selezioni delle famiglie affidatarie e le segua nel primo difficile periodo di inserimento del bambino dal punto di vista psicopedagogico. È certo che, con tutte le difficoltà che si presentano, le deficienze della famiglia non prevarranno mai sul primato che essa ha nell'educazione.

Ma, se i genitori sono delegati naturali e perpetui della famiglia per l'educazione della prole, l'educazione degli illegittimi può essere affidata, dalla società politica, ad altre persone, che ne assumano la tutela; ebbene, sembra preferibile non affidare più di tre o quattro tutele alla stessa persona perché il tutore sia effettivamente in grado di interessarsi di persona del bambino affidatogli.

Se difficile è riformare l'istituto dell'affiliazione, anche quello dell'adozione ha bisogno di essere rivisto; ad esempio, l'età attualmente richiesta agli adottanti (50 anni o 40 in caso di sterilità) ci sembra inadatta all'educazione dei bambini e tutti sappiamo che gli accertamenti del magistrato nei confronti degli aspiranti genitori giungono sempre troppo tardi (per attendere la loro matura età) o sono affidati alla sola buona volontà approssimativa degli istituti di assistenza.

Allora, meglio l'istituto? Più semplice, ma non certo la forma e il metodo migliori.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE RESTIVO

MARTINI MARIA ELETTA. Il regime patrimoniale, come ho detto sopra, si riconosce costituito dall'apporto economico che qualsiasi tipo di lavoro, casalingo o extrafamiliare, reca alla famiglia; perciò di proprietà comune sono da considerarsi il denaro, i mobili, l'arredamento della casa e spetterà al giudice effettuarne — con criteri equitativi — l'assegnazione ai coniugi che intendono separarsi.

Per quanto poi si riferisce ai figli, è un dovere dei genitori salvarne il patrimonio, educarli all'uso virtuoso dei beni, sottolineare il loro dovere di contribuire ai beni economici

della famiglia. I genitori ne sono, finché i figli sono minori, usufruttuari, ma questi per il fatto che sono persone hanno anche capacità di possedere e di acquistare. Né è col privare il giovane di ogni denaro che lo si abitua alla onestà e al risparmio; spetta piuttosto ai genitori dargli fiducia e educarlo all'uso retto del denaro stesso.

Il problema dell'eredità è intimamente legato a quello della proprietà familiare. La morte del titolare non significa abbandono dei suoi beni; la famiglia è ancora la stessa; anche se muta il titolare vi è una continuazione dell'ordine domestico. È tipico dell'amore per i figli assicurare loro sicurezza mediante il patrimonio e la giustizia legale interviene a determinare elementi che sono già orientativamente del diritto naturale. È ormai per fortuna quasi dovunque superata di fatto la diversità del patrimonio destinato in eredità ai figli o alle figlie, considerando tutti sullo stesso piano. Ma una legge successoria che rende peggiore la condizione del coniuge superstite è lesiva della giustizia: sembra più conforme ad equità che il coniuge che sopravvive conservi la situazione che divideva con l'altro coniuge di partecipare alla direzione della famiglia, e che in effetti ancora continua; conviene quindi che per il coniuge sopravvissuto si parli di eredità e non di usufrutto, perché gli sia assicurata una rendita capace di conservarlo nel suo stato. E deve trattarsi di un riconoscimento automatico, *ipso iure*, specialmente se il coniuge che sopravvive è la donna.

La parità di posizione ereditaria spettante ai figli potrà essere modificata quando esistano eccezioni particolari (incapacità fisica al lavoro, particolare assistenza ai genitori, ecc.), ma allora la differenza di trattamento ereditario dovrà essere motivata.

Più difficile è trattare della posizione successoria dei figli nati fuori del matrimonio e riconosciuti. Su questo argomento, che appassiona per la sua difficoltà anche i costituenti, è necessario uno studio specializzato e approfondito, rivisto alla luce dei moderni studi psico-pedagogici, facendo meglio funzionare gli istituti esistenti, soprattutto sensibilizzando meglio, intorno a questo delicato problema, il magistrato, il tecnico dell'assistenza, il movimento di opinione pubblica, e ricordandosi che anche il figlio nato fuori della famiglia è una persona cui si deve ogni rispetto, perché della sua anomala collocazione nella vita sociale altri e non lui sono responsabili.

Non ho minimamente inteso parlare di tutti i problemi relativi alla famiglia, e mi sono riferita a quelli che sono in contrasto più evi-

dente con la Costituzione. Ciò che ormai è divenuto normale nelle famiglie bene ordinate deve trovar posto nei nuovi codici (che hanno anche un compito educativo del costume) o in quell'atto legislativo, anticipato rispetto alla codificazione generale, e che potrebbe chiamarsi « codice della famiglia », nel quale fra l'altro dovremo anche deciderci a risolvere l'anacronistico problema del cosiddetto « delitto d'onore ».

Non ho voluto trattare con visione femminista questi problemi: sugli esposti punti di vista consentono soprattutto le giovani generazioni maschili.

A me importa la persona, quale che sia il suo sesso, e la sua posizione nella famiglia in quanto prima e fondamentale comunità sociale. La stesura di articoli specifici che nei codici o nel codice troveranno posto non ci spaventa per la sua complessità tecnica, ma impone attenzione, delicatezza e rispetto per problemi che, se affrontati superficialmente, potrebbero condurre a deleterie conseguenze future e soprattutto a non rispettare quella unità familiare alla quale la Costituzione subordina ogni riforma.

Non ho fatto appello, come cattolica, a motivi religiosi, convinta che la legge naturale ha già in sé gli elementi che la legge religiosa perfeziona, e che il diritto positivo, che tutti i cittadini sono chiamati ad osservare, non debba rivolgersi a una sola parte, anche se ampia, della comunità sociale. Ho cercato di attirare l'attenzione, in sede di bilancio della giustizia, sulla complessità di questo problema, nell'auspicio che la traduzione in termini legislativi di alcune esigenze non appaia solo un sogno lontano, ma divenga presto realtà viva che, caratterizzando il nostro codice, caratterizzi la nostra epoca e il nostro paese come un tempo e una società in cui i valori dello spirito superino i valori economici e dove la dignità della persona umana superi i valori della collettività sì che da questa non possa essere sminuita o annullata. Esigenze queste che, senza volere esagerare, i vecchi codici non esprimevano affatto. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

Risultato della votazione segreta.

PRESIDENTE. Comunico il risultato della votazione a scrutinio segreto sulla proposta di legge costituzionale:

Senatori MAGLIANO GIUSEPPE ed altri:
« Modificazioni agli articoli 131 e 57 della Costituzione e istituzione della regione Molise »

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 SETTEMBRE 1963

(Approvata in prima deliberazione dal Senato) (Urgenza) (260):

Presenti e votanti	415
Maggioranza	208
Voti favorevoli	368
Voti contrari	47

(La Camera approva).

e sui disegni di legge:

« Modificazioni in materia di imposta di registro sui trasferimenti immobiliari » (378):

Presenti	415
Votanti	299
Astenuti	116
Maggioranza	150
Voti favorevoli	262
Voti contrari	37

(La Camera approva).

« Abrogazione dell'articolo 1 del decreto legislativo luogotenenziale 18 giugno 1945, n. 399, recante modificazioni del trattamento tributario e degli emolumenti dovuti sugli atti da prodursi al pubblico registro automobilistico » (379):

Presenti	415
Votanti	299
Astenuti	116
Maggioranza	150
Voti favorevoli	262
Voti contrari	37

(La Camera approva).

Hanno preso parte alla votazione:

Abate	Arenella
Abenante	Armani
Accreman	Armaroli
Agosta	Assennato
Alba	Azzaro
Albertini	Badaloni Maria
Alboni	Badini Confalonieri
Alesi Massimo	Baldani Guerra
Alessandrini	Baldi Carlo
Amadei Giuseppe	Baldini
Amadei Leonetto	Ballardini
Amasio	Barba
Amatucci	Barbi Paolo
Ambrosini	Bardini
Amendola Giorgio	Baroni
Amendola Pietro	Bártole
Amodio	Basile Giuseppe
Anderlini	Baslini Antonio
Angelini Giuseppe	Bastianelli
Angelino Paolo	Battistella
Antoniozzi	Bavetta

Beccastrini	Castellucci
Belci	Cataldo
Belotti	Cavallaro Francesco
Bemporad	Céngarle
Berlingúer Luigi	Ceruti Carlo
Berlingúer Mario	Cerutti Luigi
Berloffa	Chiaromonte
Bernetic Maria	Cianca
Bertinelli	Cinciari Rodano
Bettiól	Maria Lisa
Biaggi Francantonio	Coccia
Biaggi Nullo	Cocco Maria
Biagini	Colasanto
Biagioni	Colleselli
Biancani	Colombo Renato
Bianchi Fortunato	Colombo Vittorino
Bianchi Gerardo	Conci Elisabetta
Biasutti	Corona Giacomo
Bima	Corrao
Bisaglia	Cruciani
Bo	Curti Aurelio
Bologna	Cuttitta
Bonaiti	Dagnino
Bonea	Dal Cantón Maria Pia
Bonomi	D'Alessio Aldo
Bontade Margherita	Dall'Armellina
Borghì	D'Amato
Borra	D'Arezzo
Bosisio	Dárida
Botta	De Florio
Bottari	Degan Costante
Bova	Degli Esposti
Bovetti	Del Bo
Bozzi	Del Castillo
Breganze	De Leonardis
Bressani	Delfino
Brighenti	Della Briotta
Brodolini	Dell'Andro
Bronzuto	Delle Fave
Brusasca	De Maria
Buffone	De Mársanich
Busetto	De Marzi Fernando
Buttè	De Mita
Buzzetti	De Pascális
Cacciatore	De Pasquale
Caiati	De Polzer
Cajazza	De Ponti
Calvaresi	De Zan Fabiano
Calvetti	Di Giannantonio
Calvi	Di Lorenzo Sebastiano
Cannizzo	Di Mauro Ado Guido
Cappello	Di Mauro Luigi
Cappugi	Di Nardo
Caprara	D'Ippolito
Capua	Di Primio
Carocci	Di Vagno
Carra	Divittorio Berti Bal-
Cassiani	dina

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 SETTEMBRE 1963

Donát-Cattin	Guerrini Rodolfo	Miceli	Rinaldi
D'Onofrio	Guidi	Migliori	Ripamonti
Dossetti	Gullo	Milia	Roberti
Durand de la Penne	Illuminati	Minasi Rocco	Romanato
Élkan	Imperiale	Miotti Carli Amalia	Romano
Fabbri Francesco	Ingrao	Misasi Riccardo	Romeo
Fabbri Riccardo	Iozzelli	Montanti	Romualdi
Fada	Jacazzi	Mussa Ivaldi Vercelli	Rossi Paolo Mario
Fasoli	Jacometti	Naldini	Rossinovich
Ferrari Aggradi	Laconi	Napoli	Ruffini
Ferrari Francesco	Laforgia	Napolitano Francesco	Russo Carlo
Ferrari Riccardo	Lama	Napolitano Luigi	Russo Vincenzo
Ferri Giancarlo	La Malfa	Natali Lorenzo	Mario
Ferri Mauro	Lami	Natoli Aldo	Sabatini
Fiumanò	La Penna	Nicolazzi	Sacchi Giuseppe
Foderaro	Lattanzio	Nicosia	Salizzoni
Folehi	Lenoci	Nucci	Salvi Franco
Forlani	Lenti	Ognibene	Sammartino
Fornale	Leonardi	Olmini	Sangalli
Fortini	Leone Giovanni	Origlia	Santi Fernando
Fortuna	Leone Raffaele	Orlandi	Savio Emanuela
Franco Pasquale	Leopardi Dittaiuti	Pagliarani	Scaglia Giovanni
Franco Raffaele	Lettieri	Pala	Battista
Franzo Renzo	Levi Arian Giorgina	Palazzolo	Scalia Vito
Fusaro	Li Causi	Palleschi	Scarascia Mugnozza
Galdo	Lizzero	Passoni	Scarlato Vincenzo
Gambelli Fenili	Longo	Pastore	Scarpa
Gáspari	Longoni	Patrini	Scelba
Gatto	Loreti	Pedini	Scionti
Gennai Tonietti Erisia	Lucchesi	Pella	Scricciolo
Gerbino	Lucifredi	Pellegrino	Sedati
Gessi Nives	Luzzatto	Pennacchini	Semeraro
Ghio	Magno Michele	Perinelli	Serbandini
Ghislandi	Magri	Piccinelli	Seroni
Giachini	Malagugini	Picciotto	Servadei
Giglia	Malfatti Franco	Pieraccini	Servello
Giolitti	Mancini Antonio	Pierangeli	Sforza
Giomo	Manenti	Pietrobono	Simonacci
Girardin	Mannironi	Pigni	Soliano
Gitti	Marchesi	Pintus	Sorgi
Giugni Lattari Jole	Marchiani	Pirastu	Spagnoli
Goehring	Mariconda	Pitzalis	Spallone
Golinelli	Marras	Poerio	Speciale
Gombi	Martini Maria Eletta	Prearo	Spinella
Gonella Giuseppe	Martino Edoardo	Pucci	Sponziello
Gonella Guido	Massari	Quintieri	Stella
Gorreri	Matarrese	Racchetti	Storchi Ferdinando
Granati	Mattarella Bernardo	Radi	Sulotto
Greggi Agostino	Mattarelli Gino	Raffaelli	Tagliaferri
Greppi Antonio	Matteotti	Raia	Tambroni Armaroli
Grezzi Luigi	Mazza	Rampa	Tántalo
Grilli Antonio	Mazzoni	Re Giuseppina	Tempia Valenta
Grilli Giovanni	Melis	Reale Giuseppe	Terranova Corrado
Grimaldi	Menchinelli	Reale Oronzo	Terranova Raffaele
Guariento	Mengozzi	Reggiani	Titomanlio Vittoria
Guarra	Messe	Restivo	Togni
Guerrieri	Messinetti	Riccio	Tognoni
Guerrini Giorgio	Mezza Maria Vittoria	Righetti	Toros Mario

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 SETTEMBRE 1963

Tozzi Condivi	Vianello
Trentin	Vicentini
Trombetta	Vigorelli
Truzzi Ferdinando	Villa
Turnaturi	Villani Vittorino
Urso	Vincelli
Valiante	Viviani Luciana
Valori	Vizzini
Vecchietti	Volpe
Vedovato	Zaccagnini
Venturoli	Zanibelli
Veronesi	Zanti Tondi Carmen
Vespignani	Zóboli
Vestri	Zucalli
Vetrone	Zugno

Si sono astenuti (*sui disegni di legge nn. 378 e 379*):

Accreman	D'Ippolito
Alboni	Divittorio Berti
Amasio	Baldina
Amendola Giorgio	D'Onofrio
Amendola Pietro	Fasoli
Angelini Giuseppe	Ferrari Francesco
Arenella	Ferrari Riccardo
Assennato	Ferri Giancarlo
Bastianelli	Fiumanò
Bavetta	Franco Raffaele
Beccastrini	Gambelli Fenili
Bernetic Maria	Gessi Nives
Biagini	Giachini
Biancani	Giugni Lattari Jole
Bo	Golinelli
Brighenti	Gombi
Busetto	Gonella Giuseppe
Calvaresi	Gorreri
Caprara	Granati
Carocci	Grezzi Luigi
Cataldo	Grilli Antonio
Chiaromonte	Grilli Giovanni
Cianca	Grimaldi
Cinciari Rodano	Guerrini Rodolfo
Maria Lisa	Guidi
Coccia	Gullo
Corrao	Ingrao
Cruciani	Laconi
D'Alessio Aldo	Lama
D'Arezzo	Lenti
De Florio	Leonardi
Degli Esposti	Levi Arian Giorgina
Delfino	Li Causi
De Pasquale	Lizzero
De Polzer	Longo
Di Lorenzo Sebastiano	Magno Michele
Di Mauro Ado Guido	Manenti
Di Mauro Luigi	Marchesi
	Mariconda

Marras	Serbandini
Matarrese	Seroni
Messinetti	Servello
Miceli	Sforza
Napolitano Luigi	Soliano
Natoli Aldo	Spallone
Olmini	Speciale
Pagliarani	Sulotto
Pellegrino	Tagliaferri
Picciotto	Tempia Valenta
Pietrobono	Tognoni
Pirastu	Trentin
Poerio	Venturoli
Raffaelli	Vespignani
Re Giuseppina	Vestri
Rossi Paolo Mario	Vianello
Rossinovich	Villani Vittorino
Sacchi Giuseppe	Viviani Luciana
Scarpa	Zanti Tondi Carmen
Scionti	Zoboli

Sono in congedo:

Alpino	Sgarlata
Cottone	Spádola
Gioia	Vaja
Graziosi	Zincone
Merenda	

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Romeo. Ne ha facoltà.

ROMEO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio intervento è determinato, più che da ragioni e da motivi politici, dalla volontà di dare un modesto contributo a questa discussione avvalendomi di una lunga esperienza professionale che mi mette quotidianamente in contatto con i problemi della giustizia.

Una prima osservazione è che la discussione del bilancio della giustizia si risolve in pratica in un puro atto formale che lascia ancora insoluti tutti i molti, vari e complessi problemi che riguardano l'amministrazione della giustizia.

Il Ministero della giustizia viene esaltato a parole, generalmente, per essere poi sconosciuto, discusso e talvolta vilipeso. Il bilancio della giustizia viene considerato un bilancio tecnico, mentre a mio modo di vedere dovrebbe essere esaminato e discusso come un bilancio sociale. Ma anche come bilancio tecnico esso è considerato secondario, tanto secondario che esso viene presentato come riproduzione del bilancio precedente. Infatti lo stato di previsione per l'esercizio in corso

non riproduce altro che quello del passato esercizio.

La civiltà dei popoli, voi lo sapete, egregi colleghi, si desume dallo stato della sua legislazione, dalla sua amministrazione della giustizia, indice sicuro del senso dello Stato. In questo momento, purtroppo, è diffusa e generalizzata la convinzione che il senso dello Stato manchi e ciò è conseguenza diretta delle turbative che continuamente vengono fatte all'amministrazione della giustizia. È questa la crisi della giustizia di cui parlava il precedente oratore, onorevole Bozzi.

Tutti affermano di volere il rispetto della magistratura, ma sta di fatto che quotidianamente si registrano aspre critiche alle sentenze della magistratura e sul comportamento della giustizia. Se può essere ammissibile una critica sulla retta applicazione della legge, a mio modo di vedere, essa non dovrebbe essere consentita sul giudicato della sentenza. La critica alla sentenza, che può essere anche riforma della stessa, deve essere riservata esclusivamente alla competenza della magistratura di grado superiore a quella che ha giudicato. La critica, per essere ortodossa, deve rivolgersi soltanto all'esame dell'applicazione della legge: una critica diversa si rivela una critica politica che non conferisce al prestigio dovuto alla funzione della magistratura ed alla sua indipendenza.

La sentenza per i fatti addebitati ai carabinieri di Bolzano può piacere o non piacere ad una parte politica, ma non può essere consentito che i giornali, dei fatti che sono stati giudicati, facciano per loro conto un processo. I risultati del processo per i fatti di Genova, per esempio, a me possono sembrare ispirati ad eccessiva indulgenza; ma anche come parlamentare penso che non mi sia concesso di fare una critica dei fatti stessi, a meno che tale critica non abbia per oggetto l'applicazione della legge, perché ritengo che diversamente porterei una turbativa all'indipendenza della magistratura.

In questo mio intervento non penso, naturalmente, di poter trattare tutti gli importanti, complessi problemi della giustizia. Accennerò soltanto ad alcuni che già nella passata legislatura hanno formato oggetto di discussione in questa Assemblea. Sono innumerevoli le proposte di legge interessanti la giustizia che sono rimaste giacenti e poi decadute in seguito allo scioglimento delle Camere. Basterebbe ricordare tutte le proposte di legge presentate nella passata legislatura dall'onorevole Degli Occhi, mio buon amico e collega nel foro di Milano. Per il modo caotico di

svolgimento dei lavori parlamentari, non fu possibile prendere allora in esame le essenziali questioni sollevate in quelle proposte ed il ritardo accumulatosi è grave.

Comunque, ritengo che prima di fare nuove leggi che, come diceva l'onorevole Bozzi, debbono essere leggi ben costruite, elaborate cioè con criterio, occorra assolvere ad una esigenza che per me è fondamentale: quella di coordinare le leggi esistenti. Purtroppo, talvolta accade che gli stessi magistrati non sappiano quale sia la legge da applicare, perché nella congerie di leggi esistenti non si riesce a trovare la norma legislativa che possa adattarsi allo specifico caso sottoposto al giudizio del magistrato. Si tratta appunto di quel caos legislativo a cui accennava l'onorevole Bozzi.

Occorre, quindi, come d'altra parte è stato affermato dallo stesso relatore per la maggioranza, raccogliere in testi unici leggi, decreti e regolamenti, in modo da avere una legislazione coordinata che permetta di conoscere quale sia la norma di legge che deve essere osservata dal cittadino ed applicata dal magistrato.

Presupposto essenziale della riforma, perciò, è il coordinamento organico delle norme legislative esistenti. A mio avviso, è più necessario il coordinamento in testi unici delle leggi attualmente in vigore che la stessa riforma. Si ritiene, infatti, che la riforma possa davvero risolvere tutta questa situazione di crisi ormai permanente in cui si trova l'amministrazione della giustizia? È assurdo pensarlo, perché le riforme legislative non servono a nulla se prima non vengono eliminate le cause di carenza che si riscontrano nell'organizzazione dei servizi giudiziari; nel funzionamento della giustizia e in ordine a quella che è la posizione dei magistrati.

Al settore della giustizia, anche con questo stato di previsione, si continua a negare i mezzi necessari. Infatti per l'esercizio 1963-64 si riscontra, rispetto all'esercizio precedente, un incremento di soli dieci miliardi, destinati esclusivamente a coprire i maggiori oneri per il personale della giustizia. Continua così a verificarsi quanto già si riscontrava negli esercizi precedenti, e il lavoro giudiziario continua a svolgersi con tutti i difetti che quotidianamente constatiamo, tra cui, in primo luogo, la lentezza del procedimento civile e del procedimento penale.

Non basta varare la legge sull'aumento dell'organico e sulle promozioni, che, d'altra parte, lo stesso ministro ha dichiarato essere una misura temporanea in attesa del nuovo ordinamento giudiziario. Perché siste-

mazione provvisoria? Perché in questa Italia tutto deve essere provvisorio? Perché in questa Italia, come vi è un Governo-ponte, un Governo provvisorio, vi deve essere anche un ordinamento provvisorio, un ordinamento-ponte anche per quanto riguarda i problemi dell'amministrazione della giustizia e quelli che principalmente riguardano i magistrati? I problemi che riguardano la giustizia non possono essere risolti in via provvisoria, perché interessano la vita dello Stato, la libertà di tutti i cittadini. È necessario, a mio modo di vedere, che il Governo dimostri una effettiva volontà di intervenire nel marasma esistente e non continui a rinviare — come ha fatto fino ad ora — impostazioni programmatiche e trascuri anche l'adozione di quei provvedimenti per i quali ha avuto anche delle deleghe.

È stata, mi domando, attuata la revisione delle circoscrizioni giudiziarie per la quale il Parlamento mi pare abbia concesso la delega fin dal 1956? È una realtà che esistono sedi giudiziarie dove i magistrati hanno poco lavoro, mentre esistono sedi giudiziarie (come Milano, Roma e Napoli) dove i procedimenti si trascinano per anni per l'eccessivo carico di lavoro dei singoli magistrati.

L'inerzia del Governo su questo problema, che ho indicato in via esemplificativa, riguarda altri settori, sempre nell'ambito dell'amministrazione della giustizia, come è stato rilevato dai colleghi intervenuti prima di me in questo dibattito: ricordo, ancora come esempio, le carenze nei settori dei cancellieri, degli amanuensi e degli ufficiali giudiziari. Tutto questo è stato ampiamente illustrato ieri sera, mi pare dal mio amico onorevole Manco, e determina quella crisi morale, anche nella categoria dei magistrati, che sono, purtroppo, come è noto, divisi in due associazioni contrastanti e l'una contro l'altra armata.

Questo stato di grave carenza, come si vede, si ripercuote proprio sui magistrati, che sono i primi a non avere fiducia nella funzione della giustizia, cioè nella loro funzione. A questo si aggiunge poi l'ambiente disagiato nel quale i magistrati sono chiamati a svolgere il loro lavoro: la povertà di locali, per esempio, e la mancanza di mezzi. Molte volte i magistrati sono messi nelle condizioni di non potere svolgere la loro attività in una situazione di prestigio esteriore nei confronti dei cittadini per i quali essi amministrano la giustizia.

A parte la necessità di rinnovare l'edilizia giudiziaria, è pure opportuna senz'altro la

proposta formulata dal relatore Amatucci, cioè che lo Stato assuma direttamente la manutenzione degli uffici giudiziari, che non può essere messa a carico degli uffici comunali, i quali non hanno la possibilità finanziaria per provvedervi e che spesso anche se ottengono per questo scopo prestiti ed anticipazioni sono costretti ad adibirli ad altre finalità.

Tutti questi problemi non sono nuovi; ampiamente se ne è parlato anche nella discussione dei precedenti bilanci ed il fatto che non siano stati risolti finora ci fa dubitare che possano essere risolti anche nel corso di questa legislatura.

Passando, poi ad esaminare brevemente alcuni problemi che investono la giustizia nei suoi aspetti sostanziali, voglio accennare alla riforma dei codici. Forse è prematura e fuori sede qualsiasi argomentazione o tesi in merito alle varie proposte modificative di tutti e quattro i codici; ma poiché può essere opportuno esprimere un parere sui criteri da seguire per lo studio e per l'attuazione della riforma (e mi pare che questo sia stato richiesto dal ministro), mi permetto di esprimere il parere che effettivamente l'elaborazione dei codici debba essere preparata attraverso una legge-delega e la costituzione di una commissione composta di esperti, di pratici e di rappresentanti di tutti i partiti.

Nella relazione Amatucci ho potuto rilevare che si fa cenno alla costituzione di un ufficio legislativo. Di uffici legislativi — lo sapete meglio di me — ve ne sono moltissimi in tutti i dicasteri, come in tutti gli enti pubblici.

BOSCO, *Ministro di grazia e giustizia*. L'onorevole Amatucci non parla degli uffici legislativi a proposito della riforma dei codici.

ROMEO. Lo so bene, onorevole ministro.

Ma, dicevo, se un ufficio legislativo deve esistere, la sede più idonea di un ufficio legislativo pienamente attrezzato, che possa contare sulla collaborazione dei tecnici, dovrebbe essere quello del Ministero di grazia e giustizia. Dovrebbe essere in pari tempo un ufficio legislativo in cui non vi siano soltanto dei funzionari, i quali, per quanto esperti, per quanto validissimi, non sono dei tecnici che vivono quotidianamente la vita dell'amministrazione della giustizia; ma di esso dovrebbero essere chiamati a far parte elementi che vivano quotidianamente la vita della amministrazione della giustizia, che nell'amministrazione della giustizia svolgano la loro attività. Potrebbe essere anche un ufficio, come diceva poc'anzi l'onorevole Bozzi, cui dovrebbero far capo

tutti i ministeri nel momento in cui elaborano un disegno di legge ed a cui dovremmo far capo noi parlamentari stessi per la presentazione di proposte di legge, giacché talvolta queste proposte di legge possono risentire del fatto che noi deputati, avvocati o non, non siamo a conoscenza di tutto quel complesso di norme che è necessario tenere presente quando si tratta di formulare un testo di legge.

Ritornando alla riforma dei codici, non conosco le linee su cui tale riforma sarà basata. Ho rilevato, per quanto riguarda il procedimento penale, pochi accenni nella relazione di minoranza, dove è esplicitamente preannunziato che la riforma dovrà segnare la fine del sistema inquisitorio. Ora, se può essere auspicabile, come anch'io da avvocato auspico, che tale riforma segni maggiori garanzie per la difesa, questo però non può né deve significare che la legislazione italiana debba abbandonare le sue nobilissime tradizioni, quelle tradizioni che sono state alla base di tutte le riforme dei codici da quando l'Italia si è costituita ad unità.

Noi non possiamo adeguarci, onorevoli colleghi, alla legislazione anglosassone, la quale risponde a un differente costume, ad una diversa morale; noi dobbiamo al contrario, nel campo del diritto, ricollegarci alla nostra tradizione, che deriva dal diritto romano.

Per quanto riguarda il codice penale e particolarmente le pene, concordo con i colleghi della sinistra che la pena dovrebbe essere fissata nei massimi e non nei minimi, per lasciare una certa discrezionalità alla valutazione del magistrato, che giudica non del reato, ma dell'uomo che il reato ha compiuto, delle particolari condizioni di ambiente, di luogo, di spirito, delle circostanze tutte, generiche e specifiche, in cui l'azione delittuosa è stata perpetrata.

E penso che da ciò consegua anche il corollario di lasciare pure alla potestà del giudice la valutazione delle circostanze attenuanti, la valutazione cioè delle particolari condizioni in cui il soggetto del reato ha commesso il fatto delittuoso che a lui viene imputato. Se il magistrato è tenuto a considerare queste condizioni, è giusto lasciare a lui di considerare quanto esse incidano nella determinazione della pena in concreto.

Quanto al codice di procedura civile, vengono enunciate nella relazione della maggioranza alcune piccole riforme che, di fatto, non cambiano la struttura dell'attuale nostro codice di rito. Si dice che queste riforme servirebbero ad accelerare lo svolgimento del processo civile, ma io penso che, se non vengono

eliminate le cause preliminari e fondamentali della lentezza nell'amministrazione della giustizia, queste piccole riforme non possono modificare l'andamento attuale della giustizia stessa. Non è evidentemente con la sostituzione delle udienze a termine fisso e con lo stabilire da parte del magistrato quando debbano essere scambiate le comparse e se debbano essere scambiate direttamente fra i procuratori che si accelera il processo civile. Questa è una prassi che al tribunale di Milano molti giudici istruttori seguono già, e penso che sia seguita anche al tribunale di Napoli e in quelli di altre città. E, ripeto, una prassi della vita forense e non vi è dunque bisogno di una riforma per questo.

Lo stesso dicasi per l'accorciamento del termine di comparizione, che evidentemente deve avere un certo limite, perché un certo tempo deve sempre intercorrere fra citazione e vocazione in giudizio. Questo però l'abbiamo già nell'attuale codice che prevede l'abbreviazione dei termini alla metà. Non è, dunque, nemmeno attraverso questo sistema che si può raggiungere l'acceleramento del giudizio.

Le altre modifiche alle quali si accenna nella relazione della maggioranza (sottoscrizione della sentenza da parte di tutti i magistrati del collegio o d'una parte sola di esso; procura nella citazione o in un altro atto di giudizio) sono di poco rilievo e non possono nemmeno passare per una riforma seria e concreta.

Particolare riguardo merita la revisione delle norme che disciplinano le controversie individuali di lavoro. E con compiacimento che vedo enunciato il ripristino del tentativo obbligatorio di conciliazione e mi permetto di suggerire l'opportunità, esclusivamente ai fini di una migliore e più completa tutela degli interessi dei lavoratori, che contemporaneamente si addivenga anche alla riammissione dei rappresentanti delle categorie dei lavoratori e dei produttori nel collegio giudicante in materia di controversie di lavoro. Non si deve avere la preoccupazione di ripristinare leggi emanate in un certo periodo storico della vita italiana, se esse effettivamente corrispondono alle esigenze di uno Stato moderno, di una migliore amministrazione della giustizia ed alle esigenze di una più completa tutela del lavoro e dei lavoratori.

Poiché vedo che nella relazione della maggioranza si parla di una magistratura del lavoro, io esprimo il parere che, se effettivamente potessimo formare un organo giudi-

cante formato non soltanto dal magistrato togato, ma anche dai rappresentanti dei lavoratori e degli imprenditori, faremmo cosa saggia e le vertenze di lavoro potrebbero essere esaminate con più profonda cognizione. Il magistrato, infatti, ha certamente un'ampia conoscenza delle norme di diritto, ma non conosce i molti e complessi problemi che riguardano i rapporti di lavoro.

È opportuno anche che, attraverso disposizioni legislative, sia risolto il contrasto tra il Consiglio di Stato e la Corte di cassazione in materia di rapporti dei dipendenti degli enti pubblici che svolgono attività economiche. Mi pare che nella relazione della maggioranza si accenni a tale problema. È assai grave che ad un certo momento il povero dipendente che deve instaurare una vertenza ed il suo stesso avvocato non sappiano se rivolgersi alla magistratura ordinaria o al Consiglio di Stato. Vi sono, infatti, sentenze della Cassazione le quali avocano esclusivamente alla magistratura ordinaria la competenza di queste vertenze, mentre sentenze del Consiglio di Stato affermano la competenza di questo organo della giustizia amministrativa. È opportuno, quindi, che intervenga una norma di legge la quale definisca finalmente l'esatta competenza a conoscere queste vertenze. A mio giudizio, le controversie di lavoro in cui è posto un ente pubblico che svolga attività economiche devono seguire la disciplina di tutte le altre controversie del lavoro. Non vi è alcun motivo per distrarle dalla competenza della magistratura ordinaria.

CACCIATORE. Sono già di competenza del magistrato ordinario.

ROMEO. Ma vi sono sentenze del Consiglio di Stato in senso contrario: pertanto noi avvocati ci troviamo di fronte ad un dilemma.

CACCIATORE. È difficile stabilire se l'ente eserciti o no attività economiche.

ROMEO. La sua interruzione, onorevole collega, dimostra quanto il problema sia arduo. Io mi domando che cosa vi sarebbe di strano se devolvessimo a una magistratura del lavoro anche le controversie con gli enti pubblici. A meno che non si tratti di enti pubblici particolari, come i comuni e le province, tutti gli enti pubblici in genere svolgono attività economiche. L'argomento merita comunque un esame approfondito.

CACCIATORE. Ella ha proposto di ritornare all'antico, cioè ad una legge che, anche se emanata in periodo fascista, noi non dobbiamo respingere. Ma io le dico che in tutta la legislazione fascista del lavoro non è stato mai previsto l'intervento di un esperto nelle

controversie di lavoro. (*Proteste del deputato Roberti*).

ROMEO. La legge non sarà stata attuata, ma era nei principi della legge la partecipazione dei rappresentanti di categoria, specificatamente nelle controversie collettive di lavoro.

Nella riforma civilistica allo studio dovrebbe, inoltre, essere compresa la proposta di riformare l'istituto familiare, sia per eliminare l'attuale stato di inferiorità dei figli non legittimi sia per eguagliare i diritti della donna a quelli dell'uomo.

Indubbiamente le questioni che riguardano la filiazione illegittima devono essere considerate con spirito di socialità, ma senza determinare un indebolimento della famiglia legittima, che deve avere anch'essa valide garanzie da parte del legislatore, in quanto il matrimonio non è soltanto un vincolo etico, ma anche un contratto giuridico, dal quale derivano diritti e doveri che non possono essere pretermessi soltanto perché, ad un certo momento, uno dei coniugi dimentica i suoi obblighi e viene meno ai suoi doveri. Ciò senza tener conto degli obblighi derivanti dal vincolo religioso.

Può essere considerata con maggiore larghezza e favore la posizione dei figli illegittimi nati prima del matrimonio; ma diversa è la posizione dei figli illegittimi nati in costanza del vincolo matrimoniale, quando la famiglia è costituita e vi sono già figli legittimi.

Un padre che procrea un figlio prima del matrimonio deve avere la possibilità, e deve avere il dovere, di riconoscerlo oltre che dargli il più ampio aiuto dal punto di vista sia morale sia economico. Quando, però, il figlio viene procreato fuori di una famiglia costituita, rimane l'obbligo di assistenza economica e morale, ma, evidentemente, il riconoscimento dato al figlio illegittimo non deve pregiudicare i diritti dei figli legittimi: se tutela deve essere data alla prole illegittima, a maggior ragione deve essere offerta alla prole legittima.

L'eguaglianza dei diritti tra uomo e donna costituisce un tema di moda. Sono istanze che trovano anche me consenziente per quanto riguarda i diritti della donna in genere. Diverso, però, è il caso quando dalle enunciazioni generali si passa alla materia dei rapporti familiari. Non si tratta soltanto, come scrive il relatore onorevole Amatucci, di valutare queste proposte di riforma per coordinarle con le altre disposizioni dello stesso codice civile; ritengo infatti che questa

materia debba essere esaminata con la volontà precisa di non scardinare l'istituto familiare.

AMATUCCI, *Relatore per la maggioranza*. La salvaguardia della famiglia costituisce anche per me il primo obiettivo da perseguire.

ROMEO. Questo proposito è in contrasto con quanto ha poco fa sostenuto l'onorevole Maria Eletta Martini, secondo la quale, fra l'altro, il domicilio della famiglia dovrebbe essere deciso non dal marito bensì consensualmente dai coniugi; ove l'accordo mancasse, si dovrebbe ricorrere al magistrato, il quale in tal modo diventerebbe il supremo regolatore della vita familiare. Dove andrebbe a finire, allora, l'istituto familiare, che, per forza di cose oltre che per tradizione, deve avere un indirizzo unitario? Giustamente osserva la onorevole Martini che l'amore sessuale fra i coniugi non può non mutare come una candela e non può durare in eterno; ma, anche se viene meno l'amore fisico, può esservi sempre l'accordo e deve essere possibile determinare unitariamente l'indirizzo della famiglia. Ma se questo accordo non esiste, se questo consenso per mancanza di affetto o di affinità non esiste, non ditemi che possa essere stabilito per legge e che, ove manchi, il magistrato debba intervenire per determinare dove deve essere fissato il domicilio familiare. Pensavo che una proposta del genere potesse provenire da un deputato dell'estrema sinistra: con profonda meraviglia ho udito un collega democratico cristiano avanzare una siffatta richiesta. Ne sono rimasto profondamente meravigliato perché, se fosse stata avanzata dalle sinistre, una tale proposta sarebbe stata logica e conseguente ai principi cui quei settori politici si ispirano.

Non credo che sia il caso di scendere all'esame dettagliato delle altre singole proposte. Ciò potrà essere fatto in sede di Commissione della quale mi onoro di far parte; mi sembra però che esse, per lo meno, facciano sorgere il sospetto di un indirizzo tendente a scardinare l'istituto familiare.

Merita particolare considerazione la proposta avanzata dall'onorevole Amatucci in merito alla legge 6 luglio 1956, n. 626, la quale prevede che i locali adibiti a stabilimenti carcerari possano essere venduti o permutati a trattativa privata ad enti pubblici, a regioni, a comuni o a province, nel caso di trasferimento di detti stabilimenti in altre località. Il relatore per la maggioranza propone, dato che questi locali sorgono spesso nei punti

centrali della città (come, ad esempio, il carcere di San Vittore in Milano) che si preveda la possibilità di una vendita anche a privati, ma io propongo che ciò avvenga per asta pubblica. In proposito, visto quello che è accaduto con il caso Mastrella, al fine di evitare certe malversazioni, ritengo che il sistema dell'asta pubblica, con esclusione della trattativa privata debba essere previsto anche nell'ipotesi di vendita ai comuni o alle province.

Sono favorevole alla ripresentazione al Parlamento del provvedimento diretto a facilitare l'iscrizione negli albi professionali dei cittadini rimpatriati dall'estero e dei profughi: si tratta di connazionali particolarmente provati, nei confronti dei quali è doveroso un atto di riconoscimento e di solidarietà.

Sono pure favorevole, come avvocato, alla proposta, già approvata da un ramo del Parlamento e decaduta per la fine della legislatura, relativa all'ordinamento della professione di avvocato e di procuratore.

Non posso chiudere questo mio intervento senza qualche osservazione — come in passato è stato già fatto particolarmente da questi banchi e anche da altri settori — sulla cosiddetta legge Merlin. Quali erano le finalità della legge 20 febbraio 1958, n. 75? La salvaguardia della dignità familiare, l'eliminazione dello sfruttamento delle meretrici di professione nelle « case chiuse ».

Sono state raggiunte queste finalità? La dignità femminile — che si diceva lesa nell'ambiente delle « case chiuse » per le pensionate volontarie — è oggi, a mio modo di vedere e credo per constatazione unanime, lesa, vituperata dallo spettacolo aperto e continuo del meretricio pubblico che imperversa in tutte le piazze e le strade d'Italia, anche in campagna. Lo sfruttamento che veniva operato dai tenutari delle case di tolleranza oggi viene esercitato da altre persone le quali applicano tariffe molto più esose di quelle che venivano praticate dalle « case chiuse ».

Il varo della legge Merlin in questa Camera avvenne, consentitemelo, con estrema leggerezza: fu fatto in una seduta di venerdì, quando noi deputati corriamo ai treni e, quindi, forse non studiamo troppo nei dettagli i provvedimenti a noi sottoposti. In un venerdì, giorno che, secondo la tradizione, è dedicato a ..Venere, in un solo giorno si concluse la discussione della legge Merlin.

Nessuno vuole qui dubitare dei principi informativi, anche di ordine morale, che avevano ispirato l'onorevole Angelina Merlin. E in nome della morale che si giustifica sempre l'intervento dello Stato. E per questo prin-

cipio che lo Stato autorizza le case da gioco. Forse intendo mettere sullo stesso piano i gestori delle case da gioco e i tenutari delle « case chiuse »? Certamente no. Voglio soltanto dire che il gioco e la prostituzione rappresentano dei mali sempre esistiti nel mondo, da quando l'umanità è sorta, se è vero, come è vero, che mentre Cristo saliva sul Golgota, i ladroni giocavano a dadi.

La prostituzione è sempre esistita: persino durante il Papato vi era una regolamentazione in merito. È un'attività che deve essere regolamentata, perché è una realtà. Non si può sopprimerla in nome della libertà. Questi mali sono sempre esistiti, non possono scomparire ed è necessario tollerarli, sottoporli a regole, in modo che essi arrechino il minore danno possibile.

I fautori della legge Merlin erano ispirati da presupposti diversi e contrastanti: gli uni volevano redimere la vittima della prostituzione (la donna) come se, abolite le « case chiuse », quelle signore cambiassero mestiere; gli altri volevano difendere il principio di libertà che ritenevano offeso dal controllo dello Stato sul meretricio. La finalità redentrice è risultata completamente annullata dal fatto stesso che le ospiti delle « case chiuse » per circa il 99 per cento sono tornate ad esercitare lo stesso mestiere, dimostrando che a loro la difesa della dignità non interessa.

Il principio della libertà è quello al quale si ricorre sempre al fine di allentare l'autorità dello Stato, dimenticando che ogni controllo e disciplina costituiscono sempre teoricamente una limitazione della libertà altrui, ma che essi corrispondono a una esigenza dell'interesse pubblico. *Salus rei publicae suprema lex*. È nell'interesse della salute pubblica che bisogna considerare le norme che regolano la prostituzione; è in nome dell'interesse pubblico che vengono creati i lazzeretti, ordinate le quarantene, imposte le vaccinazioni. Evidentemente si tratta di limitazioni della libertà individuale. Ebbene, per la stessa ragione di sanità pubblica è necessario che lo Stato intervenga nel settore della prostituzione, che costituisce un male pubblico.

In Francia, dove sono state soppresse le « case chiuse », è rimasto, però, uno schedario sanitario sociale, nel quale vengono annotate tutte coloro che svolgono questa attività. Ormai quello delle « case chiuse » è un problema superato. Penso, tuttavia, che la nostra legislazione debba intervenire per impedire che la prostituzione libera produca i danni che provoca, se è vero come è vero,

che sono stati constatati gli effetti che tutti abbiamo potuto vedere.

A questo scopo le proposte da formulare, a mio giudizio, sono le seguenti: restaurazione di un sistema di controllo che imponga l'obbligo delle visite periodiche per le donne che esercitano la prostituzione; rimessa in vigore dell'articolo 205 del testo unico della legge di pubblica sicurezza che consentiva alle autorità di pubblica sicurezza di far sottoporre a visita medica le donne che esercitano la prostituzione e, in ogni caso di sospetto di contagio, dava la potestà di inviarle in case di cura; inasprire le pene stabilite dall'articolo 354 del codice penale punendo anche il tentativo di contagio.

Queste mie proposte trovano largo accoglimento in una proposta di legge che fu presentata nella passata legislatura e poi decadde. Penso che quella proposta possa essere opportunamente ripresentata, perché oggi stiamo scontando gli effetti della legge Merlin. Voglio soltanto richiamarvi il pensiero del professor Cesare Ducrey, presidente dell'associazione italiana degli ispettori dermosifilografi e del gesuita padre Giacomo Perico che hanno messo in rilievo le conseguenze veramente gravi della legge Merlin: la sifilide in Italia negli ultimi tempi ha avuto una diffusione maggiore che in ogni altra nazione del mondo. La constatazione è tanto più grave in quanto all'aumento delle infezioni leuciche hanno corrisposto l'inasprirsi della delinquenza nel campo dei delitti sessuali e l'aumento della omosessualità, particolarmente nell'ambiente giovanile. A questo proposito, debbo contraddire quanto, nella seduta di ieri, è stato affermato dall'onorevole Mario Berlinguer. Egli ha detto di aver rilevato dalla relazione della maggioranza che la delinquenza minorile in Italia è diminuita. Non è affatto vero. L'onorevole Amatucci ha scritto nella sua relazione: « Quali sono le cause, le ragioni, i motivi per i quali, non solamente in Italia, ma anche nelle altre nazioni... il fenomeno della delinquenza minorile segna una straordinaria ascesa? ».

BOSCO, *Ministro di grazia e giustizia*. Non è esatto che la delinquenza minorile in Italia sia in aumento. Le dimostrerò con i dati che mi sono stati forniti che fortunatamente il fenomeno è in fase di decrescenza.

ROMEIO. Comunque, l'onorevole Amatucci ha affermato proprio il contrario. Del resto, basta ricordare i discorsi dei procuratori generali delle corti di appello di Milano, di Roma e di altre grandi città, nei quali si

affermava che la delinquenza minorile è in aumento in misura piuttosto preoccupante. Io attendo, comunque, di conoscere i dati che ella, signor ministro, si riserva di farmi avere e sarò ben lieto di ricredermi.

Devo, però, rilevare che la colpa di questo fenomeno è nostra, perché la gioventù, ormai lasciata senza alcun ideale, che assiste periodicamente al dilagare degli scandali e vive in un ambiente corrotto, evidentemente non pensa che al guadagno facile ed è portata inconsciamente sulla via della immoralità, dell'illecito, del delitto.

Stamane ho sentito da un onorevole collega del gruppo socialista richiedere l'emanazione di norme legislative di applicazione dei principi stabiliti dagli articoli 39 e 40 della Costituzione. Al riguardo è da osservare che la regolamentazione dei rapporti di lavoro e la loro efficacia obbligatoria non possono essere assicurate attraverso la famosa legge *erga omnes*, che è stata un aborto e evidentemente ha avuto una durata limitata nel tempo: esse erano già nella nostra legislazione e l'abolizione di tali norme, che venne fatta in odio al passato regime, fu una grave iattura per i lavoratori italiani.

Come si ritiene necessario che nella nostra legislazione sia ripristinato, nelle controversie individuali di lavoro, il tentativo di conciliazione, così si deve pur giungere all'efficacia obbligatoria dei contratti di lavoro che devono essere stipulati dalle associazioni sindacali, le quali, però, devono assumere la figura di enti di diritto pubblico e non essere più espressioni di partiti, e nelle quali debbono confluire tutti i lavoratori indipendentemente dalle loro idee politiche.

Mi auguro che venga affrettata in quest'aula la discussione, come si proponeva stamane da parte socialista, dei principi sanciti nell'articolo 40 della Costituzione. Il diritto di sciopero oggi è una realtà per la difesa dei lavoratori, perché nell'attuale stato della legislazione italiana ad essi manca qualsiasi altro mezzo per difendere i propri interessi di categoria e le loro legittime aspirazioni, come manca qualsiasi altro mezzo per risolvere i contrasti naturali tra datori di lavoro e lavoratori. Quindi, lo sciopero è un sacrosanto diritto del lavoratore, ma solo quando si tratti di difendere gli interessi economici della categoria. Esso non può costituire un diritto lato, come è stato affermato, che si possa esercitare dovunque e comunque, per qualsiasi motivo. Il diritto di sciopero deve essere regolamentato nel senso che può essere esercitato quando si tratti di ra-

gioni economiche, quando non siano compromessi gli interessi vitali della nazione. Non può essere ammesso che le forze pubbliche, i militari, gli appartenenti alla magistratura possano scioperare: altre norme debbono regolare e garantire le eventuali aspirazioni di queste categorie. Analogamente non si può consentire che lo sciopero possa essere dichiarato per mere ragioni politiche.

Onorevoli colleghi, le argomentazioni che ho svolto non hanno la pretesa di avere neanche parzialmente trattato i molti, complessi, difficili problemi dell'amministrazione della giustizia. Ho esposto soltanto alcune osservazioni dettate più dalla mia esperienza professionale che da considerazioni politiche, e indicato le ragioni essenziali che determinano il gruppo del Movimento sociale italiano a dare voto contrario a questo bilancio. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Giuseppina Re, la quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Spagnoli, Guidi, Zoboli, Baretta, Zanti Tondi Carmen, Coccia, Crapsi, De Florio, Sforza, Fasoli, Pellegrino, Diaz Lauia e Accreman:

« La Camera,

interpretando l'esigenza — sempre più viva e largamente espressa dalla pubblica opinione e da settori particolarmente qualificati della cultura, della giurisprudenza e dei movimenti femminili — di un adeguamento costituzionale della legislazione familiare sia per quanto concerne la parità dei coniugi sia per quanto attiene all'istituto dell'adozione e dell'affiliazione,

invita il Governo

ad affrontare con immediatezza, attraverso le necessarie iniziative legislative non vincolate alla progettata generale riforma dei codici:

1) la parità dei coniugi nell'ambito della famiglia per ciò che concerne le questioni attinenti al domicilio, al cognome, all'esercizio della patria potestà, alle modalità di esercizio dei diritti e dei doveri discendenti dal regime di separazione legale nonché alla regolamentazione dei rapporti patrimoniali;

2) l'estensione di misure di tutela giuridica per i figli nati fuori del matrimonio ».

L'onorevole Giuseppina Re ha facoltà di parlare.

RE GIUSEPPINA. Abbiamo ritenuto necessario, signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, riportare nella discussione in Assemblea il discorso che abbia-

mo aperto in Commissione a proposito dei tempi in cui s'intende affrontare, in questa legislatura, la serie dei problemi riguardanti la riforma della legislazione familiare.

È, quello dei tempi di attuazione, un aspetto che noi consideriamo pregiudiziale al fine di giudicare l'effettiva volontà del Governo e del partito di maggioranza di affrontare e di risolvere un problema nei confronti del quale esiste nel paese una grande attesa; e di affrontarlo al di là degli equivoci e anche degli elementi di doppiezza che hanno caratterizzato fino ad oggi la posizione del Ministero.

Il rifiuto di accettare il nostro ordine del giorno che impegnava il Governo a prendere le iniziative legislative necessarie, senza subordinarle alla riforma generale dei codici, ha già portato, a nostro avviso, un primo elemento di chiarezza. Questo atto ha per noi — lo ripetiamo qui — il significato puro e semplice di un ennesimo rinvio dell'intera questione per molti anni, solo che si pensi che di questa riforma, a cui si demanda almeno il gruppo di norme che regolano i rapporti personali e patrimoniali dei coniugi, non si conoscono ancora la linea che verrà seguita, le dimensioni che essa è destinata ad avere, il metodo che si intende adottare per la sua elaborazione, il tempo e le tappe della sua definitiva stesura.

L'onorevole Amatucci non dice niente di confortante quando ci informa nella sua relazione che « presso il Ministero di grazia e giustizia è allo studio la predisposizione di una strumentazione efficiente per affrontare l'ardua problematica relativa alla riforma del codice civile e, in particolare, del I libro », che tratta delle persone e della famiglia.

Ognuno comprende che, se la proposta del ministro passasse, le conseguenze sarebbero intuibili: avremmo una paralisi dell'attività legislativa in questo campo (e, se volessimo estendere il discorso sul metodo scelto, vedremmo le conseguenze non solo per questo campo) e lo scadimento dell'attività della Commissione, che si vedrebbe condannata all'approvazione di provvedimenti parziali e di scarsa importanza, di leggine presentate allo scopo di tamponare situazioni di emergenza. Vedremmo così accentuato, in una parola, anziché superato, il difetto di fondo che ha caratterizzato tutta la passata attività della nostra Commissione.

E non serve sostenere, come ha fatto il ministro, che potrebbero essere affrettati i tempi, pubblicando autonomamente in ordine di presentazione il libro I, perché lo

stesso ministro ci ha contemporaneamente avvertito che, quando si parla di questa materia, si parla di « un problema di vastissimo respiro » — sono le sue parole — « che si riverbera anche su altri istituti, libri e capi del codice civile ». Se ho bene inteso, prima la revisione di tutto il codice e poi la possibile pubblicazione autonoma e anticipata del libro I.

Non vale neppure, a nostro avviso, esagerare, come si è fatto, sulla complessità del problema, come ad esempio fa il relatore onorevole Amatucci quando si richiama a « notevoli difficoltà di impostazione e di tecnica legislativa, che hanno le loro profonde radici in dibattuti problemi dottrinari e giurisprudenziali di natura dogmatica e sistematica, nonché in non trascurabili esigenze di ordine sociale ». Certo, il problema si presenta complesso, ma per rendere agevole l'approdo occorre che, al di là di quelli che egli chiama aspetti dottrinari e giurisprudenziali, ci si ispiri alla Costituzione e al suo dettato, che parla di uguaglianza dei coniugi, e non lascia dubbi in tema di filiazione. Si tratta di applicare la Costituzione nel campo del diritto privato, come è stato possibile fare per tanti provvedimenti che, rimanendo ad esempio al problema femminile, riguardano il campo del diritto pubblico.

È indubbio che si pongono esigenze di ordine sociale. La riforma che si vuole richiede una visione giuridica e sociale aperta soprattutto ai mutamenti soggettivi di grande portata che hanno profondamente modificato nei contenuti e nella struttura la famiglia italiana. Essa deve inoltre muovere dalle esigenze nuove di un costume mutato o in trasformazione, alle cui radici sta la nuova posizione della donna nella vita sociale produttiva.

Perché questa realtà fosse avvertita anche nel Parlamento, il nostro partito ha dato un contributo importante di studio e di iniziative. È forte in me, onorevoli colleghi democristiani, la tentazione di ricordarvi gli anni che sono stati perduti, perché sulla necessità di ricerca è prevalso lo spirito da crociata.

Quante volte, nell'avanzare queste rivendicazioni, ci siamo sentiti accusare di essere i disgregatori della famiglia ! Per lunghi anni questo spirito di crociata ha turbato e impedito un dialogo che pure negli ultimi tempi è apparso possibile a tanti di voi, che ha segnato punti di contatto e di intesa interessanti e ci ha fatto trovare concordi sugli aspetti concreti di cui deve essere sostanziata questa riforma e ci ha portato in occasione

di questo bilancio, per la prima volta credo nel Parlamento, alla presentazione di due ordini del giorno simili nel contenuto e nello spirito.

All'onorevole Maria Eletta Martini vorrei dire che il contenuto dell'ordine del giorno da lei presentato in Commissione e le proposte da lei fatte in quest'aula in tema di riforma della legislazione possono costituire un buon terreno di discussione. I punti illustrati con passione dall'oratrice possono permetterci di trovare un accordo sul duplice problema della parità fra i coniugi nella direzione della famiglia e dei rapporti patrimoniali, in aderenza alle condizioni nuove in cui si trova oggi la donna nel lavoro produttivo e nella società nazionale.

Un discorso concreto potremmo farlo ancora più facilmente intorno al problema dei figli nati fuori del matrimonio. Se siamo d'accordo di mettere al centro dell'interesse nostro i figli nati da questi rapporti e non interessi egoistici e materiali, se introduciamo un principio democratico qual è quello del consenso dell'altro coniuge e dei figli perché il figlio naturale possa considerarsi parte della famiglia legittima, se moviamo da questi principi non avremo difficoltà a giungere ad una soluzione in conformità dello spirito della Costituzione.

La parte fascista si è scandalizzata al linguaggio comune. Ma un simile incontro vi fu già, al momento della elaborazione della Costituzione, fra gli onorevoli Moro e Togliatti: si convenne allora che al centro dell'attenzione dovesse essere la creatura nata fuori del matrimonio, che non doveva pagare le conseguenze di una responsabilità che non era sua.

Questo è il terreno d'intesa fatto di esigenze reali, il terreno di confronto e anche di scontro che preferiamo. Su tale terreno procederemo, lasciando cadere ciò che può essere rimasto del vecchio spirito di intransigenza e di preclusione.

E sono proprio questi esempi a dimostrarci che la difficoltà nel giungere ad una soluzione non sta tanto nella complessità del problema ma sta ancora oggi, essenzialmente, nelle vostre riserve, nel timore diffuso di rimuovere vecchie bardature giuridiche, di liberarvi da concezioni che si rispecchiano meglio in ordinamenti che hanno fatto il loro tempo, come è appunto il vecchio codice.

L'onorevole Breganze ha espresso abbatanza bene — quando ha raccomandato che, per carità, non si cambi troppo! — l'animo di quanti si avvicinano a questo problema più

con il timore del conservatore che con lo spirito aperto del rinnovatore che ha, sì, coscienza di compiere un atto di giustizia nei confronti delle donne, ma anche di voler configurare nel diritto non una famiglia tenuta insieme dall'autorità di un capo che ha ricevuto dal codice una specie di investitura divina, indipendentemente dalla sua capacità e dai suoi meriti, che decide nei momenti e degli atti più delicati e decisivi della convivenza familiare, quali la fissazione del domicilio, la potestà sui figli, ecc., fino all'uso dei mezzi correzionali, bensì una famiglia unita dal rispetto reciproco che nasce dalla uguaglianza dei diritti e dalla comune responsabilità nella sua direzione.

Ma sono a ciò di ostacolo anche le posizioni sul tipo di quella espressa non molto tempo fa dall'onorevole Dominedò, che giudica l'eguaglianza dei coniugi « contraria alle esigenze naturali, prima ancora che alla volontà dell'ordinamento » e auspica, davvero con singolare disinvoltura, « l'uguaglianza nella gerarchia », dimostrandosi, così, incapace di liberarsi di una concezione della moglie « minorenni » in un'epoca che vede la donna assumere le più alte responsabilità nel campo produttivo, sociale e politico.

Sono di ostacolo, infine, le posizioni di coloro che negano perfino l'esistenza di un problema di regolamentazione giuridica. Sono queste le nuove tesi — in verità non proprio nuove — che vengono avanzate con maggiore forza di fronte all'urgenza di una soluzione. Sono anche le più insidiose. L'onorevole Amatucci sostiene questo concetto nella parte della relazione in cui tratta dei figli nati fuori del matrimonio, in quanto, a suo avviso, « la situazione di inferiorità in cui si trovano i figli illegittimi è una conseguenza dell'assetto sociale e non delle norme positive che non sono affatto in contrasto con la lettera e con lo spirito della Costituzione ». E, tanto per non lasciare dubbi, aggiunge: « Il grave problema della filiazione illegittima deve essere risolto nella ricerca di mezzi per far scomparire il triste fenomeno, il quale non deve subire condizioni di sorta sì da indebolire la integrità della famiglia legittima ». Ma perché, v'è da chiedersi, l'introduzione nel nostro codice di norme che eliminino il consenso obbligatorio del coniuge al riconoscimento del figlio naturale, almeno nell'ipotesi in cui il figlio sia stato concepito prima della nuova unione, o in quella, assai frequente, che esistesse tra i coniugi lo stato di separazione legale, non potrebbe essere un mezzo per eliminare in alcuni casi la discriminazione odiosa

che divide la filiazione legittima da quella nata fuori del matrimonio? Qui si difendono interessi che nulla hanno a che fare con i vincoli affettivi della famiglia e neppure con il rispetto della personalità umana che la Costituzione ci impone.

Lo stesso discorso può essere fatto a proposito delle norme che oggi fanno da scudo, anche nei casi più sordidi, alla ricerca della paternità, addossando alla sola donna il peso e il mantenimento del figlio.

L'onorevole Dell'Andro ha voluto dare allo stesso argomento una sistemazione teorica, facendosi interprete di coloro i quali vanno sostenendo che, essendo la famiglia preesistente agli ordinamenti che la società si è data, le norme positive devono soltanto prendere atto di un assetto che riguarda unicamente i membri della famiglia.

Se questa tesi avesse lo scopo di auspicare un ordinamento che evitasse l'intervento esterno in ogni atto della vita familiare, un ordinamento fondato su norme che seguino un indirizzo generale giuridico e morale che sia insieme guida e mezzo di regolamentazione, soprattutto con gli aspetti che hanno un nesso con gli interessi più generali degli individui e della società, non avremmo nulla da obiettare. Ma non è a questo che i sostenitori di tale tesi puntano.

Intanto, non si comprende perché, se le norme comprese nei codici vigenti hanno così scarso valore, se la loro funzione è secondaria e trascurabile, il volerle modificare incontri tanta resistenza e tanta ostilità. Non si comprende, ad esempio, il perché della difesa strenua dell'adulterio come reato, e quindi la richiesta di un intervento coercitivo in una materia tanto delicata quale l'obbligo di fedeltà dei coniugi e per ciò stesso tale da lasciare alla discrezione personale degli stessi coniugi per la sua composizione.

Anche questa tesi, dunque, che in definitiva nega il valore della legge positiva, va combattuta e respinta come una manifestazione dell'ostilità ad affrontare decisamente una nuova e moderna regolamentazione giuridica per la famiglia italiana. Del resto, questo tentativo è tanto scoperto che a denunciarlo non siamo più ormai soltanto noi. È di appena due anni fa, a conclusione di una ampia ed interessante inchiesta condotta dal giornale *Il Messaggero* (non certamente di parte nostra), il giudizio severo nei vostri confronti: « Fino ad ora — sono le parole dello studioso — anche contro il parere dei costituenti e della Carta costituzionale, hanno avuto partita vinta coloro che temono che

una qualsiasi trasformazione aggravi la crisi della famiglia. È in virtù loro e delle forze politiche, sociali e religiose che premono in questo senso che la nostra legislazione è una delle più arretrate dei paesi del mondo occidentale ».

E la chiamata di responsabilità, onorevole ministro, è più grave quando l'esigenza di una profonda riforma sorge dalle vicende spesso drammatiche delle separazioni coniugali. I dati ci dicono che soltanto lo scorso anno 10.177 domande di separazione sono state trattate, e 4.669 accolte. Questo fatto vi richiama alla realtà delle altre centinaia di migliaia di donne che hanno pagato ingiustamente, dalla data in cui la nostra Costituzione è andata in vigore, il prezzo della discriminazione. È un'accusa pesante che il paese vi muove ogni giorno nei suoi film, nelle sue opere letterarie e dalle colonne della stampa; accusa ancor più pesante quando prende le mosse da un delitto mostruoso come il delitto d'onore.

Usciamo, dunque, dagli equivoci che rappresentano l'ipocrisia e diamo mano a provvedimenti capaci di riportare fiducia nei nostri ordinamenti. Allo stato attuale possiamo permetterci di giungere a modifiche chiare, sufficientemente organiche, atte a garantirci, da una parte, il superamento della frammentarietà e, dall'altra, a rappresentare un decisivo passo verso la completa abolizione di ogni disuguaglianza.

Mi dispiace di non poter portare qui, per brevità di tempo, la testimonianza dell'enorme lavoro svolto in decine di convegni tenuti in tutto il paese, dei dibattiti e degli studi pregevoli che rappresentano un punto molto alto nella elaborazione e nella impostazione unitaria del problema, tanto per quanto riguarda i rapporti personali e patrimoniali fra i coniugi, quanto per la materia inerente ai figli nati fuori del matrimonio.

Ad un punto più elevato è giunta la discussione anche in Parlamento. Lo si è potuto rimarcare in questo dibattito, anche se rimangono lacune da superare. Come quelle, ad esempio, che ho avvertito nella esposizione dell'onorevole Maria Eletta Martini sulle proposte di riforma riguardanti i figli nati fuori del matrimonio. Bisognerà fare in modo che non vi sia conflitto tra l'estensione dei doveri che riguardano i genitori cosiddetti illegittimi e le famiglie che hanno deciso di adottare un bambino. Da più parti ci perviene la richiesta di ridurre il periodo concesso per il riconoscimento del genitore naturale per non sconvolgere una convivenza che si è crea-

ta attraverso l'avvenuta adozione. E ci perviene la richiesta di una organica riforma dell'istituto dell'adozione e dell'affiliazione.

Questa mole di lavoro, questo risultato di studi e di dibattiti possono oggi permetterci di affrontare sufficientemente preparati appunto un problema ritenuto così complesso.

Noi chiediamo a lei, signor ministro, e chiediamo al Parlamento di assecondare questo sforzo. Nello stesso tempo assumiamo, come sempre, la nostra parte di responsabilità. Noi ripresenteremo presto e in forma più perfezionata ed organica, raccogliendo tutte le richieste e tutte le proposte che ci sono venute dagli studiosi e dagli esperti, due proposte di legge che affrontano appunto questo duplice gruppo di problemi.

Per ben sette anni, nel corso delle passate legislature, avete impedito che le nostre proposte fossero approvate. Ma la legislatura che si è appena aperta vive in un clima politico nuovo, grazie anche ad una nuova coscienza del diritto che ha conquistato masse sempre più grandi di donne e di cittadini. Una forza che ha già fatto sentire ad una parte di voi la necessità di non essere assenti. Siamo contenti di non trovarci più soli in questa battaglia, che dalle colonne de *La Stampa* di Torino, in questi giorni, Galante Garrone ha definito una battaglia ancora tutta da combattere.

Ed è a questa forza, più che alle vicende delle vostre formule di governo, che affidiamo la soluzione di questo che davvero rappresenta uno dei più importanti problemi del nostro tempo. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vizzini. Ne ha facoltà.

VIZZINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, da più parti ho udito critiche nei confronti dell'ordinamento giudiziario e mi è parso di comprendere che gli intervenuti ritengono che la crisi dell'ordinamento giudiziario possa risolversi soltanto con lo studio attento e approfondito dei problemi dei magistrati e della magistratura.

Invero, i funzionari di cancelleria svolgono nell'ordinamento giudiziario una funzione di importanza parallela e quasi eguale a quella dei magistrati. Ma nessuno, viceversa, si è occupato troppo diffusamente del problema dei cancellieri e dei funzionari di cancelleria. Se l'ordinamento giuridico funziona oggi in maniera non troppo felice, è perché i funzionari di cancelleria sono afflitti da una

crisi profonda, che è crisi di involuzione della loro carriera.

Lo stato giuridico dei funzionari di cancelleria ha avuto la sua origine nel 1865 con il primo ordinamento giudiziario, nel quale venivano contestualmente stabiliti con la stessa norma il trattamento economico dei magistrati e quello dei cancellieri. Tale ordinamento stabiliva altresì che alla carriera di funzionari di cancelleria si accedeva soltanto con la laurea, mentre oggi vi si accede soltanto con il diploma di scuola media superiore. Oggi i funzionari di cancelleria hanno perduto la prerogativa di allora e fruiscono di un trattamento pari a quello di qualsiasi altro funzionario dello Stato.

È ben vero che, sia alla Camera sia al Senato, i vari ministri guardasigilli che si sono succeduti hanno più volte affermato che i funzionari di cancelleria adempiono a compiti diversi, assolutamente non confrontabili con quelli di tutti gli altri funzionari dello Stato; è però anche vero che nel maggio scorso la commissione per la riforma della pubblica amministrazione ha proposto di inquadrare i funzionari di cancelleria alla stessa stregua di tutti gli altri impiegati dello Stato. La commissione ha dimenticato che questi funzionari di cancelleria adempiono funzioni che hanno come fonte di diritto non già le norme di diritto amministrativo, ma i codici civile, penale, di procedura civile e di procedura penale.

Si può seriamente affermare che le conclusioni cui è pervenuta a questo riguardo tale commissione sono antiggiuridiche e forse anticostituzionali. Antiggiuridiche senza dubbio, perché le funzioni che assolve il funzionario di cancelleria sono, come ho detto, parallele a quelle del magistrato e diverse da quelle di qualunque altro funzionario dello Stato. Il cancelliere va in udienza, assiste il giudice, è il notaio della verità giudiziaria, ha funzione importantissime per la conservazione degli atti giudiziari, deve conservare il segreto professionale, deve adempiere incombenze necessarie e perentorie alla fine delle udienze; risponde di persona per determinate scadenze di termini; riscuote denaro per conto dello Stato e di enti assistenziali e ha un grosso maneggio di denaro. È costretto insomma a fare il notaio delle verità processuali, l'esattore dello Stato, il conservatore di archivi, il contabile, l'esperto di statistica; è tenuto ad assolvere ad una quantità di funzioni cui non è tenuto alcun altro impiegato o funzionario statale. Non v'è dubbio, quindi, che la sua funzione deve ritornare ad essere

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 SETTEMBRE 1963

quella che era nell'ordinamento del 1865 e che s'è conservata largamente nelle norme positive che si sono succedute a quell'ordinamento; anzi va migliorata, in relazione alle sue nuove funzioni ed alla nuova dinamica dell'ordinamento giudiziario.

Le conclusioni della commissione per la riforma della pubblica amministrazione vanno quindi respinte perché, ripeto, antiggiuridiche e anticostituzionali. Perché anticostituzionali? Perché le funzioni del pubblico impiego sono previste dalla Costituzione nel titolo III, mentre le funzioni dell'ordinamento giudiziario sono previste nel titolo IV. Questo il costituente ha voluto per operare una distinzione fra questi due poteri, distinzione che la nostra Costituzione ha accolto e che deve essere perciò conservata anche distinguendo lo stato giuridico di coloro che esercitano il potere giudiziario e di coloro che esercitano il potere esecutivo. Una confusione creerebbe forse interferenze fra i due poteri che non credo potrebbero essere accettate.

Che cosa è rimasto oggi ai cancellieri di quella che era la loro posizione di privilegio del 1865? Uno stipendio inferiore a quello di qualsiasi altro pubblico funzionario od impiegato e la perdita dell'equiparazione, in equa proporzione, allo stipendio dei magistrati, come invece sarebbe conseguenza logica della loro funzione.

A tai proposito devo ricordare che nel febbraio del 1963 il Governo accolse il principio di aumentare (in considerazione di una serie di argomentazioni) lo stipendio dei magistrati di tribunale, adeguandolo a quello dei magistrati della Corte dei conti. Se il guardasigilli volesse rileggere i lavori della Commissione, si accorgerebbe che lì sono contenuti alcuni principi ancor oggi validi per determinare un aumento di stipendio anche per i funzionari di cancelleria e stabilire, nelle more d'una soluzione dei problemi di fondo, un'equa soluzione con l'aggiustamento delle retribuzioni del personale di cancelleria alle retribuzioni dei giudici. Ma, ancorché questo non si volesse attuare (e ne sono convinto), bisognerebbe dare ai funzionari di cancelleria lo stesso trattamento di tutti gli altri impiegati dello Stato almeno per il lavoro straordinario.

Le mie argomentazioni hanno un serio fondamento. Il personale di cancelleria è compensato per il suo lavoro straordinario con una retribuzione pari mediamente a 18 ore mensili. La legge consentiva fino a 60 ore, che poi si ridussero a 40. Mi sento di affermare che nella funzione del cancelliere vi sono mo-

tivi che giustificano il pagamento del lavoro straordinario, almeno nella misura che effettivamente il cancelliere compie. Qual è la prestazione di lavoro del cancelliere? Va in tribunale, poi si reca in udienza, che continua fino ad ore inusitate, per 5-6-7-8 ore; alla fine delle ore normali o anormali di udienza, è costretto a restare in cancelleria per adempiere tutte le incombenze che scaturiscono dal processo, seguire la scadenza di termini, fare determinare notifiche e copie; cioè ha necessità di restare a compiere un certo lavoro, oltre le normali ore di ufficio, e ciò per non incorrere in responsabilità personali. Ma, oltre al lavoro conseguente all'udienza, deve provvedere alla riscossione di denaro, alla conservazione di documenti e ad altre incombenze inerenti alla sua funzione. Ebbene, mentre le retribuzioni di tutti gli altri impiegati dello Stato sono costituite, oltre che dallo stipendio, da un notevole numero di ore di straordinario, il cancelliere, che pure è costretto a fare un lavoro straordinario, si vede riconosciute soltanto diciotto ore di straordinario al mese.

Anche quest'ultimo argomento mi induce a respingere le conclusioni della commissione, la quale ha dimostrato di non aver considerato la particolare funzione del personale di cancelleria. Il personale di cancelleria, secondo la commissione, dovrebbe essere inquadrato in una carriera alla stessa stregua di tutti gli altri impiegati dello Stato. Ma la commissione non si è resa conto che non si può stabilire una carriera di cancelleria. La funzione del cancelliere è unica. Il cancelliere di pretura ha le medesime responsabilità del cancelliere di Cassazione; direi, anzi, che il cancelliere di pretura ha una responsabilità maggiore di quella del cancelliere di Cassazione, sia perché il cancelliere di Cassazione è assistito da magistrati con lunga esperienza, sia perché il cancelliere di pretura, dovendo seguire un maggior numero di processi, ha responsabilità più polverizzate, e quindi maggiori.

Mi auguro che tratteremo presto il problema della struttura dell'ordinamento giudiziario, che è un problema di fondo, come ha detto l'onorevole Bozzi. Ma, oltre al problema di fondo, esistono altri problemi minori, la cui soluzione potrebbe, nelle more, assicurare un certo snellimento dell'attività giudiziaria.

I cancellieri sono chiamati a cercare di recuperare determinati crediti esistenti nel « campione ». Questi crediti sono talvolta così esigui che la spesa del solo inchiostro e della

sola carta dovrebbe sconsigliare il loro recupero. È vero che una legge stabilisce che i crediti inferiori alle 500 lire possono non essere recuperati; ma questa legge ha complicato le cose, perché ha precisato che ciò si applica ai crediti di cui si sia accertata l'inesigibilità. Pertanto, mentre prima il cancelliere doveva soltanto notificare certi atti per tali recuperi, oggi è chiamato ad esprimere un giudizio sulla esigibilità o meno del credito. Di qui una maggiore perdita del suo tempo. Vorrei che il ministro facesse analizzare il costo di questi recuperi: si potrebbe trovare una soluzione in grado di far risparmiare centinaia di ore di lavoro ad ogni pretura e ad ogni tribunale.

Voglio poi mettere in evidenza la situazione complicata dei depositi di cancelleria, resa ancor più complicata da una serie di circolari del Ministero di grazia e giustizia, il quale, con particolare diffidenza nei confronti dei cancellieri, istituisce periodicamente nuove pandette e nuovi registri per l'amministrazione di tali depositi. Esistono in Italia cinquecento cancellieri (su circa tremila) addetti all'amministrazione dei depositi: con una diversa contabilità e con poca spesa il Ministero di grazia e giustizia potrebbe forse risparmiare i due terzi dei cinquecento stipendi pagati.

Occorrerebbe poi rendere più moderno il servizio di statistica, alleggerendo così, anche per questa via, il lavoro dei cancellieri, dai quali il Ministero pretende la compilazione di dettagliati prospetti. Riconosco l'utilità e l'importanza delle statistiche, ma, appunto perché si tratta di una scienza moderna, sarebbe necessario che il Ministero si attrezzasse in maniera moderna. Non si può pretendere che i cancellieri, mentre svolgono numerose e importanti incombenze, debbano anche compilare quadri e prospetti per stabilire quanti processi siano stati fatti e quanti furti di galline siano stati consumati; tutto ciò mentre i processi vanno per le lunghe, i detenuti restano in prigione, le parti attendono il riconoscimento dei loro diritti. Sarebbe assai più utile istituire un centro meccanografico di statistica, attraverso il quale il Ministero potrebbe celermente acquisire i dati necessari per una visione complessiva della situazione giudiziaria.

I cancellieri hanno ancora l'obbligo di recuperare i diritti che gli avvocati devono pagare attraverso le marche previdenziali comunemente chiamate «ciceroni». A mio avviso gli avvocati sono in genere ottimi tutori degli interessi degli altri, ma quasi sempre

ben disposti a trascurare i propri, e quindi, soltanto per questo motivo, a non pagare le marche. I disgraziati cancellieri, che rispondono di questi versamenti, sono quindi costretti giornalmente a ricercare nei fascicoli dei processi le marche che gli avvocati, specialmente i giovani, non pagano, perdendo così una grande quantità di tempo.

Come vede, onorevole ministro, si tratta di piccoli problemi, solubili anche con semplici circolari e che, una volta risolti, consentirebbero di recuperare all'attività giudiziaria numerosi cancellieri.

Ma la crisi si aggraverà se ella, onorevole ministro, vorrà applicare la legge del 1960 che consente ora a circa 800 cancellieri di essere promossi all'ex grado VII e all'ex grado VIII. Se il Ministero vorrà applicarla, dovrà predisporre una serie di trasferimenti che purtroppo danneggeranno diverse centinaia di cancellieri, i quali dovranno spostarsi in località assai lontane dalla loro abituale residenza.

BOSCO, *Ministro di grazia e giustizia*. Il Governo sta applicando una legge approvata dal Parlamento.

VIZZINI. È esatto, ma nel 1960 non si poteva prevedere che i fitti sarebbero aumentati, il costo della vita rincarato, l'istruzione dei figli divenuta più complicata, talché i trasferimenti determinano squilibri tali da trasformare in molti casi una promozione in un danno. Per ovviare a questo inconveniente, ho presentato una proposta di legge con la quale si autorizza il Ministero a prorogare con una norma transitoria i trasferimenti, sino a quando non sarà risolto il problema di fondo dell'ordinamento giudiziario. Confesso di non nutrire soverchia fiducia nell'approvazione di questa proposta di legge, sia perché temo che l'onorevole ministro non l'abbia letta, sia perché, nella mia qualità di presidente nazionale dell'Unione italiana cancellieri, due mesi fa ho indirizzato allo stesso ministro una lettera nella quale sollecitavo un colloquio su questo argomento, lettera che non ha avuto risposta. Non ne faccio una doglianza, perché mi sono reso conto che la crisi dell'ordinamento giudiziario ha raggiunto, signor ministro, anche la sua segreteria, sommersa da un immenso numero di pratiche. Cerchiamo di risolvere la crisi dell'ordinamento giudiziario, perché in questo modo la sua segreteria, onorevole ministro, sarà meno oberata di lavoro, e potrà avere anch'essa i suoi meriti per la soluzione di tanto importante problema.

Ho fiducia che queste mie modeste proposte possano trovare accoglimento, e dare così un piccolo contributo al migliore svolgimento della giustizia in Italia.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cuttitta. Ne ha facoltà.

CUTTITTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'argomento che desidero trattare è ripreso dal mio intervento sul bilancio della giustizia dello scorso anno, allorché ebbi a diffondermi sulle infauste conseguenze della legge Merlin in Italia, che si concretano in un aumento pauroso delle malattie veneree, dei delitti a sfondo sessuale, della corruzione dilagante da ogni parte.

Sarò breve, anche perché al banco del Governo vi è la medesima amabile persona, cioè l'onorevole professore Giacinto Bosco, che l'anno scorso mi ascoltò pazientemente, interessandosi alle poche cose che ho potuto dire.

Sono lieto di constatare che un collega del Movimento sociale italiano, l'onorevole Romeo, ha preso per primo la parola su questo argomento. Ne sono veramente felice, perché mi accorgo di non essere più solo in quest'aula a parlare della legge Merlin. Siamo in due: è già un conforto, che mi fa insistere e persistere in questa mia azione.

Devo significare all'onorevole ministro che i maggiori consensi mi sono pervenuti da moltissimi padri di famiglia e da molti magistrati, anche di grado assai elevato. Sono le persone più qualificate, perché i primi, i padri di famiglia, si mostrano molto preoccupati delle conseguenze sanitarie che la legge Merlin può procurare ai loro figliuoli; i secondi, che amministrano la giustizia, attraverso le molte vicende giudiziarie che si collegano alle infrazioni della legge Merlin hanno potuto rilevare le catastrofiche conseguenze di quella legge.

Mi permetterò di leggere qualche missiva ricevuta da magistrati. Uno di questi così mi scrive: « Pur non aderendo alla ideologia monarchica della quale ella è appassionato sostenitore, non posso non apprezzare, *toto corde*, lo sforzo da lei compiuto in Parlamento nel tentativo di far cancellare una legge, fra le tante, falsa nelle premesse morali, iniqua e infausta nelle conseguenze sociali. Gli è, gentile onorevole, che in questa nostra povera Italia in cui il pederastume si mescola all'arte, la politica al delitto, la religione alla negazione di Dio, anche la legislazione presenta, necessariamente, tali ibride nonché abnormi impostazioni di vita, così come l'effetto sta alla causa ».

Un altro magistrato di grado elevatissimo, approvando il mio intervento alla Camera sul bilancio del passato esercizio, si compiacque di scrivermi in questi termini: « In Francia l'abolizione delle case chiuse fu opera di una signora, la signora Richard, eroina della Resistenza, la quale, pur non essendo un parlamentare, si batté strenuamente per dieci anni, attraverso la stampa, per raggiungere il suo fine. Essa, tuttavia, dopo un anno dall'entrata in vigore della relativa legge, dovette amaramente constatare che il rimedio era assai peggiore del male e non esitò a scrivere all'onorevole Merlin per scongiurarla a non persistere nella sua battaglia, giacché l'esperimento fatto nel suo paese aveva dato risultati catastrofici. L'appello non fu, purtroppo, ascoltato, e circa un anno più tardi il Parlamento italiano approvò le vigenti norme regolatrici della prostituzione. Riconosco che le intenzioni della senatrice Merlin e dei suoi colleghi erano nobilissime, ma non potevano bastare a guarire una piaga che è antica quanto il mondo, perché può dirsi che la prostituzione è nata con Adamo ed Eva e non sparirà fino a quando l'uomo avvertirà stimoli sessuali e la donna troverà piacevole e redditizio sodisfarli ». Sono concetti e parole veramente lapidari.

BOSCO, Ministro di grazia e giustizia. Chi è l'autore di questa lettera?

CUTTITTA. Si tratta di un procuratore generale di corte d'appello del quale mi consenta di tacere il nome.

Da una rivista molto seria traggio il seguente altro brano scritto sulla legge Merlin, mentre questa era in discussione al Senato: « È in discussione al Senato il progetto di legge Merlin. La senatrice Merlin è partita lancia in resta contro le case dalle persiane chiuse, prendendo le mosse dal motivo centrale della dottrina marxista: lo sfruttamento dell'uomo, che nel caso presente si trasformerebbe in sfruttamento della donna da parte dell'uomo. Ora, in suddetta materia non si può negare che lo sfruttamento vi sia, e quanto immorale e quanto vergognoso non è chi non veda. Ma non creda l'onorevole Merlin, ma non credano tutti gli altri presentatori di simili proposte, favorevoli comunque a una chiusura di quelle case, di aver sollevato per primi, dopo venti secoli di cristianesimo, questo problema, che è problema assai vecchio, che già sant'Agostino ebbe a proporsi: ma è nota la soluzione che egli ne diede. Tollèriamo questo malanno come il minor male possibile. Il problema, invero, a nostro modo di vedere, è tutto qui:

se cioè queste case siano veramente il minor male possibile. Alla quale soluzione parrebbe possano condurre tanti secoli di esperienza. E invero, gli onorevoli rappresentanti del popolo mi pare che dinanzi a questi progetti di legge si debbano porre un solo quesito: sono essi sicuri che per ogni casa chiusa non se ne riapriranno domani cinque o dieci clandestine, dove però sarà esclusa ogni ingerenza della polizia, ogni norma sanitaria?».

L'autore di questo articolo è stato facile profeta, poiché molte case chiuse sono state riaperte clandestinamente ed altre sorgono ogni giorno, come ci informa la cronaca. Sono quelle che oggi si chiamano le « case squillo », in cui vengono adescate giovinette scarse di esperienza, ed anche altre persone di età più matura desiderose di divertirsi e soprattutto di fare quattrini. Infatti la prostituzione clandestina si paga profumatamente. A questo ci ha condotto la legge Merlin.

Io ne ebbi già a proporre l'abrogazione, ed ebbi — lasciatemelo dire — il coraggio morale di presentare una proposta di legge intesa a consentire la riapertura delle « case chiuse ». Dissi l'anno scorso che nello Stato pontificio vi fu un tentativo di un pontefice (non ricordo in quale epoca, comunque verso il 1700), il quale soppresse con un suo decreto le « case chiuse » senza tenere conto dell'insegnamento di sant'Agostino. Dopo non molto tempo, in verità, visto il risorgere clandestino della prostituzione, che è un aspetto insopprimibile della vita, constatato il dilagare del malcostume, viste le conseguenze estreme di questo disastro, con un altro decreto le « case chiuse » furono riaperte.

Tutto questo non ci deve insegnare nulla? Quel magistrato di cui ho citato la lettera scriveva giustamente che la prostituzione vi è sempre stata e non può finire: finché vi saranno istinti sessuali, vi saranno donne pronte a sodisfarli per piacere o per guadagno. Questa è la realtà! Volete che si possa trasformare questa realtà sociale, che dura da millenni, con una legge? Molto opportunamente ed esattamente ha detto l'onorevole Romeo che il 99 per cento delle prostitute hanno continuato il loro triste mestiere, non hanno neppure ringraziato l'onorevole Angelina Merlin della crociata che ha fatto per redimerle, né si sono presentate alle case di rieducazione. Hanno preso soltanto la via del marciapiede! Perché dobbiamo nasconderci questa verità? Perché non dobbiamo avere il coraggio di dire queste cose? E questo quello che mi tormenta!

Vi leggerò ora, brevemente, la relazione che ho preparato per la nuova proposta di legge che ho intenzione di presentare, analoga a quella che presentai l'anno scorso. Eravamo alla fine della legislatura, nel novembre del 1962, e nonostante le mie sollecitazioni questa proposta non ebbe l'onore di venire discussa. Ora ne presento un'altra subito e, se la legislatura continuerà, spero che venga presa in considerazione e discussa. La mia proposta di legge potrà anche non essere approvata, ma desidero avere la soddisfazione di vederla discutere. In quell'occasione ci guarderemo in faccia e ciascuno prenderà le sue responsabilità. Qualcuno dirà che è giusta, fondata, altri diranno di no. Il Parlamento deciderà e io mi rimetterò alla volontà della maggioranza.

La mia relazione dice:

« Onorevoli colleghi, sono a voi note le dolorose conseguenze di ordine sanitario e morale che si sono determinate in Italia con l'entrata in vigore della legge 20 febbraio 1958, n. 75 (legge Merlin). L'abolizione delle cosiddette case chiuse, attuata per la salvaguardia della dignità della donna e per sottrarre allo sfruttamento le meretrici che esercitavano il loro triste mestiere per lucro, non solo non ha realizzato le aspettative che se ne attendevano i legislatori, ma ha dato luogo a penose situazioni di più inumano sfruttamento di queste disgraziate creature, ha originato un allarmante recrudescenza di delitti a sfondo sessuale, un aumento vertiginoso del contagio venereo ed un preoccupante dilagare della corruzione morale e del costume.

« E il fenomeno è stato in particolar modo rilevato dalla magistratura che, invano, ha messo il dito su questa piaga sociale con responsabili e documentate relazioni in sede di inaugurazione degli anni giudiziari. Il procuratore generale della Repubblica presso la corte d'appello di Firenze, dottore Ferruccio Perfetti, fin dal 1960 denunciava che le malattie veneree, e in particolar modo la sifilide, nel suo distretto erano aumentate di ben otto volte rispetto al 1956. Egli auspicava, fin da allora, l'emanazione di apposite norme che favorissero un più efficace controllo sanitario e tutelassero ad un tempo la salute pubblica: specialmente quella delle giovani generazioni, che per ovvie ragioni sono le più esposte al contagio di tale gravissima malattia. Egli denunciava altresì l'aumento dei reati sessuali veri e propri e dei delitti, anche di sangue, a sfondo sessuale, dei quali rimangono spesso vittime le stesse girovaghe: delitti maturati nel torbido mondo dei lenoni e delle

prostitute; l'aumento dei reati di sfruttamento, tristo fenomeno legato indiscutibilmente alla prostituzione e tanto più attivo quando quest'ultima è abbandonata a se stessa; l'aumento infine dei casi di corruzione, specie nei grandi agglomerati urbani, ove l'eliminazione delle case chiuse ha creato situazioni veramente insostenibili dalle quali derivano pericoli di facili cadute per giovanette inesperte e ad un tempo abbandonate a se stesse, per la libertà che la vita moderna loro conferisce.

« Lo stesso procuratore generale presso la Suprema Corte, nel suo discorso per l'inaugurazione dell'anno giuridico del 1962, ha denunciato pubblicamente che " in seguito alla entrata in vigore della legge Merlin, l'incontrollata prostituzione porta un rigurgito di tutte le forme di delinquenza e di vizio che nell'ambiente in cui essa vive trovano radice ed alimento ".

« Devo infine far presente che il tribunale di Firenze, con sua ordinanza emessa il 4 luglio 1963, sulla eccezione della difesa nel procedimento a carico di Marchetti Remo, che ha sollevato il problema della incostituzionalità di detta legge Merlin, ha ritenuto di dover trasmettere gli atti alla Corte costituzionale per la decisione in merito, sospendendo il giudizio. In tale ordinanza il tribunale di Firenze mette in particolare evidenza che la legge Merlin, partita dal proposito di sopprimere le case di prostituzione per sottrarre le meretrici allo sfruttamento dei gestori che le offrivano al pubblico come una merce qualsiasi, " è andata ben oltre l'attuazione di questa salutare riforma, imponendo una serie di norme le quali, per generale consenso della pubblica opinione, hanno determinato un'infinità di gravissimi danni e inconvenienti, quali gli sconci spettacoli che quotidianamente appaiono nelle vie e nelle piazze delle nostre città, l'insorgere e il generalizzarsi di figure criminose fino a ieri praticamente ignote, come quella del cosiddetto protettore cui le disgraziate sono costrette a ricorrere per attenuare i pericoli (aggressioni, violenze e rapine) cui la loro attività le espone, ed infine il preoccupante ritorno delle malattie veneree ". Aggiunge altresì la suddetta ordinanza: " che in particolare l'abolizione di un controllo sanitario di chi esercita la prostituzione viola in modo evidente l'articolo 32 della Costituzione, nel quale si stabilisce che la Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività; che a tale proposito non può sfuggire l'assurdità che a tali controlli sanitari siano sottoposte persone che esercitano un onesto

mestiere, quali coloro che manipolano cibi e vivande offerte al pubblico, mentre si sia ritenuto incompatibile con la dignità della persona umana il sottoporre a controllo sanitario colei che si dedica all'immorale mestiere della prostituta, portatrice di contagio venereo ".

« Onorevoli colleghi, di fronte a questi fatti inoppugnabili ed alle autorevoli constatazioni che ne ha fatto la magistratura, non credo di dover aggiungere altre considerazioni per raccomandare alla vostra approvazione il ripristino delle case di tolleranza, con sicuri controlli di ordine sanitario ed efficaci misure per la tutela morale ed economica delle donne che vi prestano la loro opera.

« Mi rendo conto che il ripristino delle " case chiuse " non è avvenimento che possa accogliersi con soddisfazione, ma esso rappresenta, pur sempre, il minor male possibile, come ebbe a sentenziare sant'Agostino occupandosi di questo non facile problema ».

Onorevole ministro, onorevoli colleghi, con la nostra inerzia a provvedere per l'abrogazione della legge Merlin noi prepariamo generazioni di luetici, di invertiti e di delinquenti a sfondo sessuale. Per un male inteso ritegno morale noi non facciamo nulla per arginare tante rovine. È questo il pensiero che mi angoscia e mi spinge a persistere perché a tanto disagio si ponga rimedio. Per questo non mi stancherò di alzare la mia voce in quest'aula finché avrò l'onore di accedervi come rappresentante della nazione, perché sento di adempiere un dovere categorico della mia coscienza di cittadino, di soldato e di parlamentare.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. Comunico che la VI Commissione (Finanze e tesoro) nella seduta pomeridiana, in sede legislativa, ha approvato il seguente disegno di legge:

« Miglioramento del trattamento di quiescenza del personale statale » (377).

Annuncio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

COLOMBO VITTORINO ed altri: « Modificazione della disciplina transitoria delle locazioni di immobili urbani » (398);

CANESTRARI ed altri: « Norme integrative della legge 21 ottobre 1957, n. 1080, per l'in-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 SETTEMBRE 1963

quadramento di geometri del Genio civile nel ruolo degli ufficiali idraulici » (399);

GORRERI ed altri: « Norme interpretative e integrative della legge 8 dicembre 1956, n. 1429, sulla sistemazione della carriera dei docenti della scuola elementare, secondaria e di istruzione artistica, in possesso dei requisiti di perseguitati politici o razziali » (400);

EVANGELISTI e DURAND DE LA PENNE: « Concessione di un contributo ordinario annuo a favore della Lega navale italiana » (401).

Saranno stampate e distribuite. Le prime due, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Annunzio di una proposta di inchiesta parlamentare.

PRESIDENTE. È stata presentata la seguente proposta di legge:

DE MARZIO ed altri: « Inchiesta parlamentare sul Comitato nazionale per l'energia nucleare » (402).

Sarà stampata, distribuita e ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento per la presa in considerazione.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

VESPIGNANI, *Segretario*, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno delle sedute di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle sedute di domani giovedì 12 settembre 1963, alle 10 e alle 16,30:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

« Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 » (130).

2. — *Discussione del disegno di legge:*

« Stato di previsione della spesa del Ministero della difesa per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 » (135).

MAGNO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAGNO. Desidero sollecitare nuovamente la discussione della mozione presentata dal gruppo comunista sulla Federconsorzi.

PEZZINO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PEZZINO. Sollecito ancora una volta lo svolgimento dell'interpellanza Pajetta sui provvedimenti presi in Svizzera a carico di emigrati e parlamentari italiani.

GUIDI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUIDI. Desidero sollecitare nuovamente lo svolgimento della mia interpellanza sulla situazione dell'Istituto superiore di sanità.

PRESIDENTE. Assicuro che il Presidente della Camera ha già interessato il Governo.

La seduta termina alle 21,20.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
DOTT. VITTORIO FALZONE.

INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE ANNUNZiate

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, per sapere quali provvedimenti intenda prendere nei confronti della direzione dell'I.N.T. che ha preferito vendere il pacchetto azionario della S.A.S.A. Reggiani, che possedeva per il 76 per cento, mediante trattativa privata ad un solo offerente, mentre ha negato alla provincia di Reggio Emilia il tempo utile per ottenere dall'autorità tutoria l'autorizzazione a fare l'offerta per l'acquisto del pacchetto azionario per la costituzione, nell'interesse dell'economia e per lo sviluppo e coordinamento dei trasporti, di un'unica azienda provincializzata dei trasporti.

(241)

« CURTI IVANO, SANTI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, per sapere quali provvedimenti intenda prendere nei confronti della direzione dell'I.N.T. che ha preferito vendere il pacchetto azionario della S.A.S.A. Reggiani, che possedeva per il 76 per cento, mediante trattativa privata ad un solo offerente, mentre ha negato alla provincia di Reggio Emilia il tempo utile per ottenere dall'autorità tutoria l'autorizza-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 SETTEMBRE 1963

zione a fare l'offerta per l'acquisto del pacchetto azionario per la costituzione, nell'interesse dell'economia e per lo sviluppo e coordinamento dei trasporti, di un'unica azienda provincializzata dei trasporti.

(242) « LUSOLI, ZANTI TONDI CARMEN ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i Ministri dell'agricoltura e foreste e del commercio con l'estero, per sapere se non ritengano opportuno intervenire ed adottare provvedimenti per ovviare, o almeno limitare, la grave situazione dell'agricoltura italiana dipendente dalla bilancia internazionale degli scambi agricoli, tenendo presente:

a) che nel primo quadrimestre dell'anno 1963, in confronto dello stesso periodo dell'anno 1962, le importazioni dei principali generi alimentari (granoturco, bestiame, latte, burro, formaggi, zucchero) sono passate da 78 miliardi e 327 milioni a 179 miliardi e 805 milioni, mentre nello stesso periodo le esportazioni italiane di ortaggi, agrumi, frutta, riso, formaggi, vini sono passate (nel complesso) da 102 miliardi e 53 milioni a 94 miliardi e 263 milioni;

b) che, nel complesso, la bilancia commerciale presenta, nel primo quadrimestre dell'anno 1963, un *deficit* di 472 miliardi in confronto dei 271 del primo quadrimestre dell'anno 1962 e che tale *deficit*, per il 50 per cento, è dovuto alla maggiore importazione di prodotti agricoli;

c) che nel primo quadrimestre di quest'anno l'Italia, che tradizionalmente era la fornitrice dei mercati ortofrutticoli europei, ha importato un milione e 280 mila quintali di ortaggi e cioè un quantitativo quasi uguale a quello esportato;

d) che, mentre in Italia, per mancanza di manodopera, non si è riusciti a raccogliere le olive e questo fenomeno risulta aggravato nell'annata in corso, le importazioni di olio di oliva nell'anno 1963 hanno raggiunto 508 mila quintali in confronto dei 209 mila quintali dell'anno 1962;

e) che l'importazione dei capi bovini e delle carni fresche e congelate si è quadruplicato e quello dei suini si è raddoppiato.

(243) « ROMEO, SPONZIELLO, NICOSIA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i Ministri dell'agricoltura e foreste, della sanità, dell'industria e commercio e del commercio con l'estero, per conoscere se non ritengano intervenire al fine di annullare la richiesta avanzata dall'Ente nazionale per la cellulosa e la carta, tendente ad ottenere il pagamento

dalle centrali del latte del contributo previsto dalle leggi 13 giugno 1940, n. 868, e 28 marzo 1956, n. 168, sulla « carta importata dall'estero per confezionare i contenitori di latte tipo *tetra-pak* »; e per sapere se non ritengano che il *tetra-pak* non possa essere qualificato tra le carte ed i cartoni cui fa riferimento la legge per il fatto che lo stesso prodotto risulta essere una associazione particolare di carta e polietilene applicato con speciale trattamento brevettato e che, d'altro canto, l'applicazione del contributo richiesto comporterebbe un aumento del prezzo al consumo del latte alimentare, con grave danno per tutta la popolazione italiana.

(244) « ALBERTINI, DI PIAZZA, MARANGONE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere quali provvedimenti siano stati adottati per le numerose zone della Sardegna recentemente colpite da avversità atmosferiche, che hanno gravemente danneggiato il raccolto dei cereali e le culture ortofrutticole in atto.

« In particolare, gli interroganti chiedono di conoscere:

1) se sono stati disposti tempestivi accertamenti dei danni subiti dalle singole aziende;

2) se si intende facilitare la raccolta, da parte degli ammassi, del grano duro con alta percentuale di « bianconato » e qual prezzo in questo caso verrebbe corrisposto;

3) se si intendano rendere operanti per i comuni colpiti da calamità naturali le provvidenze previste dalla legge 21 luglio 1960, n. 739;

4) quale esito abbiano avuto le domande presentate dai contadini in seguito ai danni subiti dalle gelate dell'inverno e della primavera scorsa;

5) quali disposizioni sono state date ai consorzi agrari provinciali circa il rinnovo delle cambiali ai contadini che abbiano denunciato danni rilevanti in conseguenza di avversità atmosferiche.

(245) « MARRAS, BERLINGUER LUIGI, PIRASTU, LACONI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere:

1) perché l'Opera nazionale combattenti non consente ai coloni perpetui di Sezze e Rocagorga l'affrancazione a prezzi equi dei terreni che questi conducono da più generazioni, concorrendo, invece, al mantenimento di inammissibili rapporti di sfruttamento che

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 SETTEMBRE 1963

ostacolano l'evoluzione delle attività agrarie verso forme di produzione più redditizie e remunerative;

2) perché l'O.N.C. non ha ancora proceduto al trasferimento in proprietà dei poderi assegnati con contratto enfiteutico nella zona di Terracina e ne ha invece richiesta al comune l'affrancazione a proprio favore;

3) perché l'O.N.C. non ha ritenuto di accogliere le proposte degli assegnatari con contratto di tipo C (cosidetto a grano) ed invece, interpretando tale rapporto nel senso più sfavorevole ai contadini, ha provocato una controversia giudiziaria in atto da vari anni con grave turbamento e disagio per tutti gli interessati;

4) perché l'O.N.C. non ha promosso finora, sulla base di ragionevoli prezzi di vendita, il trasferimento in proprietà delle terre assegnate da quasi 20 anni ai contadini soci delle cooperative Gramsci di Sezze, Lega dei contadini di Roccagorga, Vita di Priverno, sulle quali si è a lungo esercitata l'azione di miglioramento agrario e fondiario da parte di questi lavoratori;

5) perché, al contrario, l'O.N.C. ha ritenuto compatibile con le proprie finalità istituzionali il trasferimento a privati non coltivatori di molte centinaia di poderi costituiti in seguito ai noti interventi pubblici e posti in produzione dal lavoro di migliaia di contadini;

6) perché, infine, l'O.N.C. ha cessato da tempo ogni attività non solo di assistenza sul piano tecnico produttivo, ma anche di pura e semplice manutenzione delle strade interpoderali;

7) ed infine, quali sono le ragioni, oltre quella della pura e semplice sopravvivenza alle spalle dei contadini, che giustifichino la presenza di questo ente, mentre è urgente l'adozione di misure nuove per assecondare l'associazione delle imprese contadine ed il loro sviluppo.

(246) « D'ALESSIO, NANNUZZI, CIANCA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i Ministri dell'industria e commercio e delle partecipazioni statali, per sapere quale fondamento hanno le notizie di stampa (che trovano conferma nella sospensione dei lavori), per cui la Montecatini non intenderebbe più costruire il complesso petrolchimico progettato nella valle del Basento (Ferrandina); e nel caso il proposito sia vero, se non ritengano che l'industria di Stato debba sostituirsi alla corrente e lenta azione privata, costruendo complessi analoghi a quelli progettati e comun-

que legati alla economia agricola della regione lucana e che prevedano l'utilizzazione non solo del metano, ma anche del petrolio in una visione di ampliamento degli impianti stessi;

per sapere se non ritengano, quanto meno, sollecitare la Pozzi, la Montecatini ed anche l'A.N.I.C. ad accelerare i lavori di costruzione delle fabbriche progettate, e predisporre quanto necessario perché la manodopera giovanile venga qualificata e quella adulta riqualficata, al fine di soddisfare la richiesta di manodopera che verrà da dette fabbriche in attività, ed onde creare le condizioni per il massimo impiego dei disoccupati e per il rientro in patria dei nostri emigrati.

(247) « CATALDÒ, DE FLORIO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i Ministri della sanità e dell'interno, per conoscere l'avviso del Governo sull'indirizzo assunto dalla Presidenza dell'opera nazionale per la protezione della maternità e dell'infanzia attraverso le annunciate cospicue riduzioni dei fondi destinati da detto ente all'assistenza.

« Gli interroganti chiedono, altresì, di sapere se sia intenzione del Governo d'intervenire tempestivamente per scongiurare le gravi conseguenze di un atto di questa natura, che si riflette negativamente sull'infanzia e sulle famiglie meno abbienti, e per accertare se le critiche sollevate dalla stampa in ordine al funzionamento, alla burocratizzazione ed alla crescente politicizzazione di enti come l'O.N.M.I. non impongano, a parere del Governo, un rinnovamento indilazionabile di metodi rivelatisi deleteri ai fini della retta amministrazione degli enti d'interesse pubblico e sociale.

(248) « SERVELLO, ALMIRANTE, DELFINO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se sia a conoscenza dello stato di apprensione diffuso tra il personale amministrativo e di servizio delle scuole di avviamento che con il prossimo anno scolastico verranno trasformate in scuola media unica, a causa della mancanza a tutto oggi di precise disposizioni che regolino il trasferimento di detto personale dipendente dai comuni alla dipendenza dello Stato; e chiedono quali provvedimenti intenda adottare in materia.

(249) « DALL'ARMELLINA, MIOTTI CARLI AMALIA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se sia a conoscenza della situazione di dif-

fuso disagio venuto a crearsi nella scuola media inferiore e superiore, in seguito all'applicazione della legge n. 831, con l'assegnazione in sedi disagiate e lontane dalle famiglie di moltissimi docenti, i quali non possono mantenere la cattedra precedentemente occupata per il mancato inserimento nell'organico di cattedre esistenti di fatto;

se non ritenga opportuno — anche allo scopo di evitare che nelle scuole secondarie più importanti le discipline vengano affidate ad insegnanti fuori ruolo, e quanto meno a studenti — di usare in misura particolarmente ampia l'istituto dell'assegnazione provvisoria o provvedimenti adeguati per l'anno scolastico di prossima apertura, al fine di assicurare un più ordinato funzionamento della scuola, favorendo la continuità didattica nell'insegnamento di docenti benemeriti per esperienza e preparazione, riducendone la possibilità di assenze e di minore rendimento.

(250) « MIOTTI CARLI AMALIA, DALL'ARMEL-LINA, SAVIO EMANUELA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei lavori pubblici e il Ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, per conoscere i motivi per cui non si sia provveduto alla progettazione e al finanziamento, secondo come autorevolmente proposto, di una superstrada che, dallo sbocco dell'autostrada del sole a Reggio Calabria, giungesse sino al chilometro 22 a sud del capoluogo, e si sia invece improvvisamente deciso di costruire un nuovo tronco, che prolunga di appena cinque chilometri la stessa autostrada sino alla periferia della città, nonostante il maggior costo, l'aggravio delle modalità costruttive e la complicazione dei problemi interessanti la provincia reggina.

(251) « TRIPODI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se non ritenga che il manifesto fatto affiggere nei giorni scorsi nei centri viticoli della Capitanata dal Consorzio agrario provinciale di Foggia, con il quale tale ente offre appena lire 120 per grado zucchero (meno di lire 2 mila al quintale) ai produttori di uve da tavola che volessero conferire il prodotto ai suoi impianti di vinificazione, costituisca un atto molto favorevole agli speculatori, che già si apprestano ad imporre ai viticoltori prezzi inferiori ai costi. »

« Infatti, all'indomani della comparsa del manifesto in questione, numerosi compratori

di uve hanno ordinato ai loro rappresentanti e mediatori di rinviare qualsiasi contrattazione, ed un vivo allarme si è diffuso fra i viticoltori, specialmente a San Severo.

« Gli interroganti, convinti che se i prezzi delle uve da vino in provincia di Foggia dovessero essere inferiori a lire 5.500 al quintale sarebbe la rovina per buona parte dei produttori, in quanto i costi di produzione superano quest'anno le lire 5 mila per quintale, chiedono quali misure il Ministro intenda adottare allo scopo di ottenere che le cantine sociali, il consorzio agrario e gli altri organismi che provvederanno agli ammassi concedano ai contadini anticipazioni adeguate e affinché siano resi disponibili tutti gli stabilimenti viticoli e vasi di deposito esistenti, anche con il ricorso a provvedimenti di requisizione ove ciò fosse necessario, in modo da consentire agli organismi sociali di recepire tutta la produzione che i contadini vorranno conferire.

« In particolare, gli interroganti chiedono se il Ministro non ritenga assicurare sin da ora alle cantine sociali che i contributi a loro favore previsti dall'articolo 21 del piano verde saranno corrisposti nella misura massima e per tutte le quantità di uve che saranno raccolte e trasformate.

(252) « MAGNO, DIVITTORIO BERTI BALDINA, PASQUALICCHIO ».

Interrogazioni a risposta scritta.

TOROS. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'industria e commercio.* — Per sapere se risulti loro che in determinate aziende assorbite dall'« Enel » si verificano casi di discutibile comportamento per ciò che riguarda la funzionalità e la produttività delle aziende stesse: in particolare, se risulti loro che, per quanto riguarda determinati problemi concernenti i rapporti con il personale, non siano rispettate certe consuetudini precedentemente in uso.

Risulta all'interrogante, per esempio, che in qualche azienda lavoratori che, in base al contratto collettivo di lavoro del 5 febbraio 1949, sul trattamento di fine lavoro, per la dichiarazione a verbale che precisa come, compatibilmente con le condizioni di salute del lavoratore stesso, il limite massimo di appartenenza del lavoratore all'azienda sia intorno al 65° anno di età, per gli uomini, ed al 63° per le donne, avrebbero dovuto avere la possibilità di rimanere in servizio oltre il 60° anno di età, per usufruire

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 SETTEMBRE 1963

dei miglioramenti contrattuali successivi e già previsti al momento attuale, sarebbero stati, invece, licenziati al compimento del 60° anno.

Le aziende interessate avrebbero giustificato questo loro comportamento con le norme in questo senso recentemente emanate dall'« Enel ».

(1430)

LENOCI, GUADALUPI, MANCINI GIACOMO, ZAPPA, DI VAGNO E ABATE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della sanità.* — Per conoscere quali provvedimenti abbiano disposto o intendano prendere per porre urgente riparo alle insufficienze nella organizzazione e nell'assistenza sanitaria e sociale lamentate da organi di stampa e dagli stessi degenti anche nel villaggio sanatoriale di Sondalo, che pur gode fama di essere il migliore nel nostro paese.

(1431)

JACAZZI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se sia a conoscenza del fatto che l'avvocato De Francesco Domenico è da moltissimi mesi sindaco della città di Santa Maria Capua Vetere ed anche consigliere provinciale di Caserta;

per sapere quale intervento intenda fare presso il prefetto di Caserta perché ponga fine, con un suo intervento di ufficio, a tale incompatibilità prevista espressamente dalla legge;

per conoscere, infine, quali provvedimenti si intendano prendere nei confronti della prefettura di Caserta che tollera l'esistenza di molte altre situazioni di assoluta illegalità nei consigli comunali ed in quello provinciale.

(1432)

JACAZZI E RAUCCI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se sia informato del fatto che l'avvocato Di Caprio Giovanni è membro della giunta provinciale amministrativa, in sede di tutela, di Caserta ed è, nello stesso tempo, anche consigliere comunale di Alife (Caserta);

per sapere se non ritenga di dover invitare il prefetto di Caserta a porre fine a tale grave illegalità che si perpetua da ben 3 anni;

per conoscere, infine, quali provvedimenti si intendano prendere nei confronti della prefettura di Caserta che finge di ignorare tale abnorme situazione, facendo partecipare il Di Caprio a tutte le riunioni della giunta provinciale amministrativa, anche a quelle durante le quali si approvano atti che interessano il comune, del quale egli è amministratore.

(1433)

ABENANTE, ARENELLA, BRONZUTO E JACAZZI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere se le disposizioni vigenti circa il rimborso delle spese di cura agli impiegati dello Stato, che abbiano contratto infermità dipendenti da causa di servizio, sono soggette ad ulteriori regolamentazioni; per conoscere se sia da considerarsi, quale spesa rimborsabile, il soggiorno presso le terme, ai predetti impiegati che per curare l'infermità hanno dovuto sottoporsi a cure balneo-termali; per conoscere quale procedura debba seguirsi affinché questa benemerita categoria ottenga, dall'amministrazione di appartenenza, il rimborso delle spese sostenute.

In particolare chiedono di conoscere se non reputi opportuno fissare un termine alle varie amministrazioni per la istruttoria delle pratiche, in special modo per quelle della difesa, che attualmente giacciono presso gli uffici competenti.

Infine quali ragioni ostino alla sollecita corresponsione dei predetti rimborsi; in dispregio di quanto disposto dal decreto del Presidente della Repubblica 3 maggio 1957, n. 686, agli articoli 44, 45 e 46.

(1434)

ABENANTE. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per sistemare, così come più volte promesso agli interessati, gli ex allievi operai risultati idonei nei corsi istituiti presso l'Arsenale esercito di Napoli.

In particolare, atteso che trattasi in prevalenza di figli di arsenalotti, rilevato che sono stati assunti tre allievi del terzo corso mentre dodici del primo corso e tutti gli idonei del secondo corso sono ancora in attesa della sospirata sistemazione, si chiede di conoscere se con le vacanze determinatesi nel marzo scorso per la scadenza dell'ultima proroga prevista dalla legge del 1958, n. 46, non sia possibile accogliere tale legittima aspirazione e sanare le sperequazioni create.

(1435)

ABENANTE. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se non reputi opportuno evitare che al personale operaio degli enti e stabilimenti militari, per effetto dell'orario estivo temporaneamente vigente, venga decurtato il compenso percepito per soprassoldo o per cottimo.

(1436)

DELLA BRIOTTA E ZAPPA. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se intenda far rispettare la convenzione 7 novembre 1913, in forza della quale l'amministrazione militare si assumeva la manutenzione ordinaria e

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 SETTEMBRE 1963

straordinaria della strada militare di Oga, costruita dal genio militare a servizio del forte denominato Dossaccio.

A seguito dello smantellamento di detto forte la strada è stata praticamente abbandonata dall'amministrazione militare la quale, nonostante i ripetuti solleciti del comune di Valdidentro, non ha finora ritenuto di provvedere agli adempimenti che le competevano in forza della convenzione già citata.

Risulta inoltre agli interroganti che le trattative intercorse fra l'amministrazione comunale di Valdisotto e il Ministero della difesa per la cessione della strada e la sua inclusione fra quelle comunali ha trovato ostacoli insuperabili nella pretesa dell'amministrazione militare di conservare il forte Dossaccio, accollando al comune tutti gli obblighi inerenti alla manutenzione e alla conservazione della strada stessa.

Tale atteggiamento della amministrazione militare ha provocato grave malcontento fra gli abitanti della zona, in molti dei quali è ancora vivo il ricordo della inadeguatezza degli indennizzi pagati per gli espropri condotti a suo tempo, mentre l'amministrazione comunale non può evidentemente assumersi a cuor leggero gravosi oneri non di sua competenza, rinunciando a una convenzione ancora valida a tutti gli effetti. Queste considerazioni sono ancora più valide se risulterà vera la notizia secondo la quale l'amministrazione militare, dopo essersi rifiutata di cedere il forte al comune, si accingerebbe ora a trasferirne la proprietà, insieme alle sue adiacenze, a privati, senza che lo stesso comune sia stato minimamente informato. (1437)

GUARIENTO. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dell'industria e commercio.* — Per conoscere quali provvedimenti ritengano opportuno promuovere allo scopo di tutelare i Colli Euganei che sono gravemente intaccati nel loro verde e nel loro profilo dalle cave di trachite con squarci sempre più ampi, così da sconvolgere e deturpare le zone più interessanti dal punto di vista paesaggistico.

Ritiene l'interrogante che, fatta una accurata indagine per accertare di dette cave il numero, l'ubicazione, la vastità, l'importanza economica ed i probabili sviluppi, particolari accorgimenti ed opportuni vincoli — senza paralizzare le attività industriali nelle zone interessate — potrebbero almeno attenuare il grave danno lamentato e impedire l'indiscriminato propagarsi del fenomeno che preoc-

cupa quanti hanno a cuore la salvaguardia delle caratteristiche suggestive del paesaggio Euganeo e lo sviluppo turistico di così interessante territorio. (1438)

ROSSI PAOLO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non ritenga opportuno correggere, mediante la concessione di assegnazioni provvisorie, la situazione di disagio venutasi a creare nella categoria degli insegnanti immessi in ruolo in base alla legge n. 831, gran parte dei quali, già in possesso degli incarichi triennali, sono stati destinati a sedi lontane centinaia di chilometri da quelle della abituale residenza, senza tenere alcun conto delle condizioni personali e familiari degli interessati, i quali, costretti ora ad accettare le sedi destinate dal Ministero per non perdere il diritto alla nomina, saranno indotti a sospendere l'insegnamento nel corso dell'anno, con i pretesti più vari, con grave danno per la scuola e con aggravio di spese per il Ministero stesso e per i competenti Provveditorati agli studi che dovranno provvedere con supplenti e incaricati. (1439)

ABENANTE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Sulla condizione degli operai dell'A.N.A.S. in servizio presso il Compartimento di Napoli ed in particolare per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per:

a) l'intempestivo accredito da parte della Direzione generale dei fondi per le paghe mensili che, allo stato, sono percepite dagli interessati anche con un mese di ritardo;

b) corrispondere ai medesimi lo straordinario prestato dal 1961 (due ore settimanali oltre quello reso per eccezionali esigenze di servizio);

c) il conguaglio delle competenze percepite dal marzo del 1961 alla data dell'inquadramento in ruolo (la Direzione generale nei singoli provvedimenti di nomina si è riservata, senza motivo alcuno, di inviare istruzioni al riguardo);

d) fornire a detti operai le tute o le divise regolamentari, nonché gli attrezzi di lavoro che attualmente gli stessi operai sono costretti a fornirsi per poter lavorare;

e) definire, atteso che sono trascorsi oltre due anni dalla legge n. 90, la posizione degli operai ancora in attesa dell'inquadramento;

f) l'emanazione delle disposizioni previste dalla legge circa il rimborso delle spese

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 SETTEMBRE 1963

di trasporto ove il personale venga comandato a prestare servizio oltre i 10 chilometri;

g) il pagamento del premio di interessamento agli operai suddetti. (1440)

MATTARELLI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali provvedimenti siano stati adottati per fronteggiare i gravi danni arrecati all'agricoltura e a diverse abitazioni dall'uragano abbattutosi nella zona di Cervia (Ravenna) la sera del 17 agosto 1963. (1441)

ALBERTINI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se sia vero che i pensionati del banco di Roma (azienda controllata dall'I.R.I. per il 94 per cento) a seguito di una convenzione che risale al 1959 fra l'I.N.P.S. ed il « Fondo pensioni per il personale del banco di Roma » si sono visti privati arbitrariamente, in spregio a precisi impegni assunti per iscritto otto anni prima dal banco, della pensione corrispondente al riscatto concesso dalla legge 28 luglio 1950, n. 633, a tutti coloro che non erano mai stati soggetti alle assicurazioni sociali obbligatorie.

In caso affermativo, se sia vero anche che l'ammontare dei contributi arretrati che dovevano essere versati da parte dei lavoratori, era modesto e variabile con l'età dei soggetti, non superiore, in ogni caso, a lire 21.665 all'anno, *una tantum*: mentre la pensione relativa poteva raggiungere, in rapporto ai contributi versati, la cifra di lire 240.000 all'anno. In tal caso, sarebbero evidenti gli enormi benefici acquisiti dal « Fondo » con l'incameramento della pensione, benefici che, col sacrificio di pochi, avrebbero realizzato ciò che può forse essere definito, giuridicamente, illecito arricchimento.

In secondo luogo se ritenga il Ministro interrogato che essendo stato poi variato con il 1° gennaio 1959 il sistema pensionario aziendale, il patrimonio risultante nel « Fondo » al 31 dicembre 1958, pari a lire 4 miliardi e mezzo, di esclusiva pertinenza di coloro che erano in servizio a tale data, non avrebbe dovuto essere trasferito alla nuova gestione come invece è stato fatto: bensì essere lasciato a disposizione di chi aveva contribuito alla sua formazione. Questo avrebbe consentito un'immediata riforma ed un congruo aumento delle insufficienti tabelle attuali, evitando ai pensionati l'umiliazione di ricorrere a quei sussidi che il banco di Roma concede. Grazie a questa situazione, invece, tali aumenti andranno a beneficio di coloro che sono entrati

a far parte del personale del banco a partire dal 1° gennaio 1959, che non ne avranno alcun diritto in quanto ovviamente estranei a tale parte di patrimonio.

Per conoscere, infine, se sia vero ciò che ha pubblicato un settimanale sul problema, e cioè se effettivamente il « Fondo » ha investito le proprie disponibilità liquide in immobili senza richiedere il nulla osta del competente ministero, come è prescritto per legge e come una recente circolare dello stesso Ministro del lavoro e della previdenza sociale ha ricordato. (1442)

JACAZZI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se sia a conoscenza del notevole ritardo e disordine nell'evasione delle domande dei coltivatori diretti, mezzadri, coloni, braccianti agricoli intese ad ottenere la pensione di vecchiaia o di invalidità che da diverso tempo giacciono inevase, in ragione di circa un migliaio, presso la sede dell'I.N.P.S. di Caserta;

per conoscere se realmente il ritardo ed il disordine dipendono dall'ufficio di Caserta dei contributi unificati che non rilascia le prescritte certificazioni;

per sapere, infine, quali urgenti provvedimenti si intendano adottare per far cessare tale deprecabile stato di fatto che provoca giustificato malcontento e grave disagio nelle categorie interessate. (1443)

CASSANDRO E PIERANGELI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se sia a conoscenza di quanto è avvenuto nell'ospedale San Camillo di Roma dove sono stati sottoposti ad « esperimenti » alcuni ricoverati i quali inauditamente non erano stati avvertiti dell'esperienza che si tentava su di loro, non solo, ma le loro cartelle cliniche sottacevano i dati relativi all'esperimento.

La stampa ha inoltre riportato una intervista fatta con il direttore sanitario di quel nosocomio dalla quale si rileva che la responsabilità della cura con nuovi farmaci in fase sperimentale è affidata ai primari e che comunque in caso di decesso le salme sono messe a disposizione dell'autorità giudiziaria!

Gli interroganti chiedono inoltre se il Ministro non ritenga opportuno aprire una indagine per accertare che simili prove non avvengano anche in altri ospedali d'Italia e come intenda tutelare la « incolumità » di quei ricoverati che, il più delle volte, appartengono a classi economicamente e culturalmente sprovvedute. (1444)

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 SETTEMBRE 1963

NAPOLI. — *Al Ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno.* — Per conoscere le cause che, fino ad oggi, hanno impedito l'inizio dei lavori per la costruzione dell'acquedotto della frazione Masella del comune di Montebello (Reggio Calabria) — importo lire 47.500.000 — e quelli per la costruzione del serbatoio e della condotta di avvicinamento dell'acquedotto Montebello-Fossato — importo lire 15.700.000 — appaltati dalla Cassa rispettivamente il 7 novembre 1962 e il 6 settembre 1962.

L'interrogante chiede, inoltre, che venga sollecitata al competente ufficio della Cassa l'elaborazione del nuovo progetto dell'acquedotto Montebello-Fossato, che dovrebbe provvedere la captazione delle acque dalla sorgente Lamia.

L'interrogante fa rilevare la necessità di un pronto intervento nelle questioni anzidette, la cui soluzione consentirà il soddisfacimento di elementari esigenze delle popolazioni interessate, che, ritenendosi trascurate, attraversano un preoccupante e spiegabile stato di irritazione e di malcontento. (1445)

TROMBETTA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'interno, delle finanze e dell'agricoltura e foreste.* — Per conoscere quali urgenti e straordinarie misure intendano adottare, oltre a quelle già previste dalle leggi vigenti, per indennizzare gli imprenditori agricoli della Liguria, e particolarmente della zona dell'entroterra chiavarese, dei gravissimi danni subiti per effetto delle tempeste alluvionali abbattutesi recentemente sui loro poderi con totale distruzione dei raccolti e in molti casi delle stesse attrezzature e del patrimonio immobiliare, zootecnico e d'impianti. (1446)

MARZOTTO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere se non ritenga opportuno ed urgente promuovere la nomina del presidente del tribunale di Padova in considerazione del disagio che la vacanza del posto, che si protrae ormai da mesi, ha creato sia per il corretto funzionamento del tribunale stesso sia per il disorientamento venutosi a determinare nell'opinione pubblica in seguito alla lamentata carenza. (1447)

ABELLI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda prendere per risolvere il gravissimo problema relativo all'esame dei ricorsi alla Commissione centrale per i danni di guerra, che giacciono inevasi per anni (sono ancora da definire ri-

corsi del 1955), e ciò non per colpa dei funzionari o della Commissione ma per il fatto che la mole del lavoro è tale da non poter essere smaltita dall'attuale attrezzatura degli uffici e da una sola Commissione i cui membri sono, oltre tutto, mortificati da un gettone di presenza addirittura irrisorio.

L'interrogante segnala che di questo passo il problema dei danni di guerra non sarà risolto nemmeno trenta anni dopo la fine del conflitto. (1448)

GUARIENTO. — *Ai Ministri del tesoro e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere come intendano rendere operanti le disposizioni della legge 2 aprile 1958, n. 322.

Detta legge, invero, di notevole interesse sociale, è spesso ignorata o viene interpretata in modo difforme dalle pubbliche amministrazioni e dagli istituti previdenziali, cui incomberebbe l'obbligo della costituzione presso l'I.N.P.S. delle posizioni assicurative nell'assicurazione obbligatoria per la invalidità, la vecchiaia ed i superstiti mediante il versamento dei necessari contributi, quando viene a cessare per i lavoratori il rapporto di lavoro prima del conseguimento del diritto a pensione.

Picolarmente difformi appaiono le interpretazioni riguardanti l'assunzione dell'onere contributivo per la costituzione delle posizioni assicurative presso l'Istituto nazionale della previdenza sociale e la individuazione « dell'eventuale trattamento in luogo di pensione », indicato nel secondo comma dell'unico articolo della citata legge n. 322 (assegno vitalizio E.N.P.A.S. o I.N.A.D.E.L., indennità ecc.), cui dovrebbe essere portato in detrazione, fino alla concorrenza del suo ammontare, l'importo dei contributi e l'assunzione degli oneri da parte degli enti pubblici. (1449)

MALAGUGINI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali provvedimenti abbia preso o abbia in animo di prendere per eliminare il grave stato di disagio che da anni si è creato nell'Istituto tecnico industriale statale « Henseberger » di Monza (Milano) in seguito allo strano comportamento ed alle ancor più strane iniziative del capo di quell'istituto, comportamento e iniziative denunciati da un gruppo di insegnanti statali in un esposto presentato al Ministro il 26 febbraio 1963 e largamente discussi dalla stampa nazionale e locale nello scorso mese di agosto.

L'interrogante chiede in particolare se il Ministro — qualora non abbia elementi suffi-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 SETTEMBRE 1963

cienti per provvedere subito — non ritenga opportuno e urgente ordinare una ispezione che, svolta in modo approfondito, glieli fornisca al più presto, contribuendo a ridare serietà e serenità a un complesso scolastico del quale Monza e il suo *hinterland* sono sempre stati orgogliosi e gelosissimi. (1450)

ACCREMAN E PAGLIARANI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere quali provvedimenti abbia preso o intenda prendere per dare luogo all'immediato finanziamento della spesa per la realizzazione della circonvallazione nel comune di Cattolica (provincia di Forlì); opera diventata improrogabile e urgente, dato lo stato preoccupante e caotico della circolazione in quel comune; ciò tanto più, in quanto enti economici e autorità amministrative han fatto risalire anche a tale deficienza del traffico la diminuzione delle presenze estive su quella riviera, che vive fondamentalmente di turismo. (1451)

MARZOTTO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non ritenga opportuno dare disposizioni affinché l'A.N.A.S. provveda con urgenza all'istallazione di semafori nei crocevia ove frequenti incidenti, spesso mortali, indichino chiaramente la obiettiva pericolosità del luogo indipendentemente dalle distrazioni o dalle imprudenze degli utenti della strada.

In queste località il ripetersi di luttuosi incidenti postula da parte degli organi responsabili della strada opportuni accorgimenti, in mancanza dei quali appare evidente la responsabilità degli organi stessi della pubblica amministrazione.

L'interrogante cita ad esempio il crocevia di Alte Ceccato (Vicenza) dove la strada statale n. 11 viene intersecata dall'uscita dell'autostrada della Serenissima allo sbocco delle vallate dell'Agno e del Chiampo. (1452)

NAPOLI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se non ritenga di aderire alla richiesta di contributo avanzata dal comune di Montebello (Reggio Calabria), ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 585, ed in relazione alla deliberazione consiliare del 18 giugno 1961, n. 13, per la costruzione del cimitero nella contrada Masella.

L'interrogante ritiene urgente la concessione del chiesto contributo, poiché la realizzazione dell'opera servirà ad eliminare le difficoltà nelle quali si trovano le popolazioni della borgata Masella e di quelle contigue,

che sono costrette a trasportare al centro, donde distano da 4 a 8 chilometri, i loro morti per la tumulazione. (1453)

ROBERTI E SPONZIELLO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quali provvedimenti abbia preso o intenda prendere per venire incontro alle aziende agricole della provincia di Matera che hanno subito, in seguito alle avversità atmosferiche, gravi danni particolarmente alle culture cerealicole ed ortofrutticole. (1454)

FORTUNA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se risponda al vero che il preside dell'Istituto « Gabriele D'Annunzio » di Roma ha sospeso dall'attività scolastica il sacerdote Alvise Gugole solo perché vestiva abiti borghesi, e per sapere quali urgenti provvedimenti si intenda assumere per far cessare l'odiosa vessazione. (1455)

MARRAS. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a conoscenza del fatto che nel comune di Bonorva (in provincia di Sassari) il caseggiato scolastico attualmente in uso non potrà essere occupato nel prossimo anno a causa del cedimento del tetto (dopo appena dieci anni dalla sua costruzione) e che il nuovo caseggiato non è ancora utilizzabile a causa del ritardo nel completamento di alcune opere indispensabili per il suo funzionamento, onde la popolazione scolastica di quel centro corre il pericolo di non poter quest'anno seguire con regolarità e profitto i corsi di studio.

Chiede inoltre di sapere quali urgenti misure si intendano predisporre per eliminare gli inconvenienti segnalati e assicurare lo svolgimento ordinato e normale dell'anno scolastico. (1456)

BASILE GIUSEPPE. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere quali provvedimenti saranno adottati per migliorare i collegamenti fra le due sponde dello stretto di Messina, in considerazione del notevole afflusso di autovetture e di autocarri dal continente verso la Sicilia, particolarmente nel periodo luglio-agosto-settembre, così come denunciano i dati statistici, e in considerazione del giustificato disappunto degli automobilisti per la lentezza delle operazioni di traghettamento delle vetture sia a Villa San Giovanni e sia alla stazione marittima di Messina. Il problema di rendere più rapido l'attraversamento dello stretto do-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 SETTEMBRE 1963

vrebbe essere risolto al più presto per evitare anche che una parte dei turisti motorizzati rinunzino a visitare la Sicilia, e ciò con danno dell'economia dell'isola. (1457)

GOLINELLI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se non ritenga opportuno disporre l'asestamento del piazzale antistante la stazione ferroviaria di Portogruaro date le condizioni di grave dissesto in cui si trova tale piazzale. Risulta all'interrogante che i lavori richiesti sono di competenza della Amministrazione ferroviaria e che erano già stati previsti quando ancora la stazione di Portogruaro era sotto la giurisdizione del compartimento ferroviario di Venezia. (1458)

DELLA BRIOTTA. — *Al Ministro dell'industria e del commercio.* — Per conoscere quali provvedimenti ha adottato o intenda adottare per evitare che si ripeta la situazione già verificatasi recentemente nel commercio dello zucchero.

Risulta infatti all'interrogante che, nonostante i magazzini siano pieni di zucchero, già si profila una rarefazione del prodotto sul mercato, con grave disagio del settore distributivo e dei consumatori. (1459)

BIAGINI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere i motivi per i quali sono stati sospesi i lavori della costruenda sede dell'I.N.A.I.L. di Pistoia. Detti lavori risultano interrotti da circa un anno.

L'esigenza di una nuova sede dell'I.N.A.I.L. è fortemente sentita da tutte le categorie di lavoratori ora costretti a recarsi in ambienti ristretti e non rispondenti alla necessità di erogazione di una assistenza medica e amministrativa tempestiva ed efficace. (1460)

BIAGINI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se non ritenga opportuno intervenire, nell'esercizio delle proprie funzioni di controllo, nei confronti dell'I.N.A.M. al fine di ottenere che l'istituto stesso sia obbligato a concedere l'assistenza sanitaria e ospedaliera anche agli apprendisti nei periodi rispettivamente di 6 mesi e due mesi dalla data di cessazione del rapporto di lavoro così come avviene per tutti gli altri lavoratori.

Infatti attualmente l'I.N.A.M. nega le prestazioni suddette agli apprendisti dal momento in cui viene a cessare il rapporto di lavoro.

La tesi dell'I.N.A.M. è in netto contrasto con la sentenza pronunciata il 22 aprile 1963 dalla Corte di cassazione la quale ha riconosciuto anche per gli apprendisti il periodo di copertura assicurativa successiva alla cessazione o sospensione del rapporto di lavoro. (1461)

FABBRI RICCARDO, VENTURINI, LORETI E PALLESCHI. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere se, a distanza ormai di sette mesi dall'istituzione del Consorzio di Civitavecchia, non ritenga opportuno sollecitare la nomina del presidente del consorzio stesso, dopo la designazione fatta dal consiglio comunale, avvalorata anche dalle indicazioni scaturite dall'ordine del giorno del consiglio provinciale di Roma. (1462)

RUFFINI. — *Ai Ministri della marina mercantile, del lavoro e previdenza sociale e del tesoro.* — Per conoscere se non ritengano assolutamente indispensabile adeguare sollecitamente gli assegni dei marittimi pensionati all'effettivo costo della vita, costo che da due anni a questa parte ha registrato sensibili aumenti.

Infatti mentre per il personale imbarcato si è provveduto a neutralizzare tale fenomeno a mezzo dei periodici scatti ascensionali dei punti dell'indennità di contingenza ed a mezzo di aumenti delle paghe e delle indennità accessorie, nulla invece è stato fatto per i marittimi in istato di quiescenza e per i quali lo scemato potere di acquisto della lira ha avuto lo stesso effetto di una diminuzione del loro assegno pensionistico.

Per conoscere inoltre se i Ministri interrogati non ritengano opportuno prendere idonei provvedimenti miranti alla graduale eliminazione dell'attuale *deficit* della Cassa nazionale per la previdenza marinara, provvedimenti che principalmente si identificano nella estensione alla predetta Cassa del contributo dello Stato di cui alle leggi del 4 aprile 1952, n. 218, e 20 febbraio 1958, n. 55, nella stessa misura di quello concesso all'I.N.P.S. Tale estensione trova il suo naturale fondamento nel fatto che le pensioni erogate dalla Cassa nazionale per la previdenza marinara sono sostitutive da quelle erogate dall'I.N.P.S. e che lo stesso I.N.P.S. amministra la predetta Cassa.

E se non ritengano altresì opportuno disporre la pronta eliminazione delle residue sperequazioni che, seppure involontariamente, danneggiano i veterani del mare più benemeriti e cioè coloro che hanno preso parte

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 SETTEMBRE 1963

alla quarta guerra d'indipendenza per l'unità d'Italia e al secondo conflitto mondiale.

In relazione a quanto sopra l'interrogante chiede di conoscere se i Ministri interrogati non ritengano equo che:

1) a parità di grado o di categoria ed a parità di anni di servizio utile totalizzati, debba corrispondere la parità dell'assegno pensionistico previsto dall'apposita tabella delle « competenze medie »;

2) si proceda alla riforma del sistema delle tabelle di dette « competenze medie », sistema ormai vecchio e superato contando ben nove lustri di vita, allineando le pensioni marine ai moderni ed evoluti congegni previdenziali già operanti per numerose altre categorie di lavoratori;

3) vengano studiate ed attuate efficienti misure suscettibili di incrementare le entrate della Cassa nazionale per la previdenza marinara in modo che si possa pervenire entro un ragionevole spazio di tempo al riassetto del suo bilancio;

4) venga subito concesso alla esigua schiera dei 36 mila marittimi e loro superstiti, attualmente in quiescenza, un aumento mensile del 30 per cento delle loro attuali pensioni e cioè un aumento pari a quello accordato nel luglio 1962 ai 4 milioni e 400 mila pensionati della previdenza sociale ed a quello già stabilito dal Consiglio dei ministri nel mese di agosto 1963 a favore dei 600 mila pensionati statali. (1463)

LUZZATTO E PERINELLI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere quali provvedimenti siano stati adottati o si intendano adottare per assicurare stabilità e lavoro alle maestranze addette all'Italsider (I.L.V.A.) di Porto Marghera, in relazione alle recenti misure di riduzione di impianti e di attività, che hanno determinato fondate preoccupazioni circa le prospettive future. (1464)

VALIANTE. — *Ai Ministri dell'interno, delle finanze e dell'industria e commercio.* — Per sapere se non intendano imporre una disciplina uniforme delle autorizzazioni all'esercizio delle « gru magnetiche » per le sigarette.

Il fatto che tale esercizio sia stato vietato in alcune province (per esempio ad Ancona, a Bari e a Cremona), e invece consentito — magari con limitazioni — in altre, crea comprensibili motivi di disagio alle categorie interessate e alle loro rappresentanze sindacali. (1465)

GRILLI GIOVANNI, RAFFAELLI, ROSSI PAOLO MARIO E TAGLIAFERRI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere a quanto ammonta, secondo le valutazioni degli uffici del Ministero, il volume della moneta italiana esportata clandestinamente nell'ultimo anno, quali misure siano state prese e si intenda prendere ulteriormente per mettere fine al delittuoso fenomeno e, infine, come intenda procedere nei confronti dei responsabili. (1466)

GUARRA. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere i motivi per i quali non ancora si è provveduto alla nomina ed immissione in servizio dei vincitori del concorso per titoli ed esami a 2355 posti di aiutricevitori nel ruolo del personale del lotto, concorso bandito con decreto ministeriale del 14 marzo 1958 e la cui graduatoria è stata pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale* del 18 gennaio 1963.

Chiede, inoltre, di sapere se risponda al vero che la ricevitore del lotto n. 171 del comune di Vasto (Chieti) è stata soppressa in data 2 febbraio 1963 per carenza di personale. (1467)

CERUTTI LUIGI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere quali provvedimenti il Governo intenda adottare per eliminare le cause che hanno provocato la persistente depressione e l'inattività del mercato mobiliare italiano, in stridente contrasto con la situazione degli analoghi mercati stranieri.

Chiede inoltre di sapere, con riferimento alle attuali quotazioni dei valori obbligazionari e all'andamento delle sottoscrizioni in corso, se sia esatto che il fabbisogno finanziario dei soli enti statali e parastatali ammonti, per il corrente esercizio, a molte centinaia di miliardi; in particolare, chiede se sia vero che il solo ente elettrico, per provvedere alla prima rata di interessi e di rimborsi e per il finanziamento dei nuovi impianti, dovrà emettere obbligazioni per almeno 400 miliardi di lire.

Chiede, inoltre, se il Governo non ravvisi l'urgente necessità, in base ai suggerimenti forniti dalla prima applicazione dell'imposta cedolare, di apportarvi sostanziali modifiche atte a snellirne il pesantissimo funzionamento e, nel contempo, a stimolare gli investimenti mobiliari.

Chiede, infine, di sapere se e quando ai piccoli e medi risparmiatori portatori di titoli elettrici verrà data la possibilità di realiz-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 SETTEMBRE 1963

zare i loro investimenti tramite la sottoscrizione di obbligazioni secondo le modalità stabilite dalla legge istitutiva dell'« Enel ».

(1468)

ACCREMAN, PAGLIERANI, ZOBOLI E LAMI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se intenda provvedere alla classifica a statale del tratto di strada Cattolica-strada consolare di San Marino, che è in possesso dei requisiti richiesti dall'articolo 2, commi *b, d, e, f*, della legge 12 febbraio 1958, n. 126. Ciò, in particolare, perché esso è l'unico diretto collegamento, con percorso a fondo valle, tra le due statali n. 16 « Adriatica » e di San Marino, e rappresenta una fondamentale comunicazione tra l'entroterra e la riviera romagnola.

(1469)

GUARRA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere i motivi per i quali l'Ispettorato provinciale dell'agricoltura di Salerno non procede ai sopralluoghi preventivi delle opere che usufruiscono dei benefici delle leggi sul « Piano verde », ritardando così lo sviluppo agricolo e deludendo le aspettative degli agricoltori.

(1470)

D'AREZZO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere i motivi per i quali il consorzio di bonifica dell'agro Sarnese-Nocerino continui da moltissimi anni, e forse sin dalla costituzione, ad essere retto da un Commissario governativo.

L'interrogante sottolinea che questo consorzio determina e condiziona la vita di una delle zone più ricche d'Italia e forse d'Europa, per cui si rende sempre più indispensabile la presenza di un organismo consortile democratico capace di avvalersi non solo delle esperienze di più forze economiche interessate ma anche della responsabilità politica idonea a favorire lo sviluppo e l'avvenire delle piccole aziende contadine in misura prevalente pullulanti in quella zona.

L'interrogante chiede di conoscere se il Ministro interrogato non ravvisi la legittimità e urgenza di elezioni per le cariche sociali in questo consorzio, affinché gli oneri fiscali ai quali sono sottoposti tutti i contadini vengano determinati dai legittimi rappresentanti e non da persone estranee alla loro vita.

Infine, per conoscere se non ritenga che i lavori inerenti alla bonifica, intesi in tutti i loro aspetti, e che toccano tutti i comuni dell'agro Sarnese-Nocerino nonché l'economia di

molte categorie sociali, esigano presto una amministrazione ordinaria democratica e responsabile.

(1471)

MAGNO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se non ritenga di doversi interessare affinché l'acqua consumata dalle fontanine esistenti sulle pubbliche strade del comprensorio del Tavoliere di Puglia dell'Opera nazionale combattenti, la quale è a disposizione, senza controllo alcuno, di tutta la popolazione rurale, delle imprese industriali che si alternano nelle campagne per lavori vari e dei numerosi passanti, non venga ancora addebitata ai contadini concessionari dell'Opera, ma sia pagata dalla collettività.

È inammissibile che i contadini in questione, ancora privati dei servizi più essenziali, debbano corrispondere all'Opera nazionale combattenti somme rilevanti per l'approvvigionamento idrico delle loro famiglie, tanto più che numerose case coloniche distano vari chilometri dalla fontanina più vicina.

(1472)

MAGNO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste e al Ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno.* — Per sapere quando sarà provveduto alla elettrificazione delle campagne nel comprensorio dell'Opera nazionale combattenti, in provincia di Foggia.

(1473)

TRIPODI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere i motivi per cui i competenti uffici non abbiano ancora provveduto alla installazione dei telefoni automatici in Santa Cristina d'Aspromonte (Reggio Calabria), nonostante siano state già inoltrate diverse decine di domande di abbonamento alla direzione provinciale della S.E.T. Ciò determina gravi difficoltà sul posto, e disservizi notevoli.

(1474)

TRIPODI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere i motivi per cui non sia stata accolta la domanda di trasferimento del signor Tortello Cannata Francesco, direttore dell'ufficio di Melissa (Catanzaro), per l'ufficio locale di Firenze, succursale 26, ed è stata preferita a lui la signora Pastore Teresa, sotto lo specioso motivo della maggiore anzianità della stessa. Risulta dallo stesso albo dei direttori degli uffici locali, edito a cura del Ministero delle poste ed aggiornato al 1° gennaio 1962, che il Tortello Cannata ha come data di primo inquadramento quale direttore di ufficio

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 SETTEMBRE 1963

locale quella dell'11 febbraio 1954 (vedi pagina 140) mentre la Pastore Teresa ha quella del 5 agosto 1954.

L'interrogante chiede inoltre di sapere se non si ravvisi l'immediata necessità della rettifica dell'errore o dell'abuso compiuto, disponendosi la revoca del provvedimento e la concessione del trasferimento richiesto dal Tortello Cannata che gode di un'anzianità maggiore di sei mesi nei confronti di quella della Pastore. (1475)

TRIPODI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere i motivi per cui non sia ancora istituito in San Giovanni in Fiore (Cosenza) un distaccamento dei vigili del fuoco promesso da oltre quindici anni, e nonostante che l'amministrazione provinciale aveva anche stanziato i fondi per la costruzione della caserma, e nonostante che quella cittadina conti oltre 20 mila abitanti, che il più vicino comando dei vigili del fuoco dista almeno 70 chilometri e che, come anche di recente avvenuto, quando le fiamme colpiscono un immobile lo distruggono prima ancora che possano intervenire i vigili di altre zone, con grave danno e pericolo sia per le persone che per le cose. (1476)

MAGNO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere in base a quali criteri, in sede di revisione delle piante organiche del personale di cancelleria delle preture, non si sia tenuto conto della necessità di assegnare un secondo funzionario alla cancelleria della pretura di Manfredonia (Foggia), che, per numero di affari civili e penali, è superiore ad altre preture viciniori che già hanno più di un funzionario.

La necessità dell'ampliamento dell'organico della pretura di Manfredonia, più volte fatta presente dagli avvocati e dal comune, è stata riconosciuta da tutti gli ispettori di cancelleria che negli ultimi dieci anni sono stati inviati localmente. (1477)

TRIPODI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere quali provvedimenti intenda adottare in favore dei 15.000 periti industriali, insegnanti di materia tecniche e di disegno tecnico nelle scuole di avviamento professionale, che, a seguito dell'ordinanza ministeriale sulla scuola media unificata, sono stati improvvisamente ed ingiustamente privati del loro lavoro. (1478)

ZOBOLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se, per quanto concerne il concorso per titoli ed esami attual-

mente bandito per insegnanti elementari, non ritenga, seguendo la prassi dei precedenti concorsi che contemplavano la riserva del 20 per cento dei posti a favore degli esaminati riconosciuti idonei, che il concorso bandito sia integrato da altro per soli titoli per i dichiarati idonei in precedenti concorsi e per quelli che hanno già prestato per un determinato tempo insegnamento, rendendosi così benemeriti. Questo per rimuovere l'alea di ormai inutili prove per i già dichiarati idonei e per andare incontro alla situazione di insegnanti elementari già inoltrati in età e che hanno meritato in lunghi anni di servizio la considerazione umana di una loro sistemazione. (1479)

TRIPODI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali urgenti provvedimenti intenda prendere per dotare al più presto di mezzi meccanici per lo scarico delle merci il porto di Reggio Calabria, ponendo così fine ad uno stato di inferiorità che vede quel porto confinato ad uno degli ultimi posti fra i porti nazionali. (1480)

MAGNO, DIVITTORIO BERTI BALDINA, PASQUALICCHIO. — *Ai Ministri delle finanze e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere se siano a conoscenza del vivo malcontento che ha provocato nel comune di Rodi Garganico (Foggia) l'ingiusta esclusione di numerose aziende agrumarie, danneggiate dalle avversità atmosferiche dello scorso inverno, dai provvedimenti di esenzioni fiscali adottati ai sensi della legge del 1960, n. 739.

E per conoscere se i Ministri interrogati non ritengano opportuno disporre più attenti accertamenti, sulla scorta delle segnalazioni fatte dall'Amministrazione comunale di Rodi Garganico, allo scopo di estendere il beneficio a tutte le aziende, piccole e medie, che ne hanno diritto. (1481)

SCIONTI, ASSENNATO E MATARRESE. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se sia a sua conoscenza la grave situazione in cui versa la società in n. c. Domenico e Alessandro Marozzi di Bari esercente numerose ed importanti linee automobilistiche nella provincia di Bari e province limitrofe. In particolare:

1) che la predetta società versa da tempo in una indescrivibile confusione amministrativa, che, tra l'altro, essa stessa alimenta artificiosamente per ottenere contributi dallo Stato e le cui conseguenze sono pagate dai lavoratori che ricevono le loro competenze

saltuariamente, sempre in ritardo e dopo agitazioni ed atti di citazione della direzione davanti alla magistratura ordinaria;

2) che gli automezzi di questa società non sono tutti e regolarmente assicurati e molti di questi circolano, da mesi, senza bollo;

3) che i versamenti delle quote assicurative e previdenziali dei dipendenti vengono effettuati con ritardo notevole e che, a tutt'oggi, la predetta società è largamente debitrice nei confronti degli istituti di previdenza ed assistenza;

4) che la società in questione ha iniziato, da qualche tempo, la vendita di alcune delle sue linee in concessione con grave pregiudizio per l'organizzazione dei servizi e non meno gravi ripercussioni nei confronti del personale.

Poiché reiterate e gravi sono le inosservanze delle disposizioni di legge e poiché trattasi di un servizio di pubblica utilità di notevole importanza per le comunicazioni tra il capoluogo pugliese e grossi comuni della provincia e della regione. Gli interroganti chiedono di conoscere quali provvedimenti siano stati presi o si intendano prendere per sanare questa gravissima situazione e riportare la serenità tra la popolazione e il personale, e se il Ministro non ritenga opportuno, proprio nell'interesse delle popolazioni della regione e date queste persistenti e gravi violazioni di leggi, addivenire alla revoca della concessione, per poter giungere ad una gestione pubblica del servizio. (1482)

Interpellanze.

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri degli affari esteri e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere i provvedimenti che intendano adottare ai fini di eliminare le depredate condizioni nelle quali vengono a trovarsi i lavoratori italiani nella Confederazione svizzera e a tutela dei loro diritti morali, civili e sindacali.

(34)

« PIGNI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri, per conoscere quale

atteggiamento il Governo abbia preso in ordine all'incontro svoltosi tra il Presidente della Repubblica federativa di Jugoslavia e il Presidente del Consiglio della Unione delle repubbliche socialiste sovietiche nella città di Capodistria; per conoscere se, in considerazione del continuo aggravarsi delle decisioni unilaterali da parte del Governo jugoslavo per quanto riguarda il territorio noto sotto la definizione di « Zona B » incontestabilmente sottoposto alla sovranità italiana e, per effetto del *Memorandum* di Londra, assegnato in amministrazione alla Jugoslavia, non intenda assumere un atteggiamento fermo e deciso, riproponendo il problema dei rapporti con lo Stato confinante, che non può non essere impostato da parte jugoslava su posizioni di assoluto rispetto dei diritti della nazione italiana; e per sapere se ritenga compatibile la presenza di una nostra rappresentanza consolare in Capodistria, cioè su territorio nazionale, ed in quale maniera intenda operare per la sostituzione di quella rappresentanza per tutelare e difendere i diritti della popolazione rimasta in quel territorio e la cui cittadinanza italiana non è mai venuta a cessare.

(35)

« ROBERTI, ANFUSO, SPONZIELLO ».

« I sottoscritti chiedono d'interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri degli affari esteri e del lavoro e previdenza sociale, sulla situazione esistente nella Repubblica federale elvetica riguardo alle condizioni economico-sociali dei lavoratori italiani; per sapere se il Governo non intenda promuovere ulteriori iniziative per un esame dei problemi che dovranno formare oggetto di incontri italo-svizzeri a garanzia e difesa dei diritti e della dignità dei lavoratori italiani, delle loro famiglie e dei loro rappresentanti.

(36)

« TOROS, COLLESELLI, BERLOFFA, DONAT-CATTIN, CENGARLE, DE MITA, SCALIA, ISGRÒ, COLOMBO VITTORINO, PICCOLI, BERSANI, RAMPA ».